

Non è alle penne, né ai pennelli che dobbiamo la più realistica ed agghiacciante rappresentazione della Morte e dei suoi simboli. Non è certamente al celebre Trionfo della morte di Pieter Brugel, o alle tele di Jeronymus Bosch, né all'altrettanto celebre Maschera della morte rossa dei Racconti straordinari di Edgard Allan Poe, né tantomeno a Poussin e alla sua Peste di Ashdod del 1650. Rimarrebbe deluso chi cercasse particolari più realistici nel ponderoso Tractatus de advertenda et profliganda peste del cardinal Girolamo Gastaldi sull'epidemia romana del 1656, o nel Journal of the Plague Year di Daniel De Foe sulla peste di Londra del 1664. Non è a loro che dobbiamo la più sconvolgente testimonianza degli orrori di quell'epidemia che nel diciassettesimo secolo afflisse le maggiori città d'Europa. Ma è alla stecca del più inquietante ed enigmatico dei ceroplasti del Seicento barocco: Gaetano Giulio Zumbo da Siracusa.

Spuntato d'improvviso da oscuri trascorsi siciliani, balzato d'un colpo agli onori delle cronache mondane, la sua fortuna fu paradossale. Del suo successo alle corti di Cosimo III de' Medici a Firenze e di Re Luigi XIV a Parigi non è rimasto che un lontano ricordo, offuscato, forse, dall'orrore stesso della sua arte. Un alone di "maledizione" sembrò circondare il suo ricordo e le sue tremende opere: teatrini della peste, trionfi della morte, teste anatomiche. Zumbo riprodusse nella cera straordinari modelli anatomici umani, ma anche le più grandi epidemie ed i maggiori flagelli del suo secolo: cadaveri, corpi n decomposizione, monatti appestati, volti anonimi deturpati dal mal gallico. Zumbo fu il più grande interprete della Morte e dei suoi simboli.

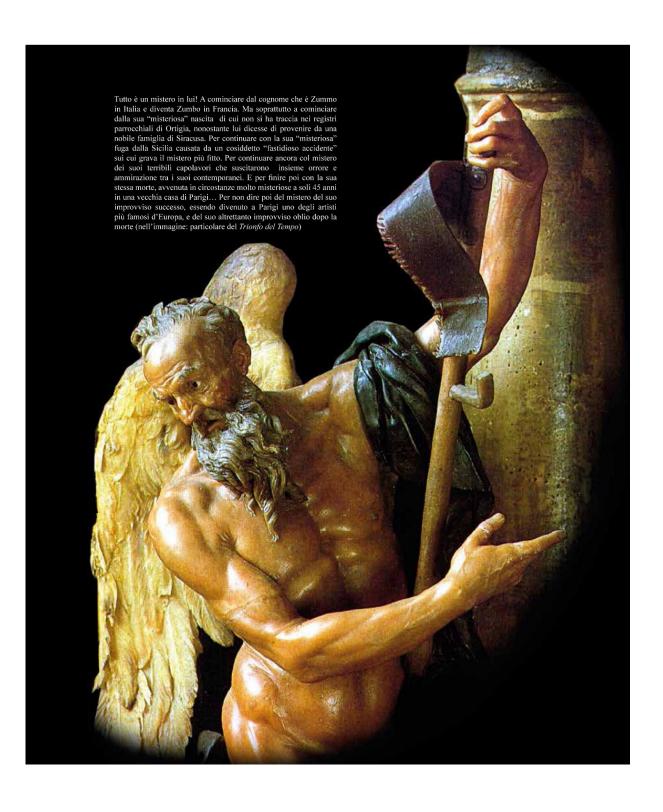
Dotato di uno straordinario talento artistico e di una insaziabile curiosità scientifica, Gaetano Giulio Zumbo nacque da oscuri natali a Siracusa nel 1656. E lì studiò presso il collegio dei Gesuiti per diventare abate. Circondato da un alone di mistero e dalla fama di artista maledetto, per via di un altrettanto misterioso "fastidioso accidente" fuggì dalla Sicilia nel 1687 per recarsi a Napoli e Roma. Fu poi opite di Cosimo III de' Medici a Firenze dove realizzò i macabri teatrini oggi esposti al museo della Specola. Nel 1695 fuggì nuovamente a Bologna e poi Genova dove cominciò a riprodurre nella cera parti anatomiche partendo dalle mummie essiccate la notte dal chirurgo francese Desnoues.



Dietro questo sguardo velato di tristezza si cela un terribile mistero, un dramma intimo e segreto che quest'uomo si portò sempre dietro. Un uomo perennemente in fuga! In fuga da qualcuno o da qualcosa, o forse dal suo stesso passato, che tornava puntualmente come un fantasma. Un passato che lo tormentava nell'incubo che qualcuno potesse scoprire prima o poi il terribile segreto che si portò fin nella tomba. Ma chi fu davvero Gaetano Giulio Zumbo? Dì lui si è scritto di tutto. C'è chi disse che fosse stato un mostro deforme, chi un necrofilo, chi il diavolo in persona. E c'è persino chi arrivò a sostenere che fosse stato un antropofago, un cannibale, uno che si nutriva delle carni dei cadaveri che sezionava e ritraeva nella cera. Una sorta di Hannibal Lecter ante litteram, un serial killer del Scicento. Nulla di tuto questo, ma è certo che un alone di mistero avvolse tutta la sua vita! Quale terribile segreto si celò, dunque, dietro questo enigmatico sguardo?

Quindi nel 1700 fuggì di nuovo a Marsiglia, da dove venne chiamato alla corte di Re Luigi XIV a Parigi, dove incontrò una straordinaria celebrità mondana. Ma dopo pochi mesi mori misteriosamente il 22 dicembre del 1701, forse assassinato. La sua tomba fu distrutta così come molte delle sue opere e, dopo tre secoli di oblio, solo di recente la critica lo ha riscoperto.

Oggi conosciamo il volto di Zumbo grazie all'autoritratto che lo stesso abate siracusano ci ha lasciato in una piccola medaglia posta ai piedi del vecchio alato nella sua opera il *Trionfo del Tempo*. Nel volto pallido e triste di quel suo ritratto, Zumbo sembra avesse voluto lanciare una sfida nei secoli a tutti gli uomini che avrebbero ammirato le sue orride opere.



La sfida di uno sguardo beffardo, impenetrabile, dietro il quale si cela tutto il mistero che questo artista "maledetto" si portò sempre dietro. Chi era davvero Zumbo? Da dove veniva? Perché fuggiva? Cosa voleva dirci con quelle terribili opere? Quale fu il suo misterioso segreto?

Ebbene, oggi, come si dirà meglio in seguito, non avremmo saputo nulla di lui se nel 1707 i Gesuiti di Trevoux per difenderne la memoria dagli attacchi diffamanti di un invidioso chirurgo francese, tale Guillaume Desnoues, non ce ne avessero tramandato il ricordo (171). Da allora, tutti gli altri suoi biografi si limitarono a riprendere le *Memoire de Trevoux* (172). Solo da pochi anni la scoperta di numerosi documenti inediti, scovati negli archivi delle città dislocate lungo il suo travagliato itinerario tra Siracusa e Parigi, ci consentono oggi di ricostruirne compiutamente la vita e l'opera, e di svelare molti dei suoi misteri (173).

12.1 - 1656, il mistero della nascita: ... figlio di uno schiavo affrancato?

Ma partiamo dal primo di questi: il mistero della nascita! Che Zumbo fosse nato a Siracusa da no-

bil sangue lo sappiamo proprio dai Gesuiti di Trevoux, ma nulla sulla sua nascita è stato trovato nei registri battesimali delle parrocchie di Ortigia.

È certo, tuttavia, che a Siracusa esistette davvero la nobile famiglia degli Zumbo, che aveva il suo storico palazzo in piazza Archimede (174). Ma questa famiglia si estinse con don Gaspare Zumbo, morto improle nel 1624, e con don Giaimo Zumbo, morto anche lui improle nel 1643, ovvero ben tredici anni prima della nascita di Gaetano (175). Come mai allora per i Gesuiti di Trevoux Gaetano Zumbo discendeva da questi nobili di Siracusa? Quale mistero si celava dietro i suoi oscuri natali? In vero, che fosse nato a Siracusa da nobil sangue fu lo stesso Gaetano a dirlo ai suoi contemporanei. E non solo ai Gesuiti di Trevoux, ma anche ad altri. Nell'inventario dei suoi beni mobili redatto alla sua morte da Françoise Lange il 30 dicembre 1701, ad esempio, il notaio parigino lo chiama "... Zombaux gentilhomme de Siracuze en Sicille ..." (176). Ma quali Zumbo rimasero a Siracusa dopo la morte di Giaimo? Dalla lettura del suo testamento non risultano eredi siracusani con quel cognome (177).

Per saperne di più occorre consultare i registri bat-

¹⁷¹ Memoires pour l'Histoire dès Sciences et dèe beaux Arts, Trevoux, decembre 1707, lettres de octobre, pp. 1830-1837

¹⁷² A. Mongitore, Bibliotheca Sicula, Palermo 1715, P.O. Orlandi, Abecedario Pittorico, Napoli 1719, L. Moreri, Le Grand Dictionnaire Historique du Moreri, tome dixième, Paris 1725, G. Lami, Memorabilia Italiorum ..., 1732, Schiavo, Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia, Palermo 1757, C. Caetani, Annali, ms presso Biblioteca Alagoniana Siracusa, 1760; Capodieci, Annali, ms presso Biblioteca Alagoniana Siracusa, 1812

¹⁷³ R. W. Lightbown, Gaetano Giulio Zumbo. I: the Florentine period, «The Burlington Magazine», November 1964, pp. 486-496; F. Cagnetta, La vie et l'oeuvre de Gaetano Giulio Zummo, in La ceroplastica nella scienza e nell'arte. Atti del I Convegno Internazionale cit., pp. 489-500; M. L. Azzaroli Puccetti, Gaetano Giulio Zumbo. La vita e le opere, in P.Giansiracusa (a cura di), Gaetano Giulio Zumbo, Catalogo della Mostra. Siracusa, Galleria Regionale di Palazzo Bellomo, 10 dicembre 1988 – 15 gennaio 1989, Fabbri Editori, Milano, 1988, pp. 17-45; Cfr. pure il documentario: La chair et la cire: Giulio Gaetano Zumbo: (Syracuse 1656 – Paris 1701), Marc Huraux (réal., aut.), Marc Sauret id. or.), Giovanna Marini (comp.), Paris, GA&A (prod.), cop. 1996; Paris: Film d'Ici (distrib.), 1999 (1h 11 min.), coul. (PAL), Collection: La Fabrique du corps

¹⁷⁴ G. Agnello, *Gli Zumbo e la loro casa*, in Archivio Storico Siracusano, anno III, 1957. Palazzo Zumbo fu costruito nel Quattrocento in stile gotico-catalano dal capostipite Francesco, governatore della Camera Reginale. Ma dopo quattro generazioni passò ad altri proprietari perché la famiglia si estinse. Fino al 1957 sorgeva a P.zza Archimede di fronte alla scomparsa Chiesa di Sant' Andrea dei Teatini.

 $^{^{175}}$ G. Gargallo, *Tracce della famiglia Zumbo a Siracusa*, in Atti del I Congresso Internazionale sulla Ceroplastica nella Scienza e nell'Arte", Firenze 3-7 giugno 1975, pp. 517-523

¹⁷⁶ Archives Nationales Minutier Central, Atti del notaio François Lange, 30 dicembre 1701, ET/XCII/317, pag. 5

¹⁷⁷ Si è tentato di trovare una possibile soluzione del problema nel testamento di Don Giaimo, l'ultimo degli Zumbo, pubblicato dal Gargallo (vedi op. cit.). Giaimo, fattosi prete, muore nel 1643 a Palermo, dove si era trasferito negli ultimi anni. Essendo rimasto l'ultimo aveva ereditato dal suo fratello primogenito Gaspare il Palazzo e tutti i beni. Nel suo testamento il 1 aprile Giaimo, senza figli, lascia erede universale il Monastero di S. Maria delle Grazie in Palermo (a cui va il palazzo), mentre lascia beni minori ad alcuni familiari "superstiti". Dal testamento, infatti, sappiamo che c'erano altri Zumbo alla morte di Giaimo: Donna Francesca Bonanno (moglie del fu Gaspare) sua cognata, Lucia e Maria Zumbo, serve affrancate (cita anche un servo di nome Maometto non convertito e dunque non battezzato e non affrancato), Sebastiano e Scipione Zumbo domestici, Don Francesco Zumbo. Il personaggio di maggior interesse è Don Francesco, che al contrario delle serve e dei domestici (che prendevano il cognome del padrone) è l'unico ad essere citato col titolo di Don e dunque certamente nobile. Nel testamento si legge: "... Item lasso a Don Francisco Zumbo onzi trenta l'anno per esso e soi heredi et successori ...". Ma chi era Don Francesco Zumbo? È da escludere che fosse un suo cugino altrimenti sarebbe diventato erede universale secondo le leggi siciliane. Poteva essere un figlio illegittimo

Henr Dar Lettore patentore de la plajeste en d'atten a trovsailler du vinge depe Monse de la pute nune mil spre Rage en fin dela _ Cena do, digue domir et plus base pavle don Afilippeau Closture du vin junt. et seelle de grant de au de Circe deannes pavlesquellem quatore moite le u da Majeste a accorce au die feu d'. Lombane gent il somme contintement dere de diracupe en dicille la permission de faire dans la purifice l'elle de parise et unhe viller en Moraume cloutem Jorton de partier l'elle de parise et unhe viller en Moraume cloutem Jorton de partier d'anatomie generalle es partier de l'elle de parise et un mentorie de l'elle es parise de l'elle de parise et un mentorie de l'elle et l

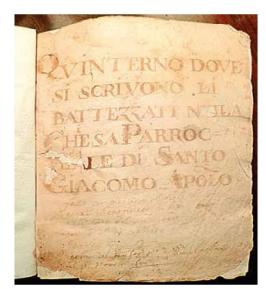
Inventario dei beni mobili dello Zumbo redatto alla sua morte dal notaio Françoise Lange a Parigi il 30 dicembre 1701. Vi si legge chiaramente il nome dell'abate siracusano scritto alla francese e l'indicazione del luogo d'origine: "... Zombaux gentilhomme de Siracuze en Sicille ...". Archives Nationales Minutier Central, Atti del notaio Lange, ET/XCII/317

tesimali delle sette parrocchie di Ortigia, che cominciano dalla fine del Cinquecento, tranne che per quella di San Martino dove i primi volumi sono andati distrutti e l'archivio inizia dal 1681.

Ebbene, nei *Libra Baptizatorum* delle antiche parrocchie siracusane non solo non c'è traccia di Gaetano Giulio, ma non risulta battezzato alcun maschio di nome Zumbo dai primi del Seicento in poi, a riprova della estinzione della famiglia, ad eccezione di un solo atto che si trova nella Parrocchia di S. Giacomo presso la Chiesa di Santa Maria dei Miracoli alla Porta Marina (178).

Negli antichi registri dei *Libra Baptizatorum* di questa parrocchia, ed in particolare nel secondo volume degli anni 1622-1657, nel foglio 8, alla data del 27 giugno del 1623 c'è forse la soluzione dell'enigma. Vi si legge infatti del battesimo di un tal Antonio Zumbo:

"Antonio Zumbo: ... alli 27 di giugno 1623: ... Io Don Martino Rabotta, ex Commissione Parrochi, battesimai un adulto nomine Antonio, schiavo del P. Don Gasparo Zumbo. Il Padrino Don Vincenzo Amodio protomedico ..." (179).

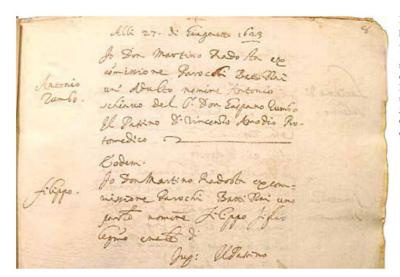


Liber Baptizatorum della parrocchia di San Giacomo Apostolo presso la Chiesa di Santa Maria dei Miracoli, volume anni 1622-1657. Si trova qui, probabilmente la soluzione del mistero sulle origini dello Zumbo (inedito).

dell'unico fratello sposato cioè Gaspare (in Sicilia ai figli illegittimi seppur riconosciuti, col titolo di don, non spettava successione). Quasi certamente, però, è il Don Francesco Zummo che risulta senatore di Palermo nel 1642-43 e poi sindaco nel 1647 e che ha un figlio di nome Giuseppe (poi senatore il 1670-71). Dunque Giaimo, che muore a Palermo, dà una parte di eredità a un suo parente palermitano, da cui non discende Gaetano. E tutti gli Zumbo citati nel testamento (le serve Lucia e Maria e i domestici) erano di Palermo, la città dove Giaimo si era trasferito, tranne donna Francesca Bonanno, sua cognata, l'unica rimasta a Siracusa. Allora quali Zumbo rimangono a Siracusa dopo la morte di Giaimo a Palermo?

¹⁷⁸ Si tratta di un documento inedito, trovato dallo scrivente nel corso di una recente indagine e che adesso viene per la prima volta pubblicato e reso noto. È l'atto di battesimo di uno schiavo affrancato ritrovato negli archivi della sagrestia della Chiesa di Santa Maria dei Miracoli, dove sono confluiti i registri della antica parrocchia di San Giacomo, la cui chiesa fino al 1868 sorgeva a Piazza Archimede nei pressi del Palazzo degli Zumbo.

¹⁷⁹ Adulto significa solo che non si trattava di un neonato, ma poteva trattasi anche di un ragazzino di dieci, dodici anni. Interessante la presenza del Protomedico della città come padrino.



Liber Baptizatorum parrocchia di S. Giacomo Apostolo, volume anni 1622-1657. A pagina 8 vi si legge che il 27 giugno del 1623 il parroco don Martino Rabbotta battezzò un adulto di nome Antonio Zumbo, schiavo di don Gaspare Zumbo. È il padre di Gaetano?

Dunque Gaspare Zumbo, marito di donna Francesca Bonanno, morto senza figli nel 1624, aveva battezzato ed affrancato un suo giovane schiavo, a cui aveva affidato il proprio cognome, come era con-

FRANCESCO
Scipione
Vincenzo

Vincenzo

Antonio Carlo Giovanni Francesco Eleonora Lucrezia
(sposa Elisabetta Montalto
e muore prima del 1599)

Nicolò GIAIMO Gaspare
(1574-1642) (1573-1643)
Sac. e Cav. Mal. Sac. e Cav. Mal. (sposa Francesca Bonanno
e muore improle nel 1624)

Antonio
(servo battezzato nel 1623)

Gaetano Giulio ?

Albero genealogico della famiglia Zumbo. Il capostipite Francesco resse la Camera Reginale nel 1464 cedendola poi al barcellonese Juan Çabastida. La famiglia si estinse nel 1643 con don Giaimo. Ma don Gaspare diede il suo cognome ad uno schiavo affrancato prima di morire

suetudine in Sicilia in quell'epoca.

Considerato che si tratta del solo Zumbo trovato nei registri del Seicento, è molto probabile che fu da questo Antonio che 33 anni dopo nacque Gaetano. Resterebbe da sciogliere però il solito enigma: perché non c'è traccia del suo battesimo?

Una spiegazione, in realtà potrebbe esserci. Mentre infatti tutti i registri battesimali delle parrocchie di Ortigia cominciano prima del 1656 (anno di nascita di Gaetano), quelli di San Martino hanno inizio dal 1681. Dunque, se il giovane Zumbo fosse nato nel quartiere del Castello Maniace (appartenente appunto alla parrocchia di San Martino) (180) è logico aspettarsi che non si sia trovato il suo atto di battesimo.

Tuttavia si potrebbero cercare le eventuali tracce di Antonio nei registri parrocchiali di S. Martino. I registri dei defunti infatti cominciano dal 1613 e quelli dei matrimoni dal 1620 ⁽¹⁸¹⁾. Ma effettuando tale ricerca il mistero anziché dipanarsi si infittisce. Negli archivi parrocchiali infatti manca proprio il volume dei defunti che va dal 1651 al 1680 (gli anni in cui con tutta probabilità morì Antonio) ⁽¹⁸²⁾. Ma ancora più inquietante è la circostanza secondo cui nel volume dei matrimoni degli anni 1620-1660 risultino strappate le pagine che vanno dal maggio

¹⁸⁰ Sarebbe interessante capire perché la commissione toponomastica dopo il 1920 (prima Via Zummo era l'attuale Via Moscuzza) avesse intitolato l'ex Via S. Anna (nel quartiere Castello) allo Zummo. C'era traccia allora dei suoi natali in quella strada? Erano notizie tratte dallo scomparso saggio di Sebastiano Li Greci?

¹⁸¹ Circostanza che fa ritenere che in analogia a quelli dei defunti e dei matrimoni, debba essere esistito anche un volume dei battesimi anteriore al 1681, ora perduto.

¹⁸² Da un atto presso l'Archivio di Stato di Firenze si sa che nel 1695 era in vita solo sua madre, trasferitasi in Toscana dal figlio. Il padre era morto prima. Tuttavia, considerato che nel 1623 Antonio doveva avere almeno 10 o 12 anni, e vista la

del 1655 al febbraio del 1657, cioè proprio gli anni in cui probabilmente dovettero sposarsi i suoi genitori (verosimilmente nel 1655), visto che Gaetano nacque nel 1656 e fu quasi certamente figlio unico (183). È davvero una singolare coincidenza che manchino il volume dei battesimi, in cui si sarebbe potuto trovare il suo atto, nonché le pagine del volume dei matrimoni, che avrebbero potuto ospitare l'atto dei suoi genitori, ed infine anche il volume dei defunti, in cui poteva rinvenirsi l'atto di morte del padre.

Considerato che l'unica cosa certa è che Gaetano era nato a Siracusa, come da lui stesso dichiarato per tutta la vita, e che, pertanto, in mancanza di sue tracce in altre parrocchie, l'unica spiegazione possibile sia quella che fosse stato battezzato a San Martino, sembrerebbe che qualcuno avesse avuto l'interesse a cancellare per sempre le sue misteriose origini. Ma chi avrebbe potuto avere questo interesse? Ebbene, considerato ancora, come vedremo, che per essere ammessi al Collegio dei Gesuiti occorreva essere nobili, e che Gaetano probabilmente raggirò i Gesuiti, quello più interessato ad occultare le sue origini non nobili, probabilmente fu ... proprio lui! (184)

12.2 - Il contesto storico: ...la Setta dei Filosofi e l'incontro con la "Morte nera" nelle strade

Ma qual era il contesto storico e culturale in cui visse e si formò il giovane Zumbo? Sul piano politico le guerre tra i filospagnoli e i filofrancesi furono gli eventi che più caratterizzarono la sua epoca. Nel 1661, su mandato del Vescovo Capobianco, il Senato cittadino, filospagnolo, guidato dalla famiglia Montalto, aveva accusato di ospirazione gli intellettuali galileiani della Congregazione della Colomba, noti come Setta dei Filosofi, capeggiati dalla famiglia Bonanno e collegati agli ambienti rivoluzionari messinesi, da sempre filofrancesi (185). Negli anni successivi ci furono arresti e persecuzioni, ai quali forse non sfuggì nemmeno il giovane Gaetano, legato alla famiglia Bonanno per via di donna Francesca, vedova di don Gaspare Zumbo. Nel 1674, infatti Messina si era ribellata agli spagnoli e si era data ai francesi,



Registro dei Matrimoni della Parrocchia di San Martino (Siracusa), volume I, anni 1620-1660. Risultano ben visibili i frammenti delle pagine "misteriosamente" strappate, riguardanti gli atti che vanno dal maggio 1655 al febbraio 1657: l'ennesimo enigma ...

i quali, con l'avallo della *Setta dei Filosofi*, volevano prendere anche Siracusa. Ma l'esito della battaglia navale di Augusta tra i francesi e gli ispanico-olandesi, con la morte dell'ammiraglio olandese De Ruyter a Siracusa nel 1676, e la successiva pace di Nimega, scatenò le rappresaglie del governo spagnolo sui cospiratori messinesi e, a Siracusa, sulla *Setta dei Filosofi*, capeggiata appunto dai Bonanno.

Intanto, già prima, nel 1671, era giunta la terribile carestia della "*Malannata grande*", seguita l'anno dopo dalla devastante epidemia di "*febbre contagiosa*" che fece quasi diecimila vittime. Gaetano Zumbo aveva appena sedici anni quando incontrò la *Morte nera*, assistendo alle scene dei monatti che trasportavano i cadaveri putrefatti per le strade di Ortigia.

durata media della vita in quell'epoca (falcidiata anche dalla carestia e dall'epidemia del 1672), è probabile che sia morto prima del 1680. Nei registri successivi infatti non si incontra alcuno Zummo o Zumbo, o cognome simile, fatta eccezione per un Antonio Zambit morto il 17 gennaio del 1681 (che difficilmente potrebbe essere stata una storpiatura del cognome) ¹⁸³ Non si hanno tracce di suoi fratelli o sorelle

¹⁸⁴ L'ipotesi che sia stato lo stesso Gaetano a distruggere dopo il 1680 ogni traccia della sua origine e di quella di suo padre, per quanto "clamorosa" e apparentemente fantasiosa, non è da scartare, visto pure che prima del 1687 dovette fuggire misteriosamente per un "fastidioso accidente" (Avolio, 1817) come si vedrà in seguito.

¹⁸⁵ Esponenti della Setta dei Filosofi riuscirono a far convocare a Roma il vescovo filospagnolo Capobianco che rimase "in punizione" cinque anni fuori Siracusa (pur avendo delegato suo nipote). Al suo rientro si scatenarono le vendette contro i nobili filofrancesi della città.

Nel crudo racconto del Privitera (186) sembra di rivedere le scene allucinanti dei monatti e dei cadaveri che avrebbe poi scolpito Zumbo nei suoi teatrini di cera. Furono eventi che nella sua prima adolescenza lo avrebbero segnato per sempre, e i cui riflessi sarebbero stati visibili nelle sue opere. Ma in quegli anni era attivo a Siracusa anche il pittore calabrese Mattia Preti, membro della Commenda siracusana dei Cavalieri di Malta. Ed il Preti, come vedremo, avrebbe poi influenzato molto lo Zumbo. Inoltre, sembrerebbe ormai certo che fosse stata fiorente allora a Siracusa una rinomata scuola di ceroplasti. Un San Girolamo del 1663, appartenuto ai baroni Nava ed erroneamente attribuito dal Capodieci allo stesso Zumbo, di recente si è scoperto essere stato opera di un altro valente ceroplasta, tale Matteo Durante (187), alla cui bottega, con ogni probabilità, dovette formarsi il giovane Zumbo a Siracusa. Un'altra opera in cera del Seicento, non estranea alla sua formazione, fu certamente La strage degli innocenti, che era custodita al salone Torres dell'Arcivescovado fino al 1989 (188).

12.3 - Il mistero degli studi presso i Gesuiti: ... una falsa identità?

Gaetano Zumbo in quegli anni studiava presso il Collegio dei Gesuiti di Siracusa, per conseguire il titolo di abate (189). Ma anche i suoi studi rappresentano oggi un altro dei tanti misteri che costellarono la sua vita. Al Collegio dei Gesuiti, infatti, erano ammessi solo i nobili. E il giovane Gaetano non lo era, visto che il ramo nobile degli Zumbo si era estinto già nel 1643.

Come aveva fatto, dunque, a raggirare i Gesuiti e ad entrare al Collegio? Aveva contraffatto dei titoli nobiliari? Una risposta potrebbe venire dalle antiche carte del Collegio Gesuitico che oggi sono finite in parte alla Sovraintendenza alle Finanze (che ne ereditò i locali) e alla Biblioteca Comunale di Siracusa.



Il Collegio dei Gesuiti in una stampa settecentesca. Fu qui che si formò Zumbo. Ma anche questo fu un mistero ...

12.4 - La misteriosa fuga a Napoli nel 1687 per via di un ... "fastidioso accidente"

Nel 1687 Zumbo dovette misteriosamente fuggire a Napoli. La sua presenza nella città partenopea già dal 1687 è attestata da un documento dell'Archivio Storico del Banco di Napoli (190):

"... a Gennaro e Antonio Pisani d.30 et per loro e Gaetano Zumbo e sono per prezzo di cinque quadretti di cera con loro cornici e cristalli, venduti e consignati d'accordo fra di loro ..."

Ma quel che è più interessante è che monsignor Ignazio Avolio nel 1817 scrisse che l'abate siracusano era fuggito d'improvviso da Siracusa "... a cagion di un fastidioso accidente ...". È probabile che l'Avolio avesse visto dei documenti scottanti oggi andati persi. Forse gli stessi che vide Sebastiano Li Greci, autore di una perduta biografia nel primo Ottocento, che sarebbe una fortuna oggi poter ritrovare (191). Ma cosa accadde di così grave per indurlo alla fuga? ... Una tara morale? Una tara fisiologica? O addirittura una tara criminale? Quel fastidioso accidente di cui parla l'Avolio dovette essere qualcosa di molto grave e disonorevole per la famiglia, che lo fece allontanare come per farlo dimenticare.

¹⁸⁶ S. Privitera, Storia di Siracusa antica e moderna, Napoli 1879, Vol. II, p. 207. Per maggiori dettagli, si rimanda alla descrizione del Privitera riportata nel paragrafo sulle grandi catastrofi sanitarie del Seicento.

 ¹⁸⁷ S.L. Agnello, Matteo Durante, un ignoto ceroplasta del Seicento, in L'Illustrazione siciliana, 4-5, Siracusa 1949
 188 P. Giansiracusa, Vanitas Vanitatum: Studi sulla ceroplastica di Gaetano Giulio Zumbo, Lombardi Ed., 1991

¹⁸⁹ I Gesuiti erano giunti a Siracusa nel 1554. Intorno alla metà del Seicento cominciarono i lavori della nuova Chiesa del Collegio di via Landolina che apparvero subito grandiosi. Il cartografo francese Albert Jouvin de Rochefur che visitò

la città nel 1672 ne rimase profondamente colpito: "... I Padri Gesuiti – scrisse – hanno il Collegio vicino a questa piazza, la loro Chiesa, quando sarà ultimata, sarà la più bella della città ..." (Voyage d'Italie et de Malte, 1672). La Chiesa del Collegio fu ultimata nel 1687, quando Zumbo aveva 31 anni. Nel locale Collegio aveva dunque studiato. Ma come aveva fatto ad entrare al collegio che era riservato solo ai nobili?

^{190 (}Fondo del Banco dello Spirito Santo, Napoli, giornale di cassa n. 669 del 22 gennaio 1687, f. 111)

¹⁹¹ P. Giansiracusa, Gaetano Žumbo, Fabbri 1988, p. 18





A Sinistra: Anno 1682 – Anonimo, Planta de la Ciudad de Siracusa con sus fortificaciones antiguas y modernamente hechas, assi del tiempo del S. Principe de Ligni, como ultimamente fabricadas de orden del Ex.mo Senor Visrey Conde de S. Estevan. Biblioteca degli Affari Esteri di Madrid. Così appariva la Siracusa in cui visse e si formò Gaetano Zumbo negli anni terribili della carestia e delle epidemie, che lo segnarono profondamente ritornando come incubi nei motivi delle sue opere. A destra: Antica stampa di Napoli. Dal 1687 la presenza di Gaetano Zumbo è attestata proprio nella città partenopea. Fuggi inaspettatamente da Siracusa, dicono le cronache, per via di un non meglio precisato "fastidioso accidente". Cosa era successo? Perché quella fuga improvvisa? Cosa nascondeva?

Una tara, comunque, che lo perseguitò per tutta la vita. Verrebbe da pensare a qualcosa legata al mistero delle sue origini o ai contrasti politici tra filospagnoli e filofrancesi in cui fu probabilmente coinvolto. Qualcuno è arrivato persino a ipotizzare fantasiosamente che fosse stato un necrofilo se non addirittura un antropofago (192). Sarà davvero molto difficile saperlo, ma sta di fatto che questo segreto lo avrebbe costretto a fuggire sempre, da città a città, fino alla morte.

Fu, dunque, nella capitale partenopea che questo oscuro e misterioso artista, dopo un lungo apprendistato a Siracusa, diventò famoso. E lo diventò, inizialmente, modellando presepi. Fu a Napoli, ad esempio, che dovette realizzare quella *Natività* considerata il suo capolavoro dai Gesuiti di Trevoux e dal De Piles. Opera che poi avrebbe portato via con sé fino a Parigi, da dove, attraverso vari collezionisti privati, giunse fino al Victoria and Albert Museum di Londra. La *Natività* e la *Deposizione* (il cui modello è facilmente individuabile nella *Pietà* di Michelangelo) sono le sue due uniche opere di argomento sacro giunte fino a noi.

Sembrerebbe provato che a Napoli Zumbo avesse creato una vera e propria scuola, con una sua seguace su tutte: Caterina De Julianis (193). È probabile, inoltre, che tra il 1687 e il 1691 Zumbo da Napoli avesse raggiunto più volte Roma, dove secondo Lightbown avrebbe studiato anatomia col chirurgo Bernardino Gerigo (194). La sua presenza nella città capitolina è attestata dagli stessi Gesuiti di Trevoux ed in parte provata dalle opere d'arte avute poi a modello da Zumbo in altri suoi capolavori.

12.5 - L'arrivo a Firenze nel 1691 alla corte di Cosimo III de' Medici

Quel che è certo è che nella primavera del 1691 Zumbo, già famoso, venne invitato a trasferirsi da Napoli a Firenze. Fu il Gran Duca Cosimo III de' Medici che lo invitò per il tramite di un suo agente, il parrucchiere francese Lorenzo Borucher, che lo ospitò a casa sua e gli affidò due domestici, Baldi e Palmieri. Il Gran Duca gli assegnò un ricchissimo stipendio di 25 scudi mensili.

¹⁹² La scrittrice napoletana Antonella Cilento nel suo bel romanzo "Una lunga notte" (Ugo Guanda Editore, Parma 2002), interamente dedicato alla vita del grande ceroplasta siracusano, giunge ad ipotizzare fantasiosamente che il giovane Zumbo fosse fuggito da Siracusa perché era stata scoperta una sua presunta tendenza alla necrofilia ed alla antropofagia

¹⁹³ B. De Dominici, Caterina De Julianis, in Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani, Napoli 1743

¹⁹⁴ R. W. Lightbown, Gaetano Giulio Zumbo. I: the Florentine period, The Burlington Magazine, November 1964, pp. 486-496



Dalla primavera del 1691 la presenza di Gaetano Zumbo è attestata a Firenze alla corte dei Medici

Se ne ha notizia da un documento della Depositeria Generale dell'Archivio di Stato di Firenze che, dal 2 maggio 1691, attesta la presenza dello Zumbo a Firenze, proveniente da Napoli (189). Era stato probabilmente lo stesso agente dei Medici, il Borucher, a conoscere Zumbo durante i suoi viaggi nella città partenopea e a convincere il Gran Duca ad invitarlo a Firenze. In quegli anni la corte di Cosimo III de' Medici, gran mecenate, ospitava alcuni tra i maggiori scienziati ed artisti d'Europa e si mostrò molto stimolante per l'abate siracusano.

Ma ancor più stimolante fu l'incontro con il Gran Principe Ferdinando de' Medici figlio di Cosimo III, che al contrario del padre, cattolico bigotto, era un noto libertino. Fu proprio alla corte dei Medici che Zumbo produsse quasi tutte le originalissime opere che adesso sono esposte alla Specola di Firenze. E così il "genio maledetto" di Zumbo cominciò a riempire le grotte dei primi presepi napoletani non più con pastori e pecorelle ... ma coi cadaveri della "Morte Nera", ovvero la peste, il flagello di quel secolo!



Cosimo III de' Medici fu il grande mecenate di Gaetano Zumbo, che volle con se a Firenze

Documento della Depositeria Generale dell'Archivio di Stato di Firenze (nr. 438) che attesta l'arrivo di Zumbo a Firenze il 2 maggio 1691

¹⁹⁵ Depositeria Generale dell'Archivio di Stato di Firenze (nr. 438)





Il Teatro della Peste. Zumbo, 1691 (Firenze, Museo della Specola). L'intento didattico-scientifico è evidente nella colorazione che sembra stratificare le trasformazioni dell'emoglobina in metaemoglobina, ematina, emosiderina ed ematoidina. Nonostante l'opera sia nota come La Peste, è probabile che rappresenti invece l'epidemia di febbre tifoide a cui Zumbo assistette nel 1672 a Siracusa

I modelli occulti che si celano dietro quest'opera sono oggi ben conosciuti. Uno di questi è di certo Mattia Preti, che Zumbo aveva già conosciuto a Siracusa. Il Preti dipinse sulle porte di Napoli la peste del 1656. Ma ci sono anche altre opere dietro la sua *Peste*. La *Piazza del Mercatello* di Micco Spadaro (196), ad esempio, o ancora la *La Peste di Ashdod* di Nicolas Poussin, ispirata dal colera di Milano del 1630, che probabilmente Zumbo vide in una incisione rovesciata di Jean Baron a Roma (197).

Tuttavia, nonostante i riferimenti più o meno chiari ai capolavori del suo tempo, una lettura psicoanalitica del suo *Teatro della Peste* non può non condurre alla sua infanzia e agli orrori che lo segnarono per tutta la vita. Cosa raffigurò davvero lo Zumbo in quel tremendo teatrino di morte e di devastazione? Cosa vi raffigurò se non i suoi incubi ancestrali e il suo terribile vissuto? Quello stesso vissuto che nella sua Ortigia lo vide assistere ancora sedicenne alle scene dei monatti che trasportavano i cadaveri putrefatti nelle strade.

Proviamo a rileggere le terribili pagine con cui Serafino Privitera descrisse quella tragica epidemia che colpì Siracusa nel 1672, l'anno dopo i flagelli della *Malannata grande*, ed accompagnamone la lettura osservando le statuine di cera del teatrino di Zumbo:

"... Turbe di miserabili, che uscian della città, ... ivan come larve girando per le aride campagne a raccorre e divorarsi avidamente radiche di erbe aduste e ... sbramando la rabbia del ventre, di crude doglie e di sfinimenti poi ne morivano; e d'ogni dove pei campi si vedeano di questi infelici qua e là sparsi i cadaveri. Sicchè fu mestieri mandar monatti per molti dì, con carri, a raccoglierli e seppellirli; e furon tanti, che non li capivano le sepolture dei conventi e delle chiese di fuori, e la piscina della chiesuola di San Nicolò dei Cordari ne fu ripiena a colmo ..." (198).

È davvero impressionante l'assonanza tra queste parole e le immagini dello Zumbo. Ma ciò che colpisce ancora di più è l'ambientazione della scena. Cosa raffigura lo sfondo di quel teatrino?

¹⁹⁶ Micco Spadaro, La Piazza del mercatello, Napoli, Certosa S. Martino (1656)

¹⁹⁷ Nicolas Poussin, La peste di Ashdod, Parigi, Louvre (1631)

¹⁹⁸ S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli 1879, Vol. II, p. 207. Per maggiori dettagli, si rimanda alla descrizione del Privitera riportata nel paragrafo sulle grandi catastrofi sanitarie del Seicento.



La *Piscina romana* di San Nicolò in una stampa di Houel del 1770. È qui che, per il Privitera, i monatti ammonticchiarono i cadaveri putrefatti per l'epidemia del 1672 a Siracusa

A lungo gli studiosi si sono invano cimentati nelle più disparate ipotesi sull'identificazione del misterioso luogo in cui lo Zumbo ambientò la sua *Peste*. Ma la soluzione dell'enigma, ancora una volta, non è poi così lontana e trova di nuovo le sue ragioni nell'infanzia del ceroplasta siracusano.

Secondo il Privitera i monatti trasportarono i cadaveri putrefatti nella cosiddetta *Piscina romana*, un antro sottorraneo costellato di archi e colonne, scavato sotto la chiesa di San Nicolò ai Cordari, che fungeva un tempo da cisterna. Jean Houel la ritrasse così come gli apparve nel Settecento. Ebbene, ancor oggi basta andare a vedere questo singolare luogo per rendersi conto agevolmente come si tratti della stessa scena in cui lo Zumbo ambientò la sua opera delirante.

E non è tutto. Anche agli occhi dei meno esperti è molto evidente che i cadaveri raffigurati dallo Zumbo, in realtà, non morirono di peste. I loro corpi sono pressocchè privi dei tipici bubboni. Gli addomi gonfi, l'ingrossamento della milza e del fegato che sembrano caratterizzare molti dei soggetti ritratti dal ceroplasta ricondurrebbero più verosimilmente ad una febbre di tifo addominale, ovvero esattamente il tipo di epidemia che si diffuse nel 1672 a Siracusa e che fu scambiata grossolanamente per peste.

Del resto prima di realizzare quell'opera Zumbo non aveva mai visto una epidemia di peste. Nelle città in cui visse, tra il 1656 e il 1701, non ce ne furono. A Siracusa l'ultima epidemia si verificò nel 1575. A Genova nel 1630, a Napoli e a Roma nel 1656 (l'anno in cui nacque in Sicilia) e a Marsiglia nel 1720. L'unica volta che Zumbo vide i monatti trasportare migliaia di cadaveri fu a Siracusa durante l'epidemia di tifo del 1672.

Insomma Gaetano Giulio Zumbo nel suo più celebre capolavoro non fece altro che descrivere ciò che



La chiesa di San Nicolò ai Cordari. Sotto di essa si intravedono gli archi della *Piscina romana*. È qui che lo Zumbo vide i cadaveri e vi ambientò la sua *Peste*.

realmente vide coi suoi occhi quando ancora sedicenne fece il suo primo incontro con la ... *Morte nera* nelle strade della sua città. E quelle terribili immagini li avrebbe portate con se per tutto il resto della sua vita.

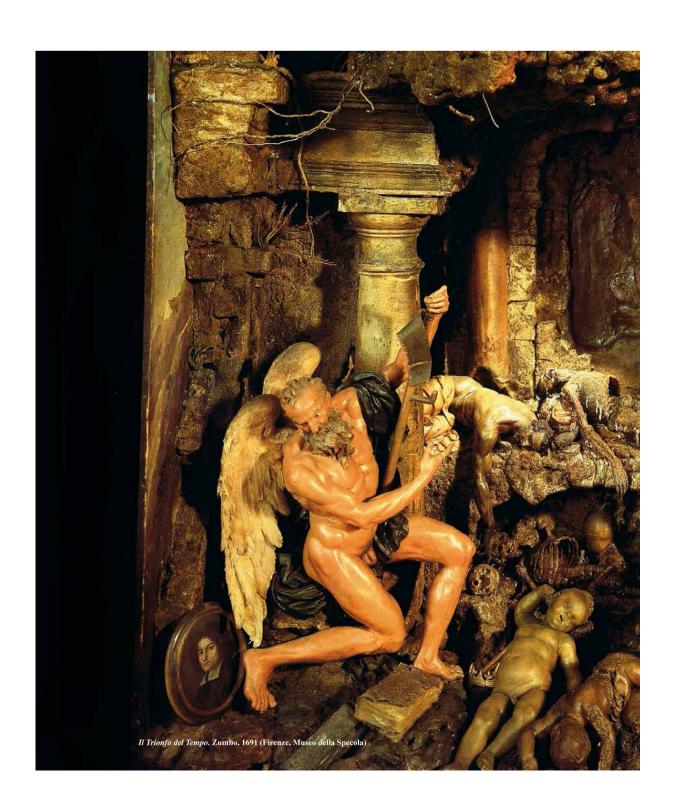
Ma Zumbo non era solo un artista, ma anche un singolare uomo di scienza. Nel suo teatrino della peste, infatti, risalta subito l'intento didattico-scientifico della colorazione.

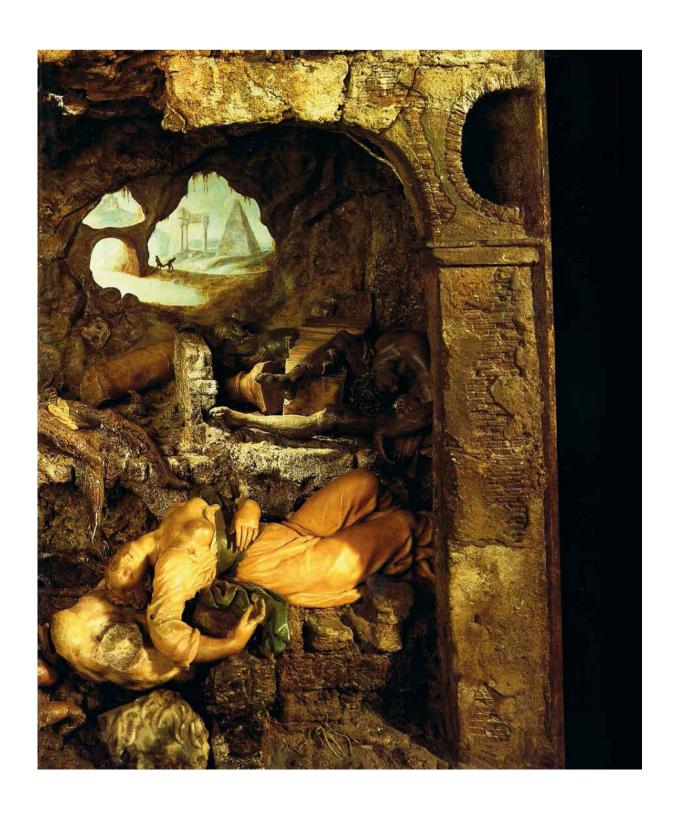
I cadaveri ammonticchiati si susseguono in una serie di colori diversi (dal rosso scuro al verdastro, al giallo pallido), riproducendo le diverse colorazioni della fuoriuscita dell'emoglobina dai vasi, con la trasformazione in metaemoglobina, ematina, emosiderina ed ematoidina. È il tempo intercorso fra la lesione vasale e l'osservazione a determinare le differenze di colore. E così, rispettando l'ordine di questa scientifica colorazione cronologica, Zumbo colloca in alto i cadaveri più scuri, cioè più recenti e in basso quelli più chiari e cioè i primi, con una perfetta conoscenza della flogosi emorragica.

Ma la *Peste* non fu il solo dei suoi macabri capolavori.



Mattia Preti, *La peste di Napoli*. Particolare del monatto e della madre col bimbo. Zumbo conobbe il Preti a Siracusa





12.7 - Il Trionfo del Tempo

Un'altra straordinaria opera gliela commissionò proprio Ferdinando, *Il Trionfo del Tempo*, anche questo custodito alla Specola di Firenze. Uno dei più grandi estimatori di Zumbo, Donatien Alphonse Francoise, al secolo ... il marchese de Sade, nel suo romanzo più famoso *Juliette* così descrisse questo teatrino:

"... In questa sala è stata data esecuzione a un'idea bizzarra. Vi si vede un sepolcro pieno di cadaveri, sui quali si possono osservare tutti i vari gradi della dissoluzione, dall'istante della morte fino alla totale distruzione dell'individuo. Questo cupo lavoro è stato eseguito in cera colorata così al naturale che la natura non saprebbe essere né più espressiva, né più vera. Così forte è l'impressione, a contemplare questo capolavoro, che senza volere ci si porta la mano al naso ..." (199).

Anche dietro il Trionfo del Tempo ci celano modelli occulti.

Il più importante è quello sotteso al vecchio con le ali che simboleggia il Tempo. Si tratta del monumento funebre di Monsignor Giulio Del Corno di Ercole Ferrata nella Chiesa del Gesù a Roma, che prova il passaggio di Zumbo dalla città capitolina.

Ma c'è un modello ancora più intrigante anche nella donna giacente del Trionfo del Tempo. È un modello che riporta Zumbo alle sue origini e a Siracusa ed è quel *Seppellimento di Santa Lucia* che nel 1608 il Caravaggio dipinse a Siracusa su commissione del Senato cittadino (2000). Il giovane Gaetano ebbe modo di vederlo ed ammirarlo a lungo presso la Chiesa di Santa Lucia al Sepolcro, durante la sua gioventù siracusana.



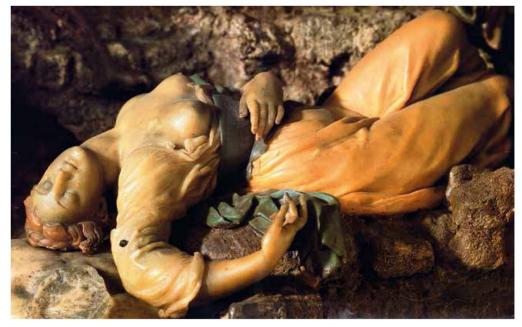
Il vecchio alato che simboleggia il *Tempo* nell'opera di Zumbo. In basso il medaglione col suo autoritratto



Monumento funebre di Monsignor Giulio Del Corno di Ercole Ferrata nella Chiesa del Gesù a Roma.

¹⁹⁹ Marchese de Sade, Juliette, Parigi, 1797

²⁰⁰ Nell'ottobre del 1608 il Caravaggio, fuggiasco da Malta, si rifugiò presso l'amico pittore siracusano Mario Minniti. Fu così che regalò alla città questo capolavoro



Particolare della donna giacente del Trionfo del Tempo. Il modello caravaggesco del corpo giacente della santa del *Seppellimento di Santa Lucia* appare evidente.Il giovane Zumbo dovette ammirare l'opera del Caravaggio durante la sua gioventù a Siracusa



Il Seppellimento di Santa Lucia, Caravaggio 1608 (Siracusa Chiesa di Santa Lucia)



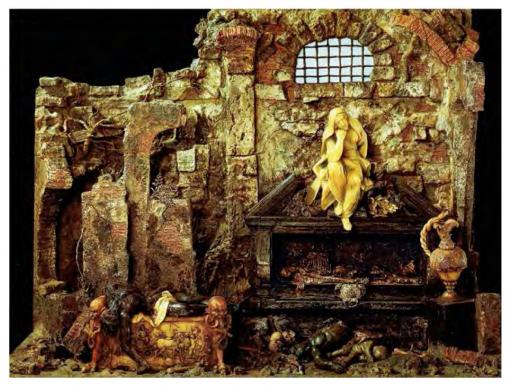
L'autoritratto di Gaetano Giulio Zumbo nel medaglione riposto ai piedi del vecchio alato

12.8 - La Corruzione dei Corpi

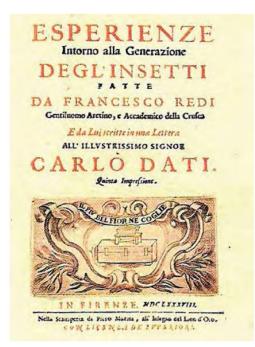
È interessante adesso analizzare i motivi che indussero Zumbo ad avvicinarsi a tematiche così macabre. Un ruolo importante in questa scelta lo ebbe certamente Cosimo III in persona coi suoi gusti necrofili svelati nella commissione a Nasini dei Quattro Novissimi di Palazzo Pitti (oggi perduti, e che raffiguravano appunto corpi in disfacimento). Ma anche gli scienziati della corte medicea svolsero un ruolo fondamentale, primo fra tutti il medico Francesco Redi, autore di uno studio sulla generazione degli insetti dal disfacimento dei cadaveri. Il risultato di questo incontro fu una terza opera, commissionatagli proprio da Cosimo III: La Corruzione dei Corpi, anch'essa oggi esposta al Museo della Specola. La tomba di Michelangelo in Santa Croce a Firenze è certamente il più importante dei modelli occulti che si celano dietro quest'altra opera.



Lo scienziato toscano Francesco Redi ebbe un ruolo importante sulle scelte di Zumbo



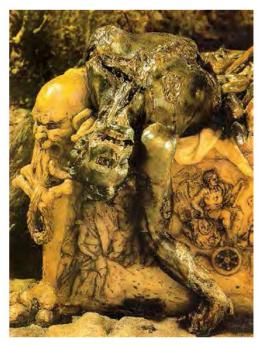
La Corruzione dei corpi. Zumbo, 1692 (Firenze, Museo della Specola)



L'opera del Redi sulla decomposizione dei cadaveri



Donna seduta. Particolare de' La corruzione dei corpi



Particolare de' La corruzione dei corpi



Il modello nella tomba di Michelangelo in Santa Croce



Il Morbo Gallico. Zumbo, 1693 (Firenze, Museo della Specola). L'opera fu dedicata al principe Ferdinando, illustre malato di sifilide

12.9 - Il Morbo Gallico

Ma dopo la peste, l'altro grande flagello del Seicento fu la sifilide. Il celebre medico Carlo Musitano, che forse Zumbo conobbe a Napoli, la studiò a lungo. E Zumbo, così, non mancò di immortalarla nella sua quarta opera oggi esposta alla Specola: Il Morbo Gallico. Con questo termine nel Seicento si soleva indicare appunto la sifilide, che invece i Francesi, per ricambiarci sarcasticamente, chiamavano il mal napulitano. L'opera fu commissionata da Cosimo III, ma Zumbo la dedicò a Ferdinando, illustre vittima della sifilide. Una miscela di Eros e Thanatos, di Amore e Morte, di orrido e di voluttuosa sensualità traspare nei corpi femminili di questa singolare, raccapricciante, ma originalissima opera. Ma anche in questo nuovo capolavoro emergono chiaramente gli intenti didattico-scientifici dello Zumbo.

Nell'allucinante volto del sifilitico, ad esempio, la mancanza del naso esterno, la deformazione delle ossa craniali, la conformazione del palato e la deformazione sullo sterno non rappresentano, come è stato superficialmente asserito da qualche critico, dei danni subiti dall'opera, ma gli esiti finali della sifilide nel suo terzo stadio: la corrosione delle cartilagini nasali e delle orecchie, il cranio tarlato, i processi gommosi e la corrosione sternale da aneurisma luetico. L'atteggiamento dispnoico del volto sottende la tipica facies angosciosa dei pazienti anginosi, altra nota conseguenza della lue. E non è tutto. Si notino, ancora, il pallore da insufficienza aortica, l'ectasia delle carotidi con la tipica danza delle arterie, le tracce di emoftoe sulle labbra, persino i denti di Hutchinson. Signori, quest'opera non è solo un opera d'arte, è un autentico ... trattato di Patologia Clinica!



Particolare de' *Il Morbo Gallico*.
In Zumbo *Eros e Thanatos*, sensualità
e morte coesistono in
una sintesi senza pari



12.10 - La Testa Anatomica della Specola

Ma alla corte di Cosimo III, Zumbo non conobbe solo Redi, ma anche altri scienziati. E tra tutti, in particolare, il chirurgo Ricci e il celebre anatomista Lorenzo Bellini. Furono questi incontri che spostarono i nuovi interessi di Zumbo verso l'anatomia plastica. E i nuovi interessi daranno luogo ben presto ad un nuovo straordinario capolavoro: la Testa Anatomica della Specola. Il senso dell'orrido realismo, il gusto artistico tutto barocco del macabro, si fondono, in quest'opera, con una perfezione stilistica e scientifica senza pari. Il grande anatomista tedesco Albrecht von Haller, il padre della fisiologia moderna, che vide e ammirò la Testa della Specola, ne fu entusiasta (201). La carotide che si biforca, gli scaleni con lo sternocleidomastoideo di sopra, la parotide preparata ed esposta sotto la mandibola insieme al dotto di Stenone, la trachea e l'esofago, il massetere, il buccinatore, tutti i muscoli mimici sono un capolavoro immenso per l'epoca.



L'anatomista fiorentino Lorenzo Bellini. È lui che orienta i nuovi interessi dello Zumbo verso l'anatomia



La Testa Anatomica di Firenze. Zumbo, 1694 (Museo della Specola)

²⁰¹ A. Von Haller, *Blibliotheca Anatomica* ..., Tomus I, p. 809. Ad annum MDCC. Tiguri: apud Orell, Gesnner, Fuessli, 1774



Il realismo reso nella *La Testa Anatomica* di Firenze, celebrata anche dal famoso anatomista Haller, è sconvolgente. La carotide che si biforca, gli scaleni sormontati dallo sternocleidomastoideo, la parotide preparata ed esposta sotto la mandibola insieme al dotto di Stenone, la trachea e l'esofago, il massetere, il buccinatore, tutti i muscoli mimici, sono un capolavoro immenso per l'epoca.



Ma lo Zumbo il 16 aprile del 1694 d'improvviso fugge pure da Firenze, come si apprende da questo documento custodito presso l'Archivio di Stato di fiorentino (Depositeria Generale, nr. 1476). Perché questa nuova fuga?



Nell'aprile del 1694 Zumbo lascia Firenze per Bologna. Una nuova fuga per un nuovo mistero. Perché Zumbo rinuncia alla ricca pensione di Cosimo III de' Medici? Apparentemente la nuova fuga sembrerebbe essere legata ai suoi nuovi interessi anatomici ...

12.11 - Un'altra misteriosa fuga nel 1694: Bologna e i nuovi interessi anatomici

Ma da un altro documento della Depositeria Generale dell'Archivio di Stato di Firenze (202) sappiamo che Zumbo lasciò d'improvviso Firenze nell'aprile del 1694. Perché ancora una volta fuggì misteriosamente rinunciando al ricco stipendio di 25 scudi mensili assicuratogli dai Medici? Dove era diretto? Secondo il Dizionario Orlandi ed i Gesuiti di Trevoux, Zumbo era diretto a Bologna dove c'era una delle migliori scuole di anatomia, sebbene questo non risulti da alcun documento. Vien da chiedersi ancora una volta il perché di questa ennesima fuga, visto che anche a Firenze avrebbe potuto studiare anatomia e godeva dei favori e dei soldi dei Medici. Ma i motivi veri resteranno ancora avvolti dall'alone di mistero che accompagnò tutta la sua vita. Sappiamo per certo, tuttavia, che tra il 1690 e il 1700 furono eseguite a Bologna undici condanne a morte. E quattro cadaveri furono destinati alla dissezione anatomica. Bologna allora era sede di un teatro anatomico di grande prestigio, realizzato nel 1637, il terzo nel mondo dopo quelli di Padova (1594) e di Leida (1597).



Circoncisione di Guido Reni. Acquaforte di Giacomo Giovannini, 1694 (Pinacoteca Nazionale di Bologna)

²⁰² Depositeria Generale dell'Archivio di Stato di Firenze (nr. 1476)

III." P.D. Gaetano Iulio Zumbo Nobili Trinacriensi: Virtutum Protheo, Ingeniosissimo mundi Cerei Prometheo. Mineruappollineo mirabili Natura et artis Argo uigilantissimo; hunc Felsinei Thaumantidis Guidi Reni archetypum, acu Calco grapho typis perennatum, ad centrum nut, inter tot prodigia collegate langual proconcolartem, librare dimittens.

Particolare della Circoncisione del Reni nell'acquaforte del Giovannini. Vi si legge chiaramente la dedica a Gaetano Iulio Zumbo

Alla fine del Seicento gli anatomisti bolognesi in occasione del carnevale tenevano una seduta pubblica di dissezione dei cadaveri che richiamava gran gente da ogni dove. Tuttavia sedute private, riservate ai soli allievi, venivano tenute durante tutto l'anno. Il maggiore anatomista bolognese era allora il Valsalva. Furono, dunque, i nuovi interessi per l'anatomia a spingere Zumbo a Bologna? Non lo sappiamo, ma quel che è certo è che una traccia del suo passaggio nella città felsinea esiste.

Un'acquaforte del pittore Giacomo Giovannini, riproducente la Circoncisione del Reni ed esposta oggi nella Pinacoteca Nazionale di Bologna reca sul fondo una dedica proprio all'abate siracusano, paragonato retoricamente ad un Protheo delle cere, divinità capace di incredibili trasformazioni, o anche ad un Argo dai cento occhi che vigila sulle arti:

criensi: Virtutum Protheo ingeniosissimo mundi Cerei Prometheo, Minervapollineo mirabili Naturae et artis Argo vigilantissimo [...] Iacobus Ioanninus pictor" Considerato che Giovannini nel 1695 era già a Parma, Zumbo dovette giungere a Bologna prima

"Ill.mo D.D. Gaetano Iulio Zumbo, nobili Trina-

Considerato che Giovannini nel 1695 era già a Parma, Zumbo dovette giungere a Bologna prima della fine del 1694 (203). Inoltre due piccole cere al museo Davia Bargellini di Bologna, di recente attribuite da Lightbown allo stesso Zumbo, costituiscono un'ulteriore prova del suo fugace passaggio dalla città felsinca. Fu, dunque, a Bologna che probabilmente Zumbo fu presentato a Guillaime Desnoues, il chirurgo parigino proveniente da Genova che avrebbe cambiato la sua vita. L'abbate siciliano dovette conoscere a Bologna Domenico Guglielmini, medico, professore di matematica dal 1690 e autore di importanti studi sul flusso sanguigno nei vasi.



Sopra Domenico Guglielmini, celebre medico bolognese. Dovette essere lui che presentò Zumbo al Desnoues, il chirurgo parigino che avrebbe cambiato la sua vita. A destra la *Lezione di Anatomia* del Rembrandt. La nuova passione per l'anatomia avrebbe portato Zumbo a seguire Desnoues



Il Desnoues era un suo grande amico e dunque è probabile che sia stato lo stesso Guglielmini a presentargli il chirurgo francese. Desnoues, allievo di Simone Lescot, era succeduto a questi come primario chirurgo all'Ospedale di Genova sin dal 1691. Quando il Desnoues, dopo il suo breve soggiorno a Bologna, tornò a Genova, Zumbo decise di seguirlo e di lavorare con lui.

²⁰³ The circumcision of Christ. Etching by J. M. Giovannini after G. Reni, London, Wellcome Library, Iconographic collection, no. 22025i.



Da un documento dell'Archivio di Stato di Firenze, sappiamo che Zumbo dal 1695 vive a Genova, dove si era recato col Desnoues

12.12 - L'incontro con l'anatomista Guillaume Desnoues e il trasferimento a Genova nel 1695

Quel che è certo, infatti, è che dal 1695 la presenza di Zumbo è attestata a Genova. Lo prova un documento dell'Archivio di Stato di Firenze, in cui si legge che il 13 maggio del 1695 Ferdinando de' Medici paga:

"... trecento per talleri cinquanta, date alla madre di Don Gaetano che lavora di cere per andare a Genova dal suo figliolo ..." (204).

Questo documento, per altro, è anche la prova che i rapporti tra Zumbo e i Medici erano restati buoni e che la madre era sopravvissuta al terremoto di Siracusa del 1693 e due anni dopo lo seguì a Genova. Non è da escludere, tuttavia, che la madre rimasta sola, subito dopo il terremoto dell'11 gennaio del 1693, lo avesse raggiunto dalla Sicilia già direttamente a Firenze alla corte dei Medici. E questo spiegherebbe perché furono i Medici a finanziare il viaggio della madre a Genova. Inoltre questa è anche la prova che Zumbo fuggì precipitosamente da

Firenze (passando da Bologna tra l'aprile del 1694 e il maggio del 1695) se è vero che non ebbe nemmeno il tempo di portare subito con se la madre, lasciata in Toscana ... Ma anche qui i motivi della sua improvvisa fuga da Firenze restano avvolti nel mistero. A Genova Zumbo andò a vivere inizialmente nella casa di Desnoues, presso l'antico Ospedale di Pammontone, di cui il francese era il primario di chirurgia. Cominciò così uno straordinario sodalizio professionale tra il chirurgo Desnoues e l'artista Zumbo (205). In un'epoca in cui i pregiudizi religiosi e le carenti tecniche di conservazione ostacolavano lo studio dell'anatomia sui cadaveri, Zumbo, aiutato furtivamente dal Desnous, essiccava di notte al vento i cadaveri dei pazienti dell'Ospedale di Pammontone e poi ne riproduceva in cera le parti anatomiche. Fu il primo a far questo nella storia della medicina e dell'arte ed è per questo che oggi viene considerato l'inventore della anatomia plastica (206). Ma andiamo con ordine e vediamo adesso in cosa consisteva il metodo messo a punto dai due.

²⁰⁴ Depositeria Generale dell'Archivio di Stato di Firenze (nr. 436, c. 178)

²⁰⁵ E. Taddia, Corpi, cadaveri, chirurghi stranieri e ceroplastiche: l'Ospedale di Pammatone a Genova tra Sei e Settecento, in Mediterranea: Ricerche Storiche, anno VI, n. 15, aprile 2009, pp. 157-194

²⁰⁶ L'anatomia si affermò come scienza con le scuole di filosofia greca e i primi modelli anatomici sugli organi furono eseguiti dall'aruspicina assiro-babilonese. Le prime dissezioni anatomiche furono esercitate ad Alessandria nel VI secolo a.C. da Eurofilo ed Erasistrato. Durante il II secolo d.C. gli studi di anatomia furono compiuti da Galeno. Dopo non si hanno più notizie di studi anatomici. Fu Federico II nel 1230 a ripristinare gli studi anatomici su cadavere, ma si beccò due scomuniche! Nel rinascimento i primi a riprendere questi studi furono gli artisti, Leonardo da Vinci (1452-1519) e Andrea Vesalio (1514-1564) su tutti. In quel tempo la chiesa proibiva la dissezione di cadaveri. Nacque, così, l'esigenza di riprodurre parti del corpo umano. "L'Anatomia" di Ludovico Cigoli conservata al Bargello fu il primo esempio di ceroplastica anatomica. Ma fu lo Zumbo a dare il via alle finalità scientifiche-didattiche dei modelli anatomici in cera.



L'antico Ospedale di Pammontone a Genova in una famosa tela di Cornelis De Wael del 1660. Desnoues fu primario chirurgo in questo ospedale e Zumbo vi lavorò studiando i cadaveri di notte per riprodurne le parti anatomiche nella cera

12.13 - Le tecniche di mummificazione dei cadaveri di Guillaume Desnoues

Desnoues era un seguace delle tecniche di mummificazione di Ruysh e Swammerdam. Federik Ruysh (Amsterdam 1638-1731) fu un grandissimo chirurgo e anatomista olandese, maestro di Heister, il quale, prima che Zumbo inventasse l'anatomia plastica, per le sue lezioni anatomiche ricorreva alle tecniche di mummificazione dei cadaveri, iniettandovi in vena alcol e altre sostanze. Giacomo Leopardi ne trasse un celebre poemetto. Jan Swammerdam (Amsterdam 1637-1680) perfezionò la tecnica di Ruysh e introdusse l'espediente di lavare le vene dei cadaveri con spirito di vino e di riempirle con cera liquida colorata per evidenziarne i percorsi, rivestendo infine di un velo sottile di cera i corpi imbalsamati. Alla sua scuola si formarono Redi (che Zumbo conobbe a Firenze) e Lescot, il maestro di Desnoues che gli tramandò la tecnica. Partendo da questi illustri predecessori, il chirurgo francese perfezionò ulteriormente la loro tecnica di mummificazione dei cadaveri. Maria Luisa Azzaroli Puccetti ha ricostruito esattamente la tecnica che mise a punto il chirurgo parigino (207).



Jan Swammerdam (Amsterdam 1637-1680) riempiva le vene dei cadaveri con cera liquida colorata per evidenziarne i percorsi, rivestendo i corpi imbalsamati di un velo di cera.

²⁰⁷ M. L. Azzaroli Puccetti, Modelli anatomici del XVII secolo. I preparati per iniezione. Tre teste in cera modellate da G.G. Zumbo, in P. Giansiracusa (a cura di), Vanitas vanitatum. Studi sulla ceroplastica di Gaetano Giulio Zumbo, A. Lombardi Editore, Siracusa 1991, pp. 41-52



La lezione di anatomia del professor Ruysh, di Adriaen Backer, 1670 (Amsterdam, Historisch Museum). Federik Ruysh fu un grandissimo chirurgo e anatomista olandese, che ricorreva alle tecniche di mummificazione dei cadaveri, iniettandovi in vena alcol

Dopo il lavaggio esterno, Guillaime Desnoues preparava l'apparato intestinale con un lavaggio interno degli intestini per via anale e attraverso una puntura praticata sotto il piloro. Poi faceva il lavaggio dello stomaco per via orale. Quindi preparava il sistema circolatorio: scopriva presso il fegato le vene cava e porta e l'aorta addominale e vi applicava tubicini collegati alla macchina idraulica del Bartolini. L'acqua che iniettava dall'aorta usciva dalla cava portandosi dietro tutti i grumi di sangue. Quindi prosciugava i vasi insufflandovi aria con la macchina pneumatica di Boyle. Era un processo di essiccazione interna lungo e laborioso che faceva nelle notti fredde dell'inverno. Poi attraverso l'aorta iniettava alcol colorato con cinabro. Lasciava evaporare l'alcol e iniettava cera colorata di rosso e verde (mista ad arsenico, piombo e trementina), molto calda e fluida per raggiungere le arterie più sottili. Quindi lo stesso processo fatto col corpo lo ripeteva coi singoli organi interni, che prima estraeva e poi ricollocava nel corpo. Alla fine il chirurgo preparava il cadavere mummificato per la dimostrazione anatomica isolando vasi nervi e muscoli, come se lavorasse sul cadavere fresco ma col vantaggio che durava molti giorni.





Zumbo eseguiva prima sui due lati del preparato anatomico due calchi di gesso. Poi estratto il pezzo anatomico dai calchi induriti, stendeva sul fondo dei calchi strati successivi di cera colorata, fino a formare 6 o 7 veli di cera. Quindi univa le parti e le rifiniva



La sfida delle mummie partorienti: La vicenda della lite col Desnoues è nota dai Gesuiti di Trevoux. Nel 1699 Zumbo smascherò l'impostura del francese che aveva spacciato per modello di cera la mummia di una partoriente. Ma per Zumbo fu di nuovo fuga

12.14 - La tecnica della riproduzione in cera di parti anatomiche inventata dallo Zumbo

La maggiore durata dei corpi mummificati da Desnoues permetteva a Zumbo, che lavorava con molta lentezza, di avere tutto il tempo di studiarli e riprodurli nella cera. Oggi conosciamo perfettamente la tecnica messa a punto dall'abate siracusano (208). Zumbo eseguiva prima sui due lati del preparato anatomico due calchi di gesso. Poi estratto il pezzo anatomico dai calchi induriti, stendeva sul fondo dei calchi strati successivi di cera colorata, fino a formare 6 o 7 veli di cera. I primi strati di cera erano a temperatura più elevata ed erano più fluidi e sottili, per conferire trasparenze e morbidità simili a quelle della pelle. Gli ultimi strati erano sempre meno fluidi e l'ultimo, quello più interno, era il più duro e spesso (circa un centimetro) per dare stabilità al modello che dentro restava cavo. Infine, estratte le due metà dei modelli in cera le univa formando un unico modello tridimensionale. Da quel momento iniziava la fase di rifinitura esterna dello stesso modello con le spatole del ceroplasta.

12.15 - La lite col Desnoues e l'impostura della donna partoriente

La popolarità raggiunta dallo Zumbo, tuttavia, cominciò a suscitare l'invidia del Desnoues. Inizialmente il chirurgo francese cominciò a rimproverare allo Zumbo di usare dei colori troppo realistici, con lo stesso verde dei corpi dei cadaveri, e lo invitò ad abbandonare quel suo verismo colorico per usare colori più vivi come se si trattasse di cadaveri recenti, anche per favorire le finalità didattiche che dovevano avere i modelli.

Inoltre Desnoues riferiva spesso al Guglielmini che Zumbo, al suo arrivo, non aveva alcuna nozione di anatomia. E sempre dal racconto fatto al Guglielmini, sappiamo che Desnoues diffidò Zumbo dall'andar via da Genova, perché senza di lui non sarebbe riuscito a continuare il suo lavoro, essendo privo di cognizioni anatomiche. Ma in realtà non fu così. Anzi, come vedremo in appresso, a Parigi Zumbo arrivò a prepararsi da solo i cadaveri e giunse persino ad insegnare anatomia alla Sorbona! La verità è che il Desnoues, geloso ed invidioso fino all'inverosimile, aveva capito perfettamente che lo Zumbo era diventato un abilissimo anatomista e non avrebbe più avuto bisogno di lui. E così di lì a poco scoppiò la lite.

I gesuiti di Trevoux hanno narrato con gran dettaglio la vicenda da cui nacque questa lite. Nel 1699 all'Ospedale di Genova morì una giovane donna durante il parto per via della testa troppo grossa del feto. Il Desnoues ne mummificò il corpo con la tecnica di Swammerdam, la spacciò per una perfetta opera in cera mostrandola in un convegno e accusò Zumbo di essere un impostore rivendicando la paternità della anatomia plastica. Zumbo allora riprodusse lo stesso cadavere a dimensioni naturali, ma tutto di cera e si presentò al convegno, invitando gli scienziati a capire quale fosse quella vera di cera. L'impostura del Desnoues venne così smascherata, ma Zumbo dovette precipitosamente fuggire ancora una volta.

²⁰⁸ L. Bonazzi, F. Ruggeri, Appunti preliminari ad un'indagine sulle cere anatomiche in Le cere anatomiche bolognesi del Settecento, Catalogo della Mostra, Univeristà degli Studi – Accademia delle Scienze, Clueb, 1981, Bologna, pp. 11-25.



Agli inizi dell'anno 1700 Zumbo lascia Genova e si rifugia a Marsiglia dove lo accoglie l'ammiraglio Jean Louis Habert

12.16 - Una nuova improvvisa fuga nel 1700, questa volta a Marsiglia

E così, quando l'Intendente delle Galere di Francia, Jean Louis De Montmort suo estimatore, lo invitò a Marsiglia, Zumbo fuggì da Genova e dalla sicura vendetta di Desnoues, impazzito di odio nei suoi confronti. Jean Louis Habert de Montmort, figlio del famoso poeta Henry Louis, era l'ammiraglio capo della Marina francese ed aveva conosciuto Zumbo proprio a Genova. Quando lo ospitò a Marsiglia gli mise a disposizione un altro bravo chirurgo, il Pèlizier, dell'Ospedale Hotel-Dieu (allievo di Marechall primo chirurgo del Re), insieme a quaranta cadaveri di galeotti condannati a morte. Ne abbiamo contezza dalle carte custodite negli archivi della Marina francese (209). E fu proprio a Marsiglia che Zumbo realizzò la più celebre delle sue teste anatomiche, oggi ormai perduta, ma tramandataci in un disegno di Daubenton pubblicato dal Buffon (210). Il De Montmort ne rimase affascinato e scrisse al governo francese per introdurlo a Parigi. La testa fu ammirata anche da Sebastien Le Preste de Vauban, maresciallo di Francia (massima carica militare dello Stato) durante un suo soggiorno a Marsiglia, insieme al Ministro della difesa De Pontchartrin. I due rimasero affascinati dall'ingegno di quel singolare anatomista, e lo invitarono a Parigi (211).



Testa Anatomica di Marsiglia in un disegno di Daubenton

²⁰⁹ Paris. Archives Nationales. Fonds de la Marine. Dossier Montmor.

²¹⁰ L.J.M. Daubenton, *Description du Cabinet du Roy: Pièces d'anatomie représentées en cire, en bois,* etc. in Gli inizi in: *Historie naturelle générale et particulière,* pp. 210-217. Paris : Imprimerie Royale, 1749.

²¹¹ F. Cagnetta, La vie et l'oeuvre de Gaetano Giulio Zummo, in La ceroplastica nella scienza e nell'arte. Atti del I Convegno Internazionale cit., pp. 489-500



Nel maggio del 1701 Zumbo giunge in una Parigi che allora, coi suoi 500.000 abitanti, era la città più popolosa d'Europa

12.17 - A Parigi nel maggio 1701 e l'accoglienza dell'Accademie Royale dès Sciences

Fu così che nel maggio del 1701 l'abate siracusano giunse in una Parigi che, coi suoi 500.000 abitanti, era allora la più grande città d'Europa. L'intendente della Marina francese Jean Louis Habert de Montmort lo aveva presentato al segretario di Stato della Marina e primo cancelliere di Francia Louis Phelypeaux conte di Pontchartrain, in visita a Marsiglia. Fu proprio questi che lo accolse a Parigi con un mandato ben preciso: presentarlo a sua volta a Jean Paul Bignon, presidente della Accademie Royal dès Sciences, per consentire a Zumbo di illustrare il suo capolavoro, la testa anatomica di Marsiglia (212). Il 25 maggio del 1701 gli scienziati della Accademia Reale delle Scienze di Parigi, al cospetto del Re Sole Luigi XIV, tributarono allo Zumbo onori infiniti, definendolo il più grande artista anatomista del secolo e riconobbero nella testa anatomica di Marsiglia, poi distrutta durante la Rivoluzione Francese ma nota attraverso una tavola dell'Histoire naturelle di Buffon, la più perfetta opera di imitazione anatomica (213).Il verbale di quella seduta fu scritto dal poeta Bernard le Bovier de Fontanelle che lavorava a le Mercur Galant con lo zio Thomas Corneille, fratello del più famoso drammaturgo Pierre (214).



Louis Phelypeaux conte di Pontchartrain, primo Cancelliere di Francia. È lui che lo accoglie con grandi onori a Parigi

²¹² F. Cagnetta, op. cit.

²¹³ Wax model of the head and neck and the right hemisphere of the brain made by G. G. Zumbo. Engraving by J. Robert after M. Basseporte, 1749, Wellcome Library, Iconogaphic Collections, no. 34190i.

²¹⁴ Histoire de l'Accadèmie Royale dès Sciences, Année MDCCI, a Paris chez Gabriel Martin rue St. Jacques. Le manuscrit originel: Paris, Institut de France, Academie des Sciences, Archives. Procès-verbaux, XXXVI: 181-182.



Coulbert presenta i membri della Accademie Royale des Sciences a Luigi XIV. Tela di Henry Testelin (1667). Il 25 maggio del 1701 gli scienziati dell'Accademie tributarono allo Zumbo onori infiniti, definendolo il più grande artista-anatomista del secolo ...

12.18 - Una improvvisa popolarità grazie agli articoli mondani de Le Mercure Galant

La sua fama, così, giunse persino sulle pagine de Le Mercure Galant il noto mensile mondano e culturale parigino stampato dal 1672 al 1724. Il numero di giugno del 1701 gli dedicò un intero articolo, da pagina 252 a pagina 270, presentandolo ai parigini come il maggiore artista del momento. È emozionante rileggere quella pagina, per cogliervi oggi il gusto di quella mondana attualità. Il redattore annuncia ai cittadini di Parigi che è giunto il mese scorso "un famoso italiano" dall'arte stupefacente, un "gentiluomo siciliano" di nome Zumbo, inventore di una nuova tecnica di riproduzione di parti anatomiche, ma di cui tuttavia si sconoscono i veri motivi della propria venuta (leggasi "fuga") a Parigi ... E così il redattore de Le Mercure Galant contribuisce ad alimentarne ancor di più il mistero. Ecco il testo:

"... Je vous ay dit le mois passè qu'il estoit arrivè à Paris un fameux Italien mais tout son merite ne m'estoit pas bien connu, et je ne çavois pas toutes les particularitez de la cause de sa venue. J'en suis presentement un peu mieux informè. Il s'appelle Mr Zumbo: il est Gentilhomme Sicilien, et il a apportè avec luy une Tète d'une composition dont il est l'inventeur ..." (215).



La sua fama giunse persino sulle pagine de *Le Mercure Galant* il mensile mondano e culturale parigino che gli dedicò il numero di giugno del 1701, presentandolo ai parigini come il maggiore artista del momento.

²¹⁵ Le Mercure Galant, dediè a Monseigneur Le Dauphin, Juin 1701, a Paris chez Michel Brunet, pp. 252-256

212 MERCURE

Archevêques d' Reims & de Rouen. Il donna un foupé le même jour d plusieurs Princes & Princesses, ainsi qu'aux Ambessedeurs, & aux Envoyez des Cones Etrangeres.

Le Mercredy survant, Me le Prince de Soubise donna aussi un magnisque ropas, où se trouverent Mi e Nonce, pluscues Princes G-Princesse, Mr l'Amps stadent à Espagne & Mr son File, Mes les Ambassadeurs de Vonise & de Savoye, & Mrs les Envoye, de Venire de de Florence, & quantité d'antres Sergneurs & Dames, qui fantier une assouble tres-considerable.

Je vous ay dir le mois passé qu'il estoit arrivé à Paris un fa-



GALANT 253 meux Italien, mais tout fon merite ne m'estoit pas bien connu, & je ne sçavois pas toutes les parricularitez de la cause de la venue. J'en suis presentement un peu mieux informé. Il s'appelle M' Zuntbo : il est Gentilhomme Sicilien, & il a apporte avec luy, une Tère d'une composition dont il eft l'inventeur. Elle eft moitie écorchée, & moitie dessechée, & represente avec un artifice merveilleux toutes les parcies d'une Tête humai. ne sant interieures qu'exterieures, les muscles, les ten-

12.19 - Uno straordinario successo nei salotti di Parigi da Roger De Piles al re Sole Luigi XIV

La sua fama giunse fino al grande Roger de Piles il famoso pittore, diplomatico e critico d'arte rivale di Le Brun e capogruppo della scuola dei coloristi, che offrì a Zumbo la sua protezione.

Il De Piles presentò Zumbo come lo scultore che era riuscito a fondere pittura e scultura sottolineandone le straordinarie qualità tecniche nell'uso della cera (216). Ma Zumbo godette anche della protezione di Elisabeth de Cheron, la celebre poetessa e pittrice prediletta da Voltaire, che introdusse l'artista siracusano in tutti i salotti più mondani di Parigi (217). Filippo II d'Orleans (1674-1723), figlio del fratello del re sole (Filippo I d'Orleans morto l'8 giugno dello stesso 1701) futuro reggente di Francia dal 1715 al 1723 durante la minorità di Luigi XV, lo andò a trovare ancora ventisettenne nel suo laboratorio al quartiere latino. E nella stessa occasione venne a trovarlo anche il famoso pittore francese Antoine Coypel, attratto dalla sua singolarissima arte.

Un altro suo grandissimo estimatore fu il principe Luigi il gran Delfino, detto Monseigneur (1661-1711), figlio del Re Luigi XIV, che lo accolse più volte nella sua bellissima residenza di Meudon. Ed infine la sua fama giunse fino al grande Re Luigi XIV il Re Sole, che lo volle con sé alla sua corte di Versailles.



La fama di Zumbo giunse fino a re Luigi XIV, il re Sole, che lo accolse a corte e gli concesse l'esclusiva delle riproduzioni anatomiche e la licenza d'insegnare anatomia alla Sorbona

R. De Piles, Description de deux ouvrages de sculpture qui appartiennent à Mr. le Hay faits par Mr. Zumbo, Gentilhomme sicilien, composée par ... in « Suppl. J. Savantas (du dernier Janvier MDCCVI) » : 505-511. A. Paris : Chez Pierre Gissart, 1706.
 F. L'Huis, Eloge funèbre de Madame le Hay, ... l'Academie de Peinture & Sculpture. A Paris : chez François Fournier, 1712.

12.20 - Esclusiva delle riproduzioni anatomiche e licenza di insegnare alla Sorbona

Il 4 agosto del 1701, Re Luigi XIV gli concesse il privilegio del monopolio e dell'esclusiva delle riproduzioni anatomiche in cera su tutto il territorio del Regno Francese, destando ancor più l'ira di Giullaime Desnoues, che l'avrebbe voluto morto (218). Ed infine il 27 agosto del 1701, Re Luigi XIV gli concesse l'autorizzazione a tenere pubbliche lezioni di anatomia presso l'Università de la Sorbone (219). La sua fama era giunta ormai in pochi mesi al suo apice. Gaetano Zumbo era diventato per tutti a Parigi l'artista più straordinario del secolo ...!

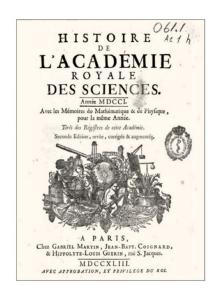
12.21 - Una misteriosa morte a Parigi il 22 dicembre del 1701

Ma la morte, quella stessa "Morte" che lui aveva sfidato e immortalato nelle sue opere, si prese beffardamente gioco di lui e lo colse, sul più bello, all'improvviso. Una fredda mattina del 22 dicembre del 1701 l'abate siracusano fu trovato misteriosamente morto in una casa del Quartiere Latino a soli 45 anni.

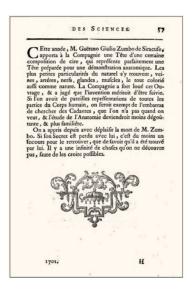
La notizia della sua morte fu subito riportata dall' Accademie Royale des Sciences. Nell'annuncio funebre Zumbo viene ancora una volta detto "... de Siracuse ...". Inoltre gli Accademici apprendono "... avec dèplaisir ..." della sua morte e si rammaricano del fatto che "... son secret est perdu avec lui ..." (220). Ma la morte dello Zumbo fu da subito guardata con sospetto. Qualcuno scrisse che si era dato al gioco e all'alcol e che aveva avuto più di un nemico, oltre al Desnoues. E così la sua morte fu liquidata superficialmente come da soffocamento conseguente ad un ascesso epatico: "... un abscès dans le foye ... l'ètouffa ..." scrissero allora le fonti ufficiali (221). Ma i dubbi rimasero. "Morto o assassinato" si chiese qualcun altro. La verità è che, come la sua nascita e l'intera sua vita, anche la sua morte rimase avvolta nel più fitto mistero.

12.22 - L'inventario dei beni e la "storica" casa di Rue dès Cordeliers

Oggi siamo in grado di conoscere dei dettagli interessanti attraverso l'inventario dei suoi beni mobili redatto dal notaio Francoise Lange il 30 dicembre del 1701 (222).





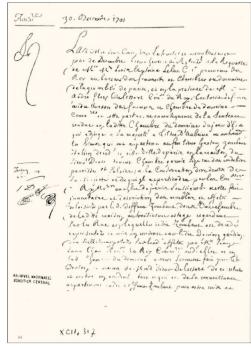


²¹⁸ Paris. Archives Nationales. O 45 f. 156v. *Privilégie au S. Zumbo pour représenter au naturel en cire colorée ...* Donné à Versailles le 4e Août l'an de grâce 1701 de notre régner le 59. (Louis XIV) Inédit.

²¹⁹ La citazione dalla fonte d'archivio si trova ancora in F. Cagnetta, La vie et l'oeuvre de Gaetano Giulio Zummo cit., p. 496.

²²⁰ Histoire de l'Accadèmie Royale dès Sciences, Annèe MDCCI, a Paris chez Gabriel Martin rue St. Jacques, p. 57

 ²²¹ Memoires pour l'Histoire des Sciences et dèe beaux Arts, Trevoux, decembre 1707, lettres de octobre, p. 1837
 222 Archives Nationales Minutier Central, Atti del notaio François Lange, 30 dicembre 1701, ET/XCII/317



Inventario dei beni di Gaetano Zumbo alla sua morte. *Archives Nationales Minutier Central*, Atti del notaio François Lange, 30 dicembre 1701 (ET/XCII/317).

Dall'inventario dei beni trovati dal notaio parigino sappiamo che al momento della morte c'erano nel suo appartamento: capi d'abbigliamento (civili e non più da abate), pietre preziose, monete (135 Luigi d'oro e 14 lire), una testa anatomica in cera e altre due opere in cera (di cui un gruppetto erotico incompiuto di Venere e Adone) e la raccolta di tutte le stampe antiche che collezionava. La Natività e la Deposizione le aveva già vendute a Le Hay ma-

rito di Elisabeth de Cheron e la testa di Marsiglia al Re Sole che la passò al suo medico il professor Marechall.

Ma c'è un altro brano molto interessante nell'inventario, che fa luce anche sul luogo dove morì Zumbo:

"... Gaetan Zombaux Italien decedu en cette ville de Paris en la maison du ... Danton, tenent chambres garnie Size Rue des Cordeliers ...".

Dunque il ceroplasta siracusano morì nella casa di un tal Danton che teneva camere ammobiliate al numero 16 di Rue des Cordeliers. Ma dove si trovava questa strada? Ebbene, dal 1672 al 1790, per via della presenza del Convento dei Francescani detti appunto Cordeliers, si chiamò così la strada che oggi prende il nome di Rue de l'Ecole de Medicine (223). Si può individuare la casa dove morì Zumbo, al numero 16, sapendo che nella casa accanto, ovvero al numero 18, venne assassinato Marat nel 1794. Secondo la tradizione popolare la casa di Marat si trovava nei pressi di un'antica torretta ormai scomparsa, che sorgeva all'angolo tra Rue de Cordeliers e Rue de Paon. E nei pressi della stessa torretta visse pure l'altro rivoluzionario Danton (224). Ma alcuni storici contestano la tradizione popolare e collocano più verosimilmente la casa di Marat dall'altro lato della via nei pressi dello storico Refettorio dei Cordiglieri, sede dei Rivoluzionari. Lì comincia il secondo tratto di Rue de l'Ecole de Medicine, quello più antico (225). E lì doveva sorgere la casa in cui venne assassinato Marat da Charlotte Corday. Oggi al suo posto c'è una Patisserie Viennaise. Fu qui molto probabilmente, che il 22 dicembre del 1701 fu ritrovato il corpo senza vita di Gaetano Giulio Zumbo, forse il più misterioso e "maledetto" degli artisti di tutti i tempi (226).

²²³ Provenendo dall'incrocio con Boulevard de S. Germain, questa via accoglie a sinistra la Facoltà di Medicina Descartes (l'antico Collegio Bourgogne) e a destra il resto dell'Università (nel vecchio Collegio francescano dei Cordiglieri). Poi dall'antico Refettorio dei Cordiglieri (sede dei rivoluzionari durante la Rivoluzione Francese) si diparte un altro tratto.
²²⁴ Oggi la torretta e l'Hotel Cahors, che dovevano sorgere nell'angolo tra le attuali Boulevard S.Germain e Rue de l'Ecole de Medicine, non esistono più..

²²⁵ Questo tratto comincia appunto lì dove sorge ancora la facciata dell'antico Refettorio dei Cordiglieri, cuore della Rivoluzione Francese. E lungo il suo fianco sinistro (che si affaccia sul lato destro del secondo tratto di Rue de l'Ecole) c'è lo storico n. 15 (rimasto sempre tale). Dall'altro lato dell'imbocco del secondo tratto di Rue de l'Ecole dovevano esserci un tempo (prima che la numerazione cambiasse) i numeri 16 e 18. La palazzina dove dovevano esserci nel Settecento i numeri 16 e 18, cioè le case di Zumbo e di Marat, (oggi corrispondono ai numeri civici 6 e d 8. Infatti, poichè in questo tratto di strada sul lato sinistro adesso sorgono un cinema (Nuovo Odeon) e un albergo (Saint Pierre) che hanno accorpato in due soli numeri tutti quelli delle case che sorgevano un tempo al loro posto. Oggi la palazzina dove morì Zumbo ospita una pasticceria viennese.

²²⁶ Solo per inciso, nella stessa strada, a pochi metri, al numero 9 una lapide ricorda oggi che lì nacque anche la grandissima attrice francese Sara Bernardht

la bimoc qui out appartenn aufen siens Gaston zombour italien de cod con eithe Villed eperine en la maison du l'imit Dinie tenent Chambre que rige me don condelion.

Particolare dell'atto del notaio François Lange. Vi si legge che Gaetan Zombaux è deceduto in casa Danton in Rue des Cordeliers 16

12.23 - La sepoltura a Saint Sulpice e la Testa Anatomica di Parigi

Alla sua sepoltura provvedette a proprie spese la stessa poetessa Elisabeth De Cheron, che fece realizzare il suo sepolcro presso la Chiesa di Saint Sulpice. Purtroppo durante la Rivoluzione Francese questa chiesa fu danneggiata ed il sepolcro di Zumbo fu distrutto, insieme a molte sue opere.

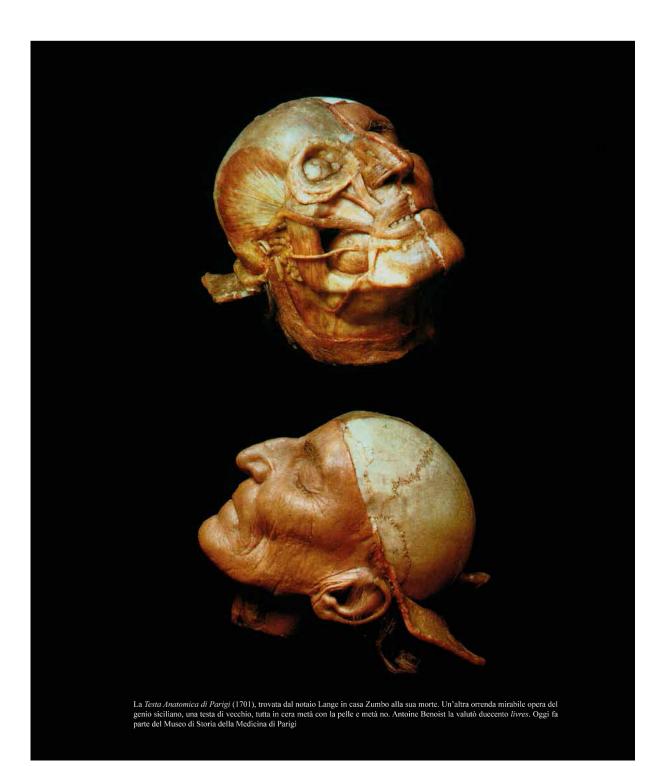
Ma in quella casa di Rue des Cordeliers il notaio Lange la mattina del 22 dicembre, tra i vari suppellettili trovò un oggetto davvero singolare. Si trattava di un'altra orrenda e mirabile testa anatomica. Era la testa di un vecchio tutta in cera, metà ricoperta dalla pelle e metà senza. Antoine Benoist la valutò 200 livres. Oggi fa parte del Museo di Storia della medicina di Parigi. Questa - verrebbe da dire - fu la singolare vicenda dell'abate Zumbo da Siracusa! Ma questa storia non è ancora finita. Sei anni dopo, nel 1707, ci fu un'importante appendice ...



Alla sua sepoltura provvedette a proprie spese la poetessa Elisabeth De Cheron, che fece realizzare il sepolcro presso la Chiesa di Saint Sulpice. Ma durante la Rivolzione Francese il suo sepolcro fu cancellato, così come il suo stesso ricordo ...



Rue de l'Ecole de Medicine 8, un tempo Rue des Cordeliers 16. In questa casa morì Gaetano Giulio Zumbo il 22 dicembre del 1701, a due passi dallo storico Refettorio del Convento dei Cordiglieri, covo dei Rivoluzionari. Oggi vi sorge una Pasticceria Viennese.



12.24 - Una importante appendice: le accuse post mortem del Desnoues e la difesa di Trevoux

Dopo sei anni dalla morte di Zumbo, infatti, il Desnoues lo attaccò inviando al giornale dei Gesuiti una lettera pubblicata sul numero di luglio-settembre delle *Memoires de Trevoux*. Lettera in cui, nascondendosi dietro l'anonimato, lo accusò di impostura attribuendo a se stesso sia il merito della preparazione dei cadaveri con le iniezioni di cera nelle vene sia quello di aver realizzato i primi modelli anatomici in cera:

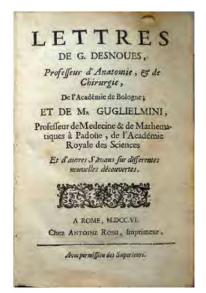
"... Consolez-vous, l'Abbè Zumbo ètoit un fourbe qui se disoit inventeur d'un secret qu'il avoit derubè a Mr. Desnoues ..." (227)

I Gesuiti risposero nel numero di ottobre-dicembre 1707 delle *Memoires de Trevoux*, ristabilendo la verità dei fatti e smascherando il Desnoues quale il vero impostore:

".. Il n'est pas permis de deterrer les morts et que le vrai merite trouve toujours des defenseurs dans tous ceux qui sont amis de la veritè ..." (228)

La storia ci insegna che spesso il valore degli uomini non è offuscato, bensì amplificato, dall'invidia dei mediocri. Probabilmente se non fosse stato per l'invidia di Desnoues, i Gesuiti non avrebbero mai scritto quella memoria e oggi non sapremmo nulla o quasi di Zumbo.

Ma in quella diffamante lettera di Desnoues emergono molti altri particolari interessanti sulle vicende di Zumbo, particolari che sembrerebbero far luce su alcuni dei misteri che ruotarono attorno alla sua vita e alla sua morte. Particolari che si trovano in un libro che Desnoues aveva appena pubblicato. Si trattava delle "Lettres de G. Desnoues ... ", stampato a Roma nell'anno 1706 per i tipi dell'editore Antonio Rossi (229). L'unico intento di questo suo libro sembra quello di discreditare lo Zumbo al fine di attribuirsi tutti i meriti dell'invenzione della anatomia plastica. Desnoues scrisse che Zumbo non conosceva nulla di anatomia e citò, tra i tanti, due episodi molto polemici: uno è quello della partoriente già descritto, l'altro riguarda la famosa testa oggi conservata al Museo della Specola di Firenze.





Le Lettres del Desnoues (a sinistra) e le Memoires di Trevoux (a destra). Se l'invidia del chirurgo francese non lo avesse portato a diffamare Zumbo dopo la morte, i Gesuiti di Trevoux non avrebbero scritto la loro memoria e oggi non sapremmo nulla dello Zumbo

²²⁷ Memoires pour l'Histoire dès Sciences et dèe beaux Arts, Trevoux, septembre 1707, lettres de juillet, p. 1297

Memoires pour l'Histoire dès Sciences et dèe beaux Arts, Trevoux, decembre 1707, lettres de octobre, pp. 1830-1837
 Lettres de G. Desnoues, professeur d'anatomie et de chirurgie de l'Accademie de Bologne et de Ms Guglielmini, professeur

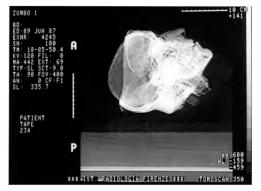
de Medecine & de Mathematiques a Padove, de l'Accademie Royale des Sciences, et d'autres savans sur differentes nouvelles dècouvertes a Rome, MDCCVI, chez Antoine Rossi Imprimeur



Desnoues accusò Zumbo di plagio per aver fatto la Testa della Specola adattando, con fattezze maschili, un suo presunto modello in cera plasmato su un cranio femminile.

12.25 - La querelle sulla Testa della Specola

Nelle sue "Lettres ..." il Desnoues affermò che quella testa fu eseguita da Zumbo a Genova copiando la testa della partoriente che lui stesso avrebbe preparato, facendo credere pure che la partoriente in cera fosse stata sua e non di Zumbo. Quindi scrisse che l'abate siracusano la trasformò con degli abili ritocchi in una testa maschile e la donò con una sua lettera a Ferdinando de' Medici che non rispose. Tuttavia non c'è traccia di questa lettera di Zumbo a Firenze. Inoltre Giuseppe Bianchi, conservatore delle Gallerie Medicee, nel 1757 scrisse che Zumbo fece quella testa prendendo a modello il cadavere di un giovane maschio presso l'Ospedale di Santa Maria Novella a Firenze, dove forse lavorava l'amico Ricci. Il vero scopo di Desnoues era quello di far credere che il primo a fare le teste anatomiche in cera fosse stato lui e dunque voleva far credere che la testa di Firenze fosse stata realizzata dallo Zumbo in una fase successiva al suo incontro, e cioè dopo il 1695. Laddove invece la testa di Firenze, realizzata



Ma una radiografia ha svelato l'esistenza di un teschio maschile sotto la cera, smascherando ancora il Desnoues

prima del 1695, avrebbe dimostrato come l'inventore di quell'arte fosse stato proprio lo Zumbo. Ma la clamorosa smentita delle illazioni del Desnoues è venuta più di recente dalla moderna tecnologia. Una radiografia fatta nel 1985 ha confermato che il teschio su cui fu modellata la testa è di un maschio di 25 anni. Desnoues aveva mentito. Peraltro la tecnica di modellare la cera sul teschio in Zumbo, coi colori verdastri del cadavere, è precedente al suo incontro con Desnoues. La successiva testa di Parigi, ad esempio è tutta in cera e ha colori più "didattici" e meno realistici.

12.26 - La verità su Desnoues e i suoi musei delle mummie tra Parigi, Londra e Amsterdam

Di recente un approfondito studio di C. Gysel (230) ha delineato il complesso profilo psicologico del Desnoues ricavandone i tratti di un millantatore complessato, invidioso e bugiardo. Il Desnoues, al contrario di quello che scrisse autoincensandosi nelle "Lettres" a Guglielmini, non fu mai un ceroplasta, ma soltanto il primario di Chirurgia di Genova dal 1691 al 1704, per 13 anni. Dopo dal 1704 al 1706 girò l'Italia (Bologna, Firenze e Roma) pubblicando nel 1706 le "Lettres". Quindi tornò a Parigi e avvalendosi di un altro ceroplasta, tale Francois De la Croix, aprì un Museo di cere anatomiche a Parigi nel 1707, il Novesiano, in Rue de Sarrazin, proprio accanto a Rue dès Cordeliers. Poi tra il 1717 e il 1729 aprì altri musei a Parigi e Londra, passando per Amsterdam, distinguendosi, come narrano le cronache, per l'esosità dei prezzi. Nel museo di Londra c'erano le cere di De la Croix e le sue mummie, tra le quali anche la partoriente di Genova. Guillame

²³⁰ C. Gysel, Le Chirurgien Guillaume Desnoues (1650-1735), "Autheur des Anatomies en Cire", in Histoires des Sciences Mèdicales, Tome XXI, 1, pp. 67-74, 1987

Desnoues non fu mai professore di anatomia a Bologna. Non fece alcuna scoperta interessante ... In vero passò il resto della sua vita a vantare se stesso e a denigrare ossessivamente Gaetano Zumbo.

12.27 - Una nuova luce sulla morte di Zumbo: ... assassinato?

Ma tra le pagine delle "Lettres ..." sembra emergere un'altra inquietante verità, qualcosa che ha a che fare con la misteriosa morte del suo odiato rivale Zumbo. Il Desnoues cita un suo fidatissimo amico, tale Louis Joblot, che nutre il suo stesso odio verso lo Zumbo. Desnous riferisce che il suo amico Joblot gli avrebbe inviato da Parigi una lettera in cui gli confermava che:

«Votre Abbé en question que j'ai vû à Gennes, est ici. Il a apporté une téte anatomisée, & l'a montrée dans une assemblée, ou il a été très fort surpris de me voir» (231).

In un'altra pagina delle *Lettres* si apprende che Joblot era l'amico che aveva presentato Desnoues al direttore dell'Ospedale di Genova ed era un medico e matematico noto per i suoi studi al microscopio (232).

La nota psicologica più interessante è proprio la "sorpresa" di Zumbo nell'incontrare Joblot che sembrerebbe celare la "paura" di veder essere giunto a Parigi il fido compare del Desnoues, ... chissà per quale inquietante missione.

Ma ancora più sospetto è un altro passo in cui Joblot, sempre da Parigi, comunica compiaciuto al Desnoues la morte dell'odiato rivale scrivendo:

«Il est mort de la fievre, & du flux du Sang; & par consequent son privilege avec lui» (233).

Il freudiano riferimento al "privilegio" dato allo Zumbo (quello di avere l'esclusiva nella riproduzione delle anatomie in cera datogli dal Re Sole), privilegio che ledeva la vanità e soprattutto gli interessi economici del suo compare Desnoues e che adesso era morto "avec lui", sembra tradire il compiacimento della "missione compiuta" tipico di chi ha portato a termine un delicato mandato. Quel che è certo è che Joblot, l'amico fidato di Desnoues, è a Parigi quando muore Zumbo ...!

Insomma, c'è un movente, c'è un possibile mandante, c'è un possibile esecutore.



Lettres de G.
Desnoues, professeur
d'anatomie et
de chirurgie de
l'Accademie de
Bologne ..., Roma
1706, Rossi Editore.
Nelle pagine 94 e 95
del raro volume si
leggono chiaramente
i riferimenti di
Monsieur Joblot
all'Abbè Zumbo e
alla sua morte ...

²³¹ Lettres de G. Desnoues ..., op. cit., p. 94

²³² Sullo scienziato francese Louis Joblot (1647-1623) vedasi: E. Taddia, Op. Cit., p. 170

²³³ Lettres de G. Desnoues ..., op. cit., p. 95



Giulia Tofana, cortigiana siciliana, inventò l'acqua tofana, un liquido velenoso, molto utilizzato nella seconda metà del Seicento specie a Napoli e Roma. Era a base di arsenico e provocava una morte del tutto compatibile con quella che ebbe Zumbo, il quale forse fu dayvero avvelenato

Viene spontaneo chiedersi a questo punto quanto di vero potrebbe esserci in una eventuale ipotesi di assassinio. Torniamo allora ai particolari della sua morte. Non c'è traccia di alcuna sua malattia nei documenti coevi, né nelle pagine de Le Mercure Galant, né in quelle dell'Accademie dès Sciences, né altrove. Anzi, gli Accademici si sorprendono della sua morte, che non sembra essere il frutto di una lunga e lenta malattia, come ad esempio l'intossicazione cronica da alcol, quanto piuttosto l'esito di un evento acuto sopraggiunto all'improvviso e inaspettato (234).

Secondo i Gesuiti di Trevoux, "un abscès dans le foye ... l'ètouffa", ovvero "un ascesso al fegato ... lo soffocò". Secondo Joblot nelle "Lettres ..." del Desnoues, "il est mort de la fievre et du flux du

sang", e cioè sarebbe morto di febbre e di emorragia. Alcuni hanno ipotizzato, per questo, la tisi polmonare, con soffocamento per emorragia dalla bocca, sebbene la tisi non si sposi bene con l'ascesso epatico.

In realtà però non è solo la tisi polmonare che avrebbe potuto determinare una morte per soffocamento da emorragia nella gola.

Sappiamo infatti che c'è anche qualcos'altro che provoca invece esattamente questi sintomi: ... l'avvelenamento da arsenico! I sintomi immediati di questa forma di avvelenamento sono la febbre, la nausea, il vomito, i dolori addominali, l'irritazione cutanea, la laringite e la bronchite, dunque il soffocamento. Dopo un'ora, inoltre, si osservano anche danni al fegato con steatosi, necrosi e cirrosi. Sintomi che allora probabilmente dovettero essere scambiati per ascesso. Ed infine la necrosi epatica fulminante provoca ipertensione portale e dunque varici esofagee che, una volta rotte determinano appunto ... l'emorragia nella gola e il soffocamento. Una emorragia accentuata anche dal danno epatico con conseguente compromissione della capacità di produrre i fattori della coagulazione. Da qui, dunque, il soffocamento da "flux du sang" di cui parlano le cronache.

Ebbene il veleno più in voga nella seconda metà del Seicento in Europa era la "acqua tofana" (235), una miscela insapore e inodore a base di anidride arseniosa, prodotto ben conosciuto ed usato dal Desnoues per i suoi preparati anatomici. A questo punto, il forte sospetto che potesse essere stato avvelenato con soluzione arseniosa di acqua tofana, su mandato del suo più acerrimo nemico ed ex compagno d'affari Guillaume Desnoues, ... non potrà certo essere escluso!

²³⁴ In realtà i Gesuiti di Trevoux, sei anni dopo la sua morte, sono gli unici ad avanzare l'ipotesi di una lunga malattia. Ma il riferimento è molto generico e superficiale, si parla di malattia dovuta alla "stanchezza per il lungo viaggio", e l'ipotesi dei Gesuiti, dunque, sembra essere dettata più dalla esigenza di giustificare una pia morte naturale che da quella del vero. In nessuno documento coevo, infatti, si fa mai cenno alla malattia di Zumbo, che sembra giungere inaspettata.

²³⁵ L'acqua tofana era un liquido velenoso molto utilizzato nella seconda metà del Seicento a Napoli e Roma, che prese il nome da Giulia Tofana, una cortigiana e fattucchiera siciliana, figlia di Thofania d'Adamo, giustiziata a Palermo il 12 luglio 1633 con l'accusa di aver avvelenato il marito Francesco. Giulia Tofana nel 1640 elaborò la ricetta di una pozione incolore, insapore e inodore, che fece la sua fortuna. La fattucchiera palermitana, passata alla storia come una terribile serial killer, divenne ricchissima, producendo il veleno su vasta scala e vendendolo a coloro che volevano sbarazzarsi del coniuge per "diventare vedovi", in un'epoca in cui il divorzio non era ancora riconosciuto legalmente. Gli ingredienti della miscela sono noti, sebbene non se ne conoscano le esatte dosi. Sostanzialmente, l'acqua tofana conteneva arsenico e piombo, e forse anche belladonna. Secondo il medico di Carlo VI d'Austria, l'acqua tofana era una soluzione di anidride arseniosa in acqua distillata aromatica, addizionata con alcolato di cantaridi. L'assenza di sapore e odore faceva di questa soluzione il veleno ideale da somministrare con cibi o bevande all'ignara vittima. Il prodotto fu venduto anche come oggetto di devozione nei confronti di San Nicola, invocato dalle "aspiranti vedove", e come tale veniva imbottigliato in fialette recanti l'immagine del Santo.



La verità è che forse non sapremo mai con assoluta certezza come mori davvero lo Zumbo, che nel volto angosciato del sifilitico dispnoico della Specola sembrò scolpire e anticipare la sua stessa terribile morte per soffocamento. Ma è probabile che Gaetano Giulio Zumbo non morì di morte naturale, ma fu assassinato con l'arsenico da qualcuno che lo odiò fino alla follia.

12.28 – Conclusioni: ... fu questa la singolare vicenda dell'abate Zumbo da Siracusa!

Straordinario interprete di un'epoca intera, con i suoi fantasmi, le sue maledizioni, le sue pesti, i suoi untori, e con tutti i simboli decadenti dell'Europa tardo barocca di fine Seicento, artista "maledetto", evocatore di orridi stupori, comparve come dal nulla con un fardello di mistero sulle spalle, piombando all'improvviso negli splendori delle maggiori corti d'Europa, provenendo da una allora oscura, remota e dimenticata Sicilia. Un successo paradossale, cancellato poi dall'oblio e offuscato dall'orrore della sua stessa macabra arte. È pur vero però che

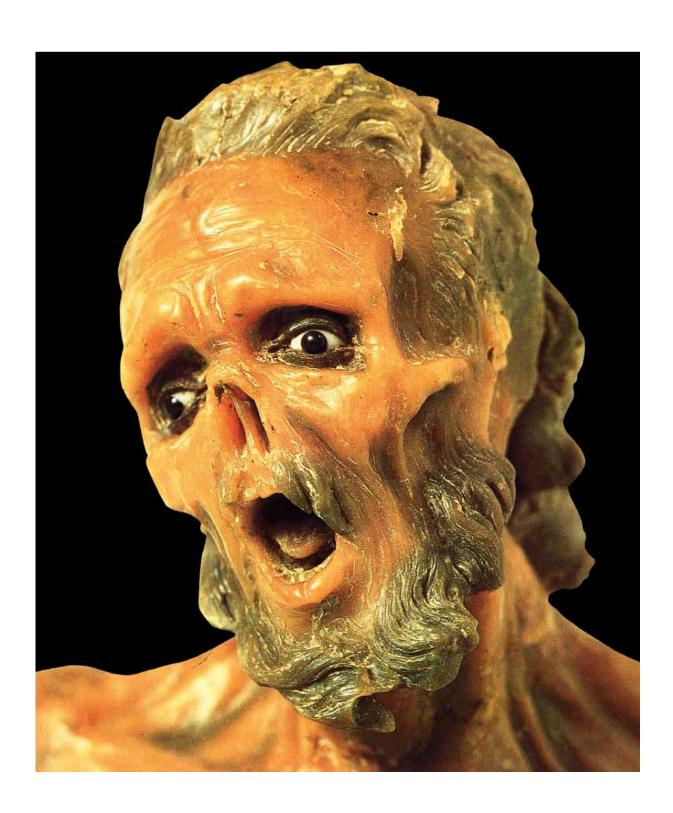
in lui la vita e i suoi valori furono garantiti dalla esorcizzazione della morte attraverso la sua stessa rappresentazione. Certo, Zumbo fu il più grande interprete della Morte e dei suoi simboli ...! Eppure Zumbo finì col rappresentare il tentativo teso e passionale di far rivivere l'uomo con l'arte, scolpendo proprio quel terribile simbolo della fine irreversibile nell'ossimorica metafora della sua arte... l'immortalità della Morte. E così da

allora ad oggi nuove "pesti" e nuovi "untori" continuano a popolare nei secoli l'immaginario collettivo di ogni popolo e di ogni uomo rendendo gloria ad uno straordinario autore che nella sua arte e nella sua scienza è stato il più grande di ogni tempo (236).

Fu questa la singolare vicenda dell'abate Zumbo da Siracusa ...



²⁶⁶ Su Zumbo, oltre agli autori citati nelle precedenti note del testo, cfr.: AA.VV., Le cere anatomiche della Specola di Firenze, Firenze 1979, pp. 71-82 e 234-235; Mario Praz, Bellezza e Bizzarria, Milano 1960, pp. 254-260; F. Cagnetta, Gaetano Zumbo, in FNR, 7, 1982, pp. 78-81; P. Giansiracusa, Gaetano Giulio Zumbo, Fabbri Editore 1988; A. Madeddu, Giulio Gaetano Zumbo, in Provincia di Siracusa, Anno III, nn. 3 (pp. 13-22) e 4 (pp. 17-26), 1984; A. Madeddu, Zumbo, l'arte al servizio della scienza, in Provincia di Siracusa, Anno VII, np. 2, pp. 30-36, 1988. Il celebre scrittore inglese Rupert Thomson dalla vita di Zumbo ha tratto il romanzo thriller "Secrecy", best seller tradotto in Italia da Newton Compton col titolo "Il Segreto della Statua di Cera" (2013)



Quando John Caius, oriundo di Padova e fondatore nel 1557 del primo Collegio medico d'Inghilterra a Cambridge, finì sulla bocca delle allegre e ciarliere comari della shakesperiana The Merry Wives of Windsor, passando per uno "strano e sciocco medico", non avrebbe mai immaginato che appena un secolo dopo l'orgoglioso ambiente anglosassone, spesso così ostilmente ironico nei confronti della gente dello stivale, avesse accolto con tanto entusiasmo presso la Royal Society di Londra un medico italiano proveniente da una lontana e allora remota Sicilia. Questo medico, primo siciliano ad essere nominato socio corrispondente della prestigiosa accademia londinese, si chiamava Domenico Bottone, ed era nato a Lentini il 6 ottobre del 1641, da Nicolò e da Camilla Catanzaro Caruso (237).

Suo padre era medico ed apparteneva ad una importante famiglia palermitana che aveva già dato alla Sicilia alcuni consiglieri del vicariato e un cardinale. Domenico Bottone visse per pochissimo tempo a Lentini, perché all'età di 6 anni fu portato dai suoi genitori a Messina, dove studiò lettere e filosofia presso il locale Collegio del Gesù, retto allora dal dotto gesuita siracusano Alfonso Caetani. Domenico Bottone studiò successivamente medicina presso l'Università peloritana, dove fu allievo del farmacologo romano Pietro Castelli. Secondo il Mongitore, inoltre, dovette laurearsi nel 1658, data certamente inesatta perché, se ciò fosse vero, il Bottone avrebbe avuto allora soltanto 17 anni. Il giovane Domenico, infatti, fu allievo del grande anatomista bolognese Marcello Malpighi, il quale insegnò a Messina dal 1662 al 1669. È nell'arco di questi anni, dunque, che occorre individuare la probabile data di laurea del Bottone.

Sempre a Messina, fra il 1667 e il 1672, il medico lentinese conobbe il messinese Giovanni Alfonso Borrelli, un altro grande protagonista della medicina del tempo. Intanto, intorno al 1668 Domenico Bottone si sposò nella città dello Stretto con Filippa Raimondi, dalla quale ebbe, l'anno successivo,



Domenico Bottone (G.E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia ornata dei loro rispettivi ritratti ...*, Napoli 1821)

il figlio Mario Saverio. Nei primi anni di attività i successi conseguiti furono tali da meritargli la nomina a medico dell'arcivescovo di Messina Simone Carafa e, successivamente, a protomedico del Vicerè marchese di Villafranca e del suo successore Marchese di Castro.

Al fine di mantenere la carica, nel 1679 dovette, quindi, trasferirsi a Palermo per seguire il nuovo Vicerè marchese di Santesteban. In questi anni infatti, fu soppressa l'Università di Messina e la sede vicereale fu definitivamente trasportata a Palermo per punire la città peloritana, ribellatasi al governo spagnolo. A Palermo il medico lentinese lavorò presso l'Ospedale dei Pellegrini ed entrò nelle grazie del cardinale Lodovico Fernandez Portocarrero, il quale a sua volta lo segnalò al re Carlo II di Napoli.

²³⁷ Necrologio di Domenico Bottone, in Giornale de' letterati d'Italia, XXXVII, anno 1726, p. 453 e segg.; G.M. Mazzucchelli, Gli Scrittori d'Italia, Brescia (1762), vol. II, p. 1905; A. Mongitore, Bibliotheca Sicula, Palermo (1715), vol. I, p. 165; G.E. Ortolani, Biografia degli uomini illustri della Sicilia ornata dei loro rispettivi ritratti compilata dall'avvocato Giuseppe Emanuele Ortolani e da altri letterati, Napoli Niccolò Gervasi Editore, 1821, vol. III, p. 29; G. Mira, Bibliografia siciliana, Palermo 1875, vol. I, p. 124; L. Piazza, D. B. e le sue Preserve salutevoli contro il contagioso malore, in Rivista sanitaria siciliana, XXXVI (1938), pp. 1060-68; Domenico Bottone, in Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani



Lentini, città natale di Domenico Bottone, in una antica stampa seicentesca

Già prima del 1683, anno in cui gli Acta Eruditorum diedero notizia dei suoi primi studi napoletani, è attestata la sua presenza nella capitale partenopea, dove venne nominato protomedico all'Ospedale di San Giacomo con l'eccezionale stipendio di 1000 once annue, laddove un medico dell'Università percepiva mediamente una somma di 50 once annue. A Napoli il medico siciliano tenne per 4 anni la cattedra di filosofia, a riprova del fatto che in quell'epoca era molto breve il passo fra la medicina e la filosofia stessa. Durante gli anni partenopei il Bottone dovette lavorare sotto una falsa identità, perché lo statuto impediva ai forestieri di esercitare la carica di protomedico. Nel 1692, intanto, il medico lentinese pubblicò a Napoli la sua prima importante opera, la Pyrologia topographica, nella quale vengono studiate con grande acume critico tutte le manifestazioni del fuoco.

Nello stesso anno una recrudescenza della gotta, la patologia che lo afflisse per tutta la vita, lo costrinse a rientrare a Messina, dove pare si sia definitivamente stabilito, integrandosi così bene nell'ambiente messinese, che il Pitrè lo annoverò direttamente fra i medici di Messina.

Si trovò così in Sicilia durante il terremoto del 1693

che coinvolse tutto il Val di Noto. In quella occasione la Royal Society di Londra chiese una relazione sul disastroso evento tellurico a Marcello Malpighi, corrispondente italiano dell'accademia inglese. Questi, ormai stabilitosi a Bologna, trasmise l'incarico al suo vecchio allievo Bottone, il quale, grazie a questa fortunata occasione, ebbe modo di scrivere quella *Idea historico-physica da magno Trinacriae Terraemotu* che fu molto apprezzata e che gli valse nel 1697 la nomina a socio corrispondente della Royal Society, primo tra i siciliani. L'opera probabilmente rimase manoscritta e purtroppo finora non ci è pervenuta alcuna traccia di essa.

A Messina, intanto, Domenico Bottone continuò a percepire i suoi proverbiali super stipendi (circa 600 once annue), stavolta in qualità di medico del Reale Albergo, una sorta di ritrovo per i marinai delle navi straniere in sosta presso il porto peloritano. L'Albergo funzionava, dunque, come un centro di cura e di studio nei riguardi delle malattie infettive contagiose trasmesse dai marinai di transito. Pare inoltre che il Bottone arrotondasse il suo già ragguardevole stipendio tenendo corsi privati di filosofia e medicina, essendo stata da qualche anno soppressa l'Università di Messina.





Nel 1692 Domenico Bottone pubblicò a Napoli la sua prima importante opera, la *Pyrologia topographica*, nella quale studiò con grande acume tutte le manifestazioni del fuoco

Nel 1712, intanto, Domenico Bottone diede alle stampe una dissertazione sulla febbre reumatica sofferta da un suo ricco paziente maltese, seguita poi da un'altra pubblicazione sullo stesso argomento, le Exercitationes de arthritide nel 1714. Sempre a Messina nel 1717 pubblicò, poi, una singolare dissertazione medico-filosofica sull'importanza del salasso nella pratica medica, giustificandone persino la liceità teologica. Il titolo di questa opera, del resto, si commenta da solo: Animadversioni apologetiche, ove con principi filosofici si discorre che il sangue non sia anima, e che l'uso del salasso sia necessario alla salute dei corpi umani. Si tratta di un'opera ovviamente soffocata dalle limitate conoscenze del tempo e che oggi non trova più alcun riscontro razionale nella moderna concezione clinica che tende sempre più spesso a reidratare piuttosto che a salassare i pazienti. La notizia di una pestilenza verificatasi in quel tempo a Marsiglia diede,

quindi, lo spunto al Bottone di pubblicare la sua opera forse più importante, le Preserve salutevoli contro il contagioso malore, edita a Messina nel 1721. Si tratta di un vero e proprio trattato di Igiene ed Epidemiologia dell'epoca. L'era di Pasteur e della Microbiologia era ancora lontana da venire e allora il Bottone credette di individuare l'etiopatogenesi della peste nell'azione del Sole, che, riscaldando la terra, faceva sollevare dal suolo dei "semi pestiferi" che trasportati nell'area diffondevano il contagio. Quella del Bottone era in fondo una fedele rivisitazione della teoria corpuscolare del contagio del suo maestro Borrelli, il più autorevole esponente della scuola di pensiero jatromeccanica. Più interessante, invece, si presenta l'ultima parte del libro, nella quale il Bottone individua nell'igiene privata e pubblica il più efficace mezzo di prevenzione della malattia, dalla scelta dei cibi al modo di cucinarli, dalla pulizia delle abitazioni al razionale smaltimento dei liquami. È certo che gran parte dovette avere in questa opera l'esperienza maturata fra i marinai stranieri del Reale Albergo del porto di Messina. Domenico Bottone, dunque, sebbene non abbia legato il suo nome ad alcuna decisiva scoperta nel progresso della scienza medica, riuscì a meritarsi una gran fama negli ambienti medici e filosofici del suo secolo.

Dopo la pubblicazione delle Preserve salutevoli non si hanno più notizie del medico lentinese. Certamente non morì nel 1698 come scrissero alcuni suoi biografi. L'ultimo documento che lo attesta ancora vivo è una lettera datata 27 giugno 1721 nella quale Don Giulio Navarro lo ringrazia in nome del vicerè per la copia del libro ricevuta. In quell'anno Domenico Bottone aveva raggiunto la rispettabile età di ottant'anni. Ed è altrettanto certo che dovette morire prima del 1726, anno in cui venne pubblicato il suo necrologio sul Giornale de' letterati d'Italia. Oggi non si conosce la data esatta della sua morte. Ma è stato tramandato che morì a Messina assai anziano per via dell'ennesimo attacco di gotta, la nobile patologia che Sir Thomas Sydenham indicò come quella che "uccide più ricchi che poveri, più persone dotte che semplici".

E forse è bello credere che sia andato tutto così proprio come si tramanda. A ben pensarci Domenico Bottone, con i suoi lauti stipendi di protomedico, e con la sua indiscutibile saggezza, in fondo fu proprio... più ricco che povero e più dotto che semplice (238).

²³⁸ A Madeddu, Un igienista siciliano del XVII secolo: Domenico Bottone, terzapagina del quotidiano La Sicilia, 13.12.2001.

14. Il Settecento e le analisi socio-sanitarie: nasce la Deputazione di Sanità



Jean Houel, Chars des Confreries du S. Esprit et de S. Philippe, 1777. Il declino sanitario e socio economico cominciato nel Seicento continuò anche nel secolo successivo. Fondamentale in tal senso l'analisi socioeconomica condotta dal poeta Tommaso Gargallo nelle sue Memorie Patrie per lo ristoro della città di Siracusa

Il declino socio-economico intrapreso già nel corso del Seicento, continuò gradualmente anche nel secolo successivo e divenne tale che uno dei figli più illustri della città capoluogo, il poeta e letterato marchese Tommaso Gargallo di Castellentini, fu inviato a Napoli per chiedere al re dei finanziamenti utili al rilancio economico della città e del suo territorio.

14.1 - Le acute riflessioni socio-sanitarie nelle Memorie Patrie di Tommaso Gargallo

L'analisi socio-sanitaria, oltre che economica, condotta dal Gargallo all'interno di quel filone *illuminista meridionale* che caratterizzò tutta la sua opera, fini col diventare parte integrante e fondamentale delle sue *Memorie Patrie per lo ristoro della città di Siracusa*, il documento con cui il poeta siracusano propose al governo borbonico le soluzioni tecniche per la rinascita economica e civile della città. Si tratta di uno scritto di grande interesse per la conoscenza dello stato sanitario e sociale di quel tempo. Ecco cosa scriveva nel 1791 (239):

"... Troviamo che l'Università di Siracusa somministrava anticamente il mantenimento a due studenti di medicina e di legge, che si mandavano a Bologna ed a Padova. Napoli attualmente fiorisce tanto per la medicina, che potrebbe darci valorosi professori, quando con qualche soccorso pubblico vi si spedissero giovani di liete speranze a compierne esattamente il corso. Crederei veramente molto opportuna una siffatta spedizione pe' primi anni, finchè s'introducessero i buoni studi, che da se soli potrebbero quindi perpetuare co' nuovi ajuti una medica scuola ben fondata. La chirurgia anch'essa avrebbe particolar bisogno di partecipare delle cognizioni più ampie, che nella famosa Università Napoletana potrebbe un giovine in pochi anni acquisire. Non mancano tra noi, e medici, e chirurghi molto stimabili, ma se particolarmente i secondi non possiedono una pratica corrispondente alla loro teorica, è colpa della mancanza de' mezzi, che da se soli non possono procacciarsi".

Quindi, dopo aver sostenuto la necessità di finanziare la formazione dei propri giovani a Napoli, punta di diamante allora per la medicina, si sofferma sulla problematica degli studi anatomici, carenti persino nella vicina Università di Catania, priva di un Teatro Anatomico fino al 1800, quando vi fu istituito proprio dal siracusano Sebastiano Bianchi, come si vedrà in seguito:

"... Intendo principalmente della notomia, che tra noi non si può studiare altro che ne'libri, e ne'rami, i quali per quanto fossero esatti, daranno sempre un'idea molto imperfetta delle parti del corpo umano. Si spediscano due studenti almeno per imparare quest'arte o scienza tanto interessante alla società, ma frattanto si stabiliscano le sezioni notomiche sul cadavere, e si arricchisca l'accademia d'un teatro notomico, e d'un esperto dimostratore anche forestiere, senzachè non potrem mai sperare d'aver bravi professori nelle due facoltà ricordate ...".

²³⁹ T. Gargallo, Memorie Patrie per lo ristoro di Siracusa, Napoli 1791, tomo II, cap. III pp. 300-315.

Poi è la volta della nota più dolente, quella dell'alta mortalità delle partorienti per via della ignoranza delle levatrici, sulle quali invita il Protomedico a vigilare con più attenzione:

"... Non posso parlare dell'ostetricia senza funestarmi, rammentando quanto sono le infelici vittime nel puerperio, che insieme co'loro parti rimangono sacrificate dalla crudele imperizia di tante donnicciule, le quali piene zeppe di ridicoli pregiudizj in riguardo all'esercizio del lor mestiere, ed a certi riti superstiziosi, si danno a fare da levatrici. Poco si curano dell'obbligo d'intervenire una volta la settimana ad apprendere dal regio lettore di chirurgia almeno le cognizioni elementari dell'arte loro. Ma il Protomedico ed i magistrati dovrebbero a questo singolarmente invigilare, né facilmente accordar permesso per un esercizio tanto geloso ...".

Quindi, con mentalità epidemiologica, si sofferma sul rapporto tra le malattie stagionali e l'ambiente:

"... Siracusa è afflitta ogni anno nel principio dell'autunno da gravi, e numerose malattie, che contribuiscono a spopolarla. Dissi nel capitolo I quanto debbasi invigilare in occasione di mortalità ad investigarne le cagioni ed il riparo. Tra di noi si son rendute quasi periodiche, ed agevolmente se ne ritrova l'origine nella corruzione dell'aria ...".

Ed infine mette l'accento sulle innovative pratiche delle "*inoculazioni*" e sulla necessità che i medici siracusani si costituiscano in un *Collegio*:

"... Pare, altresì che debba concorrere il governo ad abolire gl'infiniti pregiudizj, che regnano nell'educazione fisica de' fanciulli [...] Più d'ogni altro però bisognerebbe mettere in voga l'inoculazione, della cui utilità per restar convinti basterà leggere l'eccellente saggio del signor D'alembert [...] Quanto sarebbe desiderabile che i medici anch'essi facessero i loro collegi ...!"

Non è difficile, in effetti, scorgere l'illuminata modernità che respira nelle pagine del Gargallo.

14.2 - Nascono le "Deputazioni di Salute" (1749) e le Patenti Sanitarie Marittime

Tra Seicento e Settecento, intanto, la peste aveva diffuso il panico per l'indice di mortalità altissimo che superava il 50%. E la sola istituzione del Protomedicato non si era rivelata sufficiente per far fronte ad un tale devastante flagello sanitario. I tempi era-

no maturi per una nuova riforma.

Già in occasione della peste del 1575 era stato istituito a Palermo un Magistrato di Sanità col compito di affiancare il Protomedico. Ma fu nel 1749 che Pietro La Placa riorganizzò la Sanità in Sicilia pubblicando lo Statuto della Suprema Deputazione di Sanità competente per tutto il regno di Sicilia, che venne articolata in organi esecutivi periferici rappresentati dalle Deputazioni locali dei maggiori porti dell'isola. Ad ogni Deputazione era preposto un Magistrato di Sanità, coadiuvato dai Deputati e dalle Guardie di Sanità.

La nuova organizzazione della Sanità, nata a metà del Settecento, venne ulteriormente perfezionata con la legge borbonica del 20 ottobre 1819, che, come vedremo, collocò tutta la Sanità alle dipendenze del Dipartimento degli Affari Interni del Governo Borbonico, istituendo due Magistrati Supremi, uno a Napoli e uno a Palermo, nonché una serie di Deputazioni locali distinte in quattro classi secondo l'importanza del porto. Con la suddetta legge, in tutto il Regno delle Due Sicilie furono annoverati come Deputazioni Sanitarie di prima classe solo quattro porti: Napoli, Palermo, Messina e Siracusa. Con un successivo decreto del 12 febbraio 1837 anche i porti di Trapani ed Augusta, che appartenevano alla seconda classe, furono elevati alla prima. In Sicilia, così, furono riorganizzate, oltre alle cinque Deputazioni sanitarie di prima classe, altre tre di seconda classe, sette di terza e settanta di quarta (240).

La giurisdizione della Deputazione di Sanità di Siracusa era tra le più vaste. Giungeva a sud fino ai confini di Licata e a nord, prima della elevazione di Augusta, fino ai confini di Catania.

Le Deputazioni di Sanità avevano il compito di sorvegliare i porti dislocati lungo le coste soggette alle proprie giurisdizioni, al fine di avvistare e segnalare la presenza di navi corsare, impedire l'approdo di imbarcazioni provenienti da luoghi a rischio epidemico, disporre quarantene nei vicini lazzaretti o anche eventuali misure di contumacia, allestire i necessari cordoni sanitari marittimi, apporre le guardie di sanità e organizzare l'assistenza sanitaria in caso di bisogno.

In Sicilia, però, le Deputazioni di Salute divennero spesso dei potenti strumenti nelle mani delle frange eversive anti-borboniche e così vennero abolite dal generale Del Carretto in seguito ai moti rivoluzionari seguiti al pretesto dell'epidemia di colera del 1837 a Siracusa.

Poco prima di essere soppressa, nel 1841 la Deputazione Sanitaria di Siracusa risultava composta da

²⁴⁰ Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie, Napoli, Stamperia Reale, 1841, p. 409-410.

cinque deputati, tre medici, un capitano del porto e un capitano del lazzaretto (241).

Una curiosità prima di concludere. Uno dei compiti più importanti delle Deputazioni Sanitarie era quello di rilasciare le Patenti di Salute, alle imbarcazioni di transito. Nella prammatica emanata a Napoli il 15 settembre 1751 se ne distinsero tre tipi: le patenti lorde se nel luogo da cui partiva il natante c'era contagio, quelle postillate se il contagio era nelle vicinanze e le nette se il luogo se non c'era sospetto di peste. Nella foto a fianco è ritratta proprio una Patente rilasciata dalla Deputazione aretusea, raffigurante la città di Siracusa protetta dalla Madonna tra i santi Lucia e Marziano, nochè Rocco e Sebastiano (protettori dalla peste), che dovevano intercedere con Dio perchè la preservasse dai mali di sempre, fame, guerre, terremoti e peste, visti come punizioni di Dio per i peccati umani. Risale all'11 novembre 1799 e riguarda la licenza concessa ad una barchetta denominata L'anime del Purgatorio del signor Benedetto Giaracà reduce con altri cinque marinai dal porto di Aci Reale, e rilasciata dal Magistrato di Salute Sebastiano Di Giovanni.

14.3 - Medici siracusani del Settecento

Un cenno sulla presenza dei medici e sulla loro attività nel Settecento ci viene ancora una volta dal Privitera:

"... Siracusa sin dal millecinquecento non fu mai scarsa di professori di medicina, di chirurgia e di farmaceutica. Nel passato secolo se ne contavano dei valenti: nel 1779 il Governatore della Piazza, Filippo Roffia, pretendeva che si spiantasse la canape dagli orti vicini, e che non si portasse a macerare alla corrente dell'Anapo come causa produttrice d'aria malsana. Il senato riunì una deputazione di medici dei più accreditati di Siracusa, che furono: Dottor Isidoro Monterosso, Dottor Antonino Mangalaviti, Dottor Giulio Pria, dottor Diego Caravella, Dottor Giuseppe Naro e Dottor Girolamo Salvatore, i quali scientificamente risposero che ciò affatto non apportava nocumento alla pubblica salute. La suprema deputazione, cui si era fatto ricorso, si acquietò al giudizio dei medici, ed il campo né fu tolto, né cessò di macerarsi [...] Dei chirurghi poi, son noti i Curcio, i Fugali, i Nigrelli. E famose erano le spezierie dei Locurcio, delle quali una detta del Gallo, e quella d'Innorta in via Turba ..." (242).



Patente di Salute rilasciata l'11 novembre 1799 (G.M. Capodieci, *Miscellanea*, VII, 608, Biblioteca Alagoniana)

14.1 - Pasquale Matera (Sortino 1768 - Napoli 1799), medico giacobino della Repubblica

Tra i medici siracusani che si distinsero anche fuori dalla Sicilia, sebbene non per motivi professionali bensì politici, merita una menzione il sortinese Pasquale Matera. Studiò medicina a Napoli dove si legò agli ambienti democratici filo-francesi. Accusato di aver consegnato alla marina francese i piani delle fortificazioni del porto e della città, dovette emigrare prima a Roma, poi a Genova e quindi a Nizza. Entrato nell'esercito francese, partecipò alla campagna d'Italia col generale Laharpe e poi col Joubert. Quindi, alle dipendenze del generale Berthieu prese parte alla campagna romana del 1798. Ma poi dovette nuovamente fuggire a Firenze, Milano e Torino. Tornato con l'esercito francese a Napoli, divenne uno dei capi militari della Repubblica Napoletana del 1799. In seguito alla restaurazione del governo borbonico, fu infine arrestato e impiccato.

Ma la personalità che più si distinse sul finire del Settecento, espletando la sua opera anche nella prima parte del secolo successivo fu sicuramente l'anatomista siracusano Sebastiano Bianchi.

²⁴¹ Almanacco reale ..., p. 414. I Deputati di Siracusa erano: Ignazio Migliaccio, Giuseppe Beneventano, Francesco Lanza, Antonio Cortada e Francesco Arezzo. I medici sono: Mario Rizzo, Cataldo Naro e Giuseppe Siena. Il capitano del porto è Raffaele D'Antonio. Il capitano del lazzaretto è Carmelo Alì.

²⁴² S. Privitera, Storia di Siracusa antica e moderna, Napoli 1879, Vol. II, p. 301, nota 1.

Nel ripercorrere la storia delle scienze anatomiche in Sicilia, Ferdinando Malvica, direttore delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, sul numero 65 del febbraio del 1839, scriveva che "... la scienza dell'organizzazione dell'uomo [...] ricorda ancora ai nostrani l'alta stima in cui venne [...] e la rinomanza del pari cui per tutta l'Europa, e sol pei nomi e per le opere dei Borrelli, dei Campailla, dei Galeano, dei Bottone, dei Mastiani, dei Zummo, maravigliosamente salì questa terra ..." (243). Quindi, dopo aver doverosamente affiancato a quei nomi illustri anche quello di Gian Filippo Ingrassia da Regalbuto, concludeva che da allora, ovvero dal Seicento, le scienze anatomiche in Sicilia avevano osservato un progressivo declino, specialmente nel XVIII secolo, ed avevano ripreso vigore soltanto agli inizi dell'Ottocento, grazie ad un insigne anatomista siracusano, Sebastiano Bianchi, fondatore del Teatro Anatomico di Catania e professore di anatomia presso l'Università etnea, nonché personaggio di spicco negli ambienti catanesi dei primi decenni del XIX secolo, tanto da finire persino nei versi di Domenico Tempio e nelle cronache politiche e mondane della città dell'elefante. Ma andiamo con ordine.

15.1 - La nascita e i primi studi

Sebastiano Bianchi nacque a Siracusa il 18 aprile del 1757 da Giuseppe e da Anna Maria Genovesi (244), entrambi appartenenti a famiglie della nuova borghesia cittadina. Naturalmente portato agli studi, già adolescente fu autore di alcune pregiate poesie e di traduzioni dal latino. Ma la passione per la medicina nel 1773 lo spinse a trasferirsi a Napoli presso



Sebastiano Bianchi, insigne professore di anatomia presso l'Università di Catania, in un ritratto del 1830 oggi custodito nel Dipartimento G.F. Ingrassia dell'Ateneo etneo

una zia materna, forse imparentata col filosofo Antonio Genovesi (245).

Fu subito affidato, così, al grande anatomista Domenico Cotugno ⁽²⁴⁶⁾. E nel 1777, a soli vent'anni si laureò in Medicina presso l'Università partenopea. Quin-

²⁴³ Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, Num. 65, febbraio 1839: Prospetto delle scienze e della letteratura del secolo decimonono in Sicilia. Scienze mediche, Articolo Secondo: Anatomia. Tomo XXIV anno VIII, Palermo Tip. Filippo Solli, p. 73
²⁴⁴ I. Zappalà. Necrologio del professor Sebastiano Bianchi, in Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia, Catania, anno 1834, num. VIII, pp. 223-230

²⁴⁵ Antonio Genovesi (Castiglione del Genovesi, Salerno 1712 – Napoli 1769) è stato uno scrittore, filosofo, economista e sacerdote italiano. Fu tra i maggiori interpreti, col Vico dell'illuminismo partenopeo.

²⁴⁶ Domenico Cotugno (Ruvo di Puglia 1736 – Napoli 1822). Figlio di modesti agricoltori pugliesi, giunto a Napoli nel 1750 conobbe Antonio Genovesi che lo introdusse negli ambienti scientifici. Dal 1754 cominciò a lavorare nell'Ospedale degli Incurabili. Laureatosi nel 1756, dieci anni dopo divenne professore di Anatomia dell'Università di Napoli. Si adoperò anche a contrastare la tubercolosi, fu Decano della facoltà di medicina, Rettore dell'ateneo e Proto-medico generale del Regno delle due Sicilie. Fu un sostenitore del decoro e della correttezza professionale, e fu tra i primi a sostenere che i medici dovevano spostare il loro interesse scientifico, umano e professionale dalle malattie dei singoli a quelle della collettività. Importantissime furono le sue opere e le sue scoperte scientifiche. Nel 1761 col *De aquaeductibus auris humanae internae* descrisse per primo gli acquedotti del vestibolo e della chiocciola dell'orecchio interno, dimostrando,

di seguì il Cotugno all'Ospedale degli Incurabili di Napoli, dove conobbe il suo secondo maestro, Domenico Cirillo, professore di Medicina Teorica e Pratica, fervente giacobino poi distintosi tra gli eroi della Repubblica Napoletana (247). Nell'Ospedale degli Incurabili cominciò a frequentare anche altri celebri medici partenopei, come Vincenzo Petagna (248) e, soprattutto, Antonio Sementini, anatomista e fisiologo (249).

15.2 - La scuola di Domenico Cotugno e gli ambienti scientifici napoletani del Settecento

In quegli anni Napoli, insieme a Milano, era diventata la capitale dell'illuminismo italiano. E nella città partenopea si era venuta formando una nuova classe medica ricca di vitali ed innovativi fermenti scientifici. L'opera di Giambattista Vico, in tal senso, aveva assunto una funzione determinante nel disegnare la cornice scientifica entro cui vennero a delinearsi le posizioni "positivistiche" dei medici napoletani del secondo Settecento, molti dei quali, poi aderirono agli ambienti massonici e giacobini e agli ideali liberali e patriottici che portarono alla fugace esperienza della Repubblica Napoletana, repressa nel sangue dal governo borbonico (250).



Domenico Cotugno (1736-1822) grande anatomista e medico napoletano, autore di fondamentali scoperte scientifiche, maestro di Sebastiano Bianchi

tra feroci ma miopi critiche, che il labirinto era pieno di liquido e non di aria, come invece sosteneva una secolare teoria risalente addirittura ad Aristotele. Nel 1764 col *De ischiade nervosa commentarius* descrisse le cause della sciatica, provocata da un'infiammazione del nervo omonimo. Nel 1769 col *De sedibus variolarum syntagma*, pubblicò un'indagine sul vaiolo, sostenendo la teoria della inoculazione e aprendo la strada alle vaccinazioni di Jenner. Nel 1772 con il suo *Dello spirito della medicina* indagò le ragioni del fallimento della medicina tradizionale e propose il suo nuovo metodo. Nel 1778 col *De animorum ad optimum disciplinam praeparatione* delineò la sua nuova figura di intellettuale moderno, soffermandosi sui rapporti tra conoscenza e morale ed affermando che la formazione dei giovani non doveva essere solo un accumulo di conoscenze ma un cambiamento di mentalità e di costume.

²⁴⁷ Domenico Cirillo (Grumo Nevano 1739 - Napoli 1799) è stato un medico, botanico ed entomologo. Fu anche patriota e promotore della Repubblica Napoletana del 1799. Nel 1760 divenne professore di Patologia Medica e Botanica all'Università di Napoli e all'Ospedale degli Incurabili, divenendo medico personale della famiglia reale. Fece molti viaggi in Francia e in Inghilterra, dove conobbe nuove dottrine e strinse amicizie con Buffon, d'Alembert, Diderot. Passato nel 1777 alla cattedra di Medicina Teorica e poi a quella di Medicina Pratica, approfondì gli studi sulle malattie veneree e comprese l'importanza sociale della scienza medica esplicitando nel suoi *Discorsi accademici* (1787) le sue critiche al degrado della classe medica e delle strutture ospedaliere. Dall'esperienza della Rivoluzione francese trasse gli ideali di libertà che lo portarono prima a far parte della massoneria e dei giacobini e poi a diventare uno degli artefici della Repubblica Napoletana, senza mai abbandonare la sua attività di medico a favore dei poveri. Ma dopo la repressione borbonica, fu giustiziato il 29 ottobre 1799.

²⁴⁸ Vincenzo Petagna (Napoli 1730 – 1810), al pari di Domenico Cirillo, è stato un medico, botanico ed entomologo italiano. Ha insegnato botanica all'Università di Napoli e ha diretto il locale Orto botanico.

²⁴⁹ Antonio Sementini (Mondragone 1743 – Napoli 1814) fu medico insigne e tra i più famosi scienziati dell'epoca. Spaziò dalla Fisiologia all'Anatomia, oltre che alla Nosologia, distinguendosi come un precursore degli studi di Neurologia e Psichiatria. Godè di grande stima e rispetto in tutto il Regno di Napoli e, sebbene portatore di idee liberali, riuscì a passare indenne dalla vendetta di re Ferdinando IV di Borbone contro i fautori della rivoluzione napoletana del 1799. ²⁵⁰ Con Cirillo, Sarcone, Sementini e lo stesso Pasquale Matera (da Sortino), la classe medica napoletana fu fortemente coinvolta nei moti repubblicani. Cirillo e Matera furono uccisi e molti altri fecero il carcere. Vi fu un connubbio intenso e preciso, nella cultura partenopea dell'epoca, tra le posizioni politiche e i temi di indagine scientifica degli intellettuali, dei filosofi e dei medici in particolare, in una olistica visione della società e dell'uomo che si fondava su costanti punti di contatto e su di una reciproca legittimazione.



L'Ospedale degli Incurabili di Napoli (qui in una stampa del secondo Settecento), che ospitava le cattedre universitarie di Medicina e Chirurgia, divenne, grazie al Cotugno, il polo di una nuova Medicina orientata in senso clinico e positivistico. Fu qui che si formò l'anatomista siracusano.

Questi medici andavano approdando nella capitale partenopea dalla periferia del Regno e non appartenevano più all'aristocrazia, ma erano esponenti della nascente borghesia agricola e imprenditoriale. Il loro percorso, nel costituire una vichiana "scienza nuova" era lo stesso di quello dell'approdo della borghesia allo Stato. Il Cotugno ne era il massimo emblema. Ma anche il Bianchi seguì lo stesso percorso.

A Napoli, da Vico a Genovesi, emergevano intellettuali laici e massoni che guardavano con simpatia all'intervento dello Stato e alla nascita della borghesia delle varie regioni del Regno. E così il nuovo credo razionale della cultura illuminista partenopea, sul versamente medico, finiva col coincidere con il superamento dei vecchi preconcetti morali e con il nuovo primato assegnato alla *meccanica anatomica* (ovvero alla "funzione") sulla semplice *struttura anatomica*, dando vita agli studi di Fisiologia. In questo radicale contesto di rinnovamento, la scienza medica, soprattutto con Domenico Cotugno, andava, dunque, evolvendosi verso una netta critica alla passata pratica della "*Medicina dei Sistemi*", in parallelo con la critica di Vico, sul versante filosofico, al pensiero cartesiano. Cotugno e la medicina napoletana erano, dunque, coerenti col metodo vichiano e con la sua critica delle tesi cartesiane, reputate filosofiche e dunque lontane da una verifica reale, e propugnavano il passaggio dal metodo speculativo a quello sperimentale (251).

Nel 1772, sulla scena del Teatro Anatomico all'Ospedale degli Incurabili, Cotugno lesse la memorabile prolusione della sua opera principale, lo "Spirito della Medicina" (252), affermando l'importanza del dato empirico, allo scopo di ridiscutere dalle fondamenta il metodo conoscitivo sul quale si era fondata la precedente Medicina dei Sistemi. Domenico Cotugno, dunque, indagò le ragioni che avevano portato la medicina tradizionale a non produrre "buone ed utili conoscenze". Secondo il Cotugno gli studenti dovevano liberarsi dalla soggezione nei confronti dei maestri ed esortava gli alunni dell'Ospedale degli Incurabili ad affidarsi all'osservazione della natura: "Ecco qual debba essere il vostro studio, la vostra applicazione, la vostra industria; non istancarvi mai di vederla, di conoscerla, d'ascoltarla. Le sue voci son mute, ma efficaci. Chi si familiarizza seco lei, diviene sacerdote suo vero" (253). Secondo il Cotugno i medici dovevano abbandonare la presunzione di conoscere le cause prime dei fenomeni poiché era stata proprio questa presunzione a generare l'epoca più infelice della medicina. Ed aggiungeva che "la medicina non è una scienza, è solo una cognizione ... l'ha prodotta e presentata la sola natura" (254). Non c'era bisogno, dunque, di teorizzare cause e di astrarre filosofiche speculazioni etiologiche, bastava osservare empiricamente i fenomeni della natura per trovarvi i rimedi.

²⁵¹ Il *cogito* cartesiano (soggettivo per definizione) aveva la pretesa di attribuire al soggetto l'oggettività della conoscenza. Ed invece, per Vico, la conoscenza non era più soggettiva né meramente speculativa (il *Cogito* appunto). La sua *Scienza Nuova* rilanciava il primato della verifica del reale, intesa come base della conoscenza, e anteponeva al metodo speculativo cartesiano quello sperimentale baconiano.

²⁵² D. Cotugno, *Opere*, a cura di A.Iurilli, Lacaita, Manduria, 1986. La prolusione: "*Dello Spirito della Medicina*" è riportato

D. Cotugno, Opere, a cura di A.Iurilli, Lacaita, Manduria, 1986. La profusione: "Dello Spirito della Medicina" e riportato alle pp.251-260.

²⁵³ D. Cotugno, *Opere*, cit. Prolusione: "Dello Spirito della Medicina" p. 257.

²⁵⁴ D. Cotugno, Opere, cit. Prolusione: "Dello Spirito della Medicina" p. 258.



Jean Houel, *La processione di Sant'Agata*, 1780 (*Hermitage*, San Pietroburgo). Il palazzo al centro della scena è l'antico Ospedale di San Marco, dove lavorò il Bianchi realizzandovi il primo Teatro Anatomico. È lo storico Palazzo Tezzano di piazza Stesicoro

Domenico Cotugno, così, predilesse agli studi dell'anatomia macroscopica (ossa e muscoli) quelli dell'anatomia "sottile", con la ricerca dei piccoli e nascosti meccanismi fisiologici dell'organismo, seguendo il metodo che aveva sempre indicato: mostrare la natura delle cose, così come appariva non dopo una o due volte, ma dopo centinaia di volte, nell'esame dei cadaveri.

Sotto questo profilo, l'Ospedale degli Incurabili, che ospitava le cattedre universitarie di Medicina e Chirurgia, sin dal 1754 (255), divenne, grazie al Cotugno, il polo di una nuova Medicina orientata in senso clinico e positivistico (256). E Sebastiano Bianchi, che frequentò l'ospedale napoletano per quindici anni, del Cotugno finì col diventare uno dei migliori allievi.

15.3 - La cattedra di anatomia dell'Università di Catania

Attraverso lo stesso Cotugno, Sebastiano Bianchi fu ammesso alla Real Corte Borbonica, e re Ferdinando IV di Napoli lo nominò medico degli eserciti regi. Intanto nel 1788 il giovane medico siracusano partecipò al pubblico corcorso per il conferimento dell'incarico della cattedra di anatomia dell'Ateneo catanese, che si svolse presso la Curia del Cappellano Maggiore dell'Università di Napoli, secondo il metodo utilizzato per i professori dell'Ateneo partenopeo. Concorso che il Bianchi vinse e, così, con regio decreto del 4 maggio del 1789, a soli 32 anni, fu nominato professore di anatomia dell'Università degli Studi di Catania e si trasferì nella città etnea.

Un preciso e dettagliato ritratto della sua personalità e della sua opera ci è stato tramandato dal professor Ignazio Zappalà, che lo definì "eloquente per natura e per arte, docile ed affettuoso per temperamento" (257).

²⁵⁵ S. De Renzi, (1848), *Storia della Medicina in Italia*, Filiatre Sebezio, Napoli, t.V. Cotugno, morto all'età di 86 anni, nel 1822, lasciò agli incurabili metà del suo patrimonio.

²⁵⁶ Il complesso dell'Ospedale degli Incurabili (fondato sin dal 1521) è un sito monumentale di Napoli ubicato nel centro storico, non lontano dal decumano superiore (via dell'Anticaglia). Dal 2010 una parte del complesso, inclusa la storica farmacia e la chiesa di Santa Maria del Popolo, fa parte del *Museo delle arti sanitarie di Napoli*.

²⁵⁷ I. Zappalà. Necrologio del professor Sebastiano Bianchi, in Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia, Catania, anno 1834, num. VIII, pp. 223-230.



La nascita del Teatro Anatomico fu un suo grande merito

Seguendo la strada già dettata dal Cotugno, a Catania Sebastiano Bianchi si dedicò con più interesse ai "più minuti dettagli dell'organizzazione dei tessuti e degli organi, facendone risaltare con chiarezza le connessioni ed i rapporti", senza tralasciare "del pari le azioni fisiologiche e le morbose deviazioni [...] posciacchè la struttura degli organi essendo immediato risultamento dell'azione vitale, monca ne sarà l'istoria, quante volte le modificazioni non s'accennino, che indur suole l'esercizio della vita sana ed il morboso disturbo nell'organizzazione dei tessuti" (258). Si disse, come già per il Cotugno, che il Bianchi, nelle sue lezioni di anatomia, trascurasse un po' l'osteologia e la miologia, a favore dell'anatomia "sottile" e di quella splancnica. Il suo corso di studi anatomici, infatti, si articolava in tre anni: il primo dedicato al cervello, il secondo agli organi del torace ed il terzo a quelli dell'addome. Ed inoltre teneva solo cinque dimostrazioni anatomiche l'anno con cadavere (259). Ma le cronache del tempo sono testimoni, comunque, del gran successo che riscossero allora le sue lezioni: "Io non cesso di richiamare in mente - ricorda Zappalà - quel chiaro e grato favellare che s'appalesava dalla bocca di così affezionato precettore, come marchi di profonda e viva convinzione, che rendeva le lezioni del Bianchi, qual s'addiceva a distinto discepolo di Antonio Sementini, scuola di brillante eloquenza. Accorreano infatti nell'anfiteatro anatomico stuolo numeroso di alunni e distinti professori; dove la voce del dotto anatomista tanto interessava l'attenzione, e cotanto l'animo degli uditori ne ammaliava" (260).

E ben presto divenne un punto di riferimento per il

mondo medico e per l'intera città:

"Un professore di anatomia di tal fatta, imbevuto delle patologiche cognizioni dei più distinti professori di Napoli, familiarizzato con i classici del XVII secolo, i Sydenham, i Boerhaave, i Baglivi, esercitato nella clinica medico cerusica de' grandiosi spedali della metropoli divenne in Catania un oggetto interessante per la egrota umanità. Ed in vero egli apportava al letto dell'ammalato quella indefessa attenzione nell'esame de' sintomi propria di colui, che è abituato alla voce della natura sofferente; egli investigava le cagioni esterne de' morbi con quel talento di chi è versato nella conoscenza del vasto insieme della natura, e giudicava delle condizioni patologiche delle malattie con quella riserba di opinione, come di chi a fondo conosce il recondito arcano meccanismo della macchina vivente" (261). Sulle tracce del suo maestro Domenico Cotugno, Bianchi contrastò la Medicina dei Sistemi, e con essa, dunque, le vecchie teorie umorali e quelle allora dominanti del medico scozzese John Brown, fondate sul ruolo di determinante di salute svolto dagli stimoli esterni sul cervello e sulle fibre muscolari. Così come non cadde nell'errore opposto dei fautori della teoria del controstimolo. E "credulo sull'autocratismo della natura medicatrice", affermò il primato della medicina empirica su quella speculativa. Tra i suoi principali meriti vi fu quello di aver fondato anche la Biblioteca dell'Istituto di Anatomia curando personalmente di arricchirla con testi che procurò a sue spese "per favorire meglio gli studi della sua prediletta scienza". Fu autore di vari saggi scientifici e lasciò manoscritto un importante trattato dal titolo "Corso d'istituzioni anatomiche", ed un

15.4 – L'Ospedale di San Marco e la realizzazione del Teatro anatomico

altro dal titolo "Corso di lezioni ed osservazioni me-

diche e chirurgiche", entrambi custoditi, oggi, nella

Biblioteca dell'Istituto.

Ma la sua opera più importante, che poi ne consegnò il ricordo alla storia dell'Università etnea fu la realizzazione del primo Teatro anatomico, struttura di cui fino ad allora Catania era priva. Il Teatro anatomico fu realizzato da Sebastiano Bianchi grazie ad un real decreto del 19 aprile 1800, e fu inaugu-

²⁵⁸ I. Zappalà. Op. cit.

²⁵⁹ Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, Num. 65, febbraio 1839: Prospetto delle scienze e della letteratura del secolo decimonono in Sicilia. Scienze mediche, Articolo Secondo: Anatomia. Tomo XXIV anno VIII, Palermo Tip. F. Solli, pp. 74-75 ²⁶⁰ I. Zappalà. Op. cit.

²⁶¹ I. Zappalà. Op. cit.

rato il 29 aprile dello stesso anno con un magistrale discorso inaugurale recitato per l'occasione dal dotto anatomista siracusano. L'opera fu costruita all'interno dell'ospedale di San Marco "dove si hanno con facilità i cadaveri necessari alle dimostrazioni" (262). L'ospedale di San Marco fu il primo vero ospedale di Catania. Fu fondato, infatti, nel 1336 accanto alla chiesa di San Marco, da cui prese il nome. Tra il 1720 e il 1727 l'ospedale fu trasferito nella nuova sede di Palazzo Tezzano, presso l'attuale Piazza Stesicoro. Il palazzo era stato fatto edificare pochi anni prima dal conte e medico catanese Nicolò Tezzano, che lo donò alla città proprio per ospitarvi l'ospedale. È possibile conoscere l'aspetto settecentesco del palazzo attraverso il noto dipinto di Jean Houel "La processione di Sant'Agata" oggi esposto all'Hermitage di San Pietroburgo e realizzato dal pittore francese intorno al 1780, ovvero nove anni prima dell'arrivo del Bianchi a Catania. Fu dunque in questo edificio che venne ospitato il primo Teatro Anatomico della città realizzato dall'insigne anatomista siracusano. Il Bianchi vi lavorò fino alla morte. Poi dal 1837 il palazzo cominciò ad ospitare anche altri uffici. Ed oggi è la sede della Scuola Media Luigi Capuana (263).

15.5 - La sua popolarità nei versi del Tempio

La sua popolarità crebbe a dismisura negli ambienti importanti della città. Grazie alle sue indiscusse capacità cliniche "divenne l'intimo confidente, ed il clinico de' prelati i più distinti e de' personaggi illustri" (264). Ben inserito nella vita politica, sociale e culturale della città, il termometro della sua straordinaria popolarità nella Catania del primo Ottocento ci viene oggi dagli stessi versi del più popolare tra i poeti catanesi dell'epoca, ovvero il grande Domenico Tempio. Nel secondo tomo delle "Operi di Duminicu Tempiu catanisi", edito a Catania dalla Stamparia di li regi studi nel 1814, nel "Ditirammu primu", Miciu Tempio, nel decantare le qualità del vino, si appella al grande anatomista aretuseo, scrivendo:



Il popolare poeta catanese Domenico Tempio immortalò Bianchi nelle sue poesie di satira e costume. dandoci una misura esatta della grande popolarità di cui godette allora l'anatomista siracusano nella Catania del primo Ottocento

"... dintra un chinu tinazzu di vinu, e accussì a moddu si starìa comu lu coriu di la cunzaria.
Bianchi, si non mi cridinu, va nsignaccillu tu, Bianchi chi fai ca cu un sulu bagnu, ma di vinu forti, a l'istanti abbrivisciri li morti ..." (265).

Dopo aver decantato le qualità del vino, dunque il poeta catanese si rivolge al dotto medico dicendo:

"Bianchi, se non mi credono, vaglielo ad insegnare tu, Bianchi, cosa fai, che con un solo bagno, ma di vino forte, all'istante risusciti i morti ...".

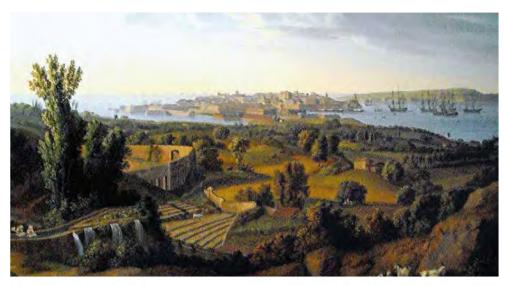
Nei suoi versi Domenico Tempio allude alla malattia di un noto personaggio pubblico della Catania di primo Ottocento, don Giuseppe Ardizzone, noto per la sua ipocondria, a cui Bianchi, con sottile ironia, non ordinò altra medicina se non dei bagni di vino, suscitando divertiti commenti nei salotti della città. Sebastiano Bianchi sposò donna Agata Carbonaro, appartenente a una "chiara e togata famiglia" catanese, dalla quale ebbe dei figli, e dopo lunga malattia, morì 1'8 gennaio del 1835 (266).

²⁶² Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Anatomia, Patologia Diagnostica, Medicina Legale, Igiene e Sanità Pubblica G.F. Ingrassia, *Il primo Lettore*. Pubblicato sul sito web del dipartimento.

²⁶³ Dopo il 1837 Palazzo Tezzano ha ospitato l'Intendenza Borbonica, l'Archivio di Stato civile ed infine il Tribunale fino all'apertura di quello attuale in piazza Verga. Per quanto riguarda l'ospedale, invece, dopo un momentaneo accorpamento con quello del Santa Marta (già fondata dal 1755), intorno al 1880 l'Ospedale di San Marco fu definitivamente trasferito presso i locali adiacenti al Monastero dei Benedettini di San Nicola (Palazzo Ingrassia) e cambiò il suo nome in Ospedale Vittorio Emanuele (ancor prima del suo definitivo trasferimento negli attuali locali di Via Plebiscito). Oggi ospita una scuola media.

²⁶⁴ I. Zappalà. Op. cit..

D. Tempio, Operi di Duminicu Tempiu catanisi, a cura della Stamparia di li regj studi, Catania 1814, Ditirammu primu, p. 24
 Discorso sullo stato presente della Notomia in Catania e sui mezzi di meliorarla del dottor Giovanni Regulèas, letto nell'Anfiteatro anatomico della Regia Università degli Studi, Catania presso i fratelli Sciuto, 1839, p. 17.



Jakob Philipp Hackert, Veduta di Siracusa, 1806. L'Ottocento siracusano fu il secolo simbolo della catarsi. La città toccò il fondo con l'isteria collettiva del '37 ... Poi, come in ogni vero processo catartico, riprese il cammino del progresso e si aprì al suo splendido Risorgimento, patriottico, civile, denso di una altissima tensione morale ed intellettuale. Ed i suoi medici ne furono protagonisti

Che la storia, come memoria, sia il luogo dell' inesistente, emerge assai chiaramente in un pregevole opuscoletto di Carlo Emilio Bufardeci, "Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare", nel quale si narra come nel 1837 la cultura del sospetto e dell'ignoranza avesse allora insinuato nel popolo la convinzione che il colera non fosse stato altro che una polverina velenosa, che untori emissari del Re avevano disseminato nelle case dei poveri. Pregiudizio che, strumentalmente guidato dagli interessi politici delle forze liberali antiborboniche, fu utilizzato per provocare una sanguinosa insurrezione che, per certi versi, cagionò più vittime innocenti e più guai della stessa epidemia di colera.

L'Ottocento siracusano fu il secolo simbolo della catarsi, della resurrezione dopo la morte. La città toccò il fondo della sua lenta decadenza economica, civile e morale con l'isteria collettiva del '37 ... Poi, come in ogni vero processo catartico, risorse, ripartì, riprese il cammino del progresso e si aprì al suo splendido Risorgimento, patriottico, civile, denso di una altissima tensione morale ed intellettuale. E la storia della sua medicina ne seguì, ancora una volta il percorso. Ma partiamo dai giorni del delirio ...

16.1 - Il Colera del '37, tra untori e rivoluzione: ... il Cosmorama e i giorni del delirio

Il colera fu la peste dell'Ottocento.

Il 1837 fu un anno davvero particolare per Siracusa, un anno sventurato, un anno che segnò probabilmente una delle pagine più oscure della sua storia. Ai primi di giugno di quell'anno giunse a Siracusa un francese di trentasei anni, di lontane origini alsaziane, che veniva da Tolone. Si chiamava Joseph Schweitzer, era gobbo e mostrava un aspetto deforme. Aveva però con se una moglie giovanissima, di appena diciotto anni, e di straordinaria bellezza, Marie Lepic, insieme ad una figlioletta di appena tre mesi. Lui faceva di mestiere l'artista. Aveva portato con sé una lanterna magica, una sorta di proiettore ante litteram alimentato con una torcia ad olio che proiettava sul muro immagini fantastiche, di solito panorami di luoghi e città del mondo impresse su rudimentali diapositive di vetro, ovvero anche semplici immagini astratte e meravigliose come quelle di un caleidoscopio, che venivano generate dal continuo movimento di polveri colorate che l'artista introduceva nella lanterna. L'apparecchio si chiamava cosmorama.

E questo fu il soprannome con cui la gente prese a chiamare lo straniero.

Il Cosmorama andò ad abitare nel palazzo del cavalier Vincenzo Oddo, in fondo alla Via Santa Maria, oggi al civico 106 di Via Roma. Quella era la sede della Massoneria siracusana, che spesso ospitava clandestinamente anche la Carboneria locale. Lo spettacolo che lo Schweitzer offriva ogni sera alla modica cifra di 5 grana era una novità assoluta, per il tempo, in Sicilia, e divenne subito la maggiore attrattiva della città. Ma ben presto la diversità di quella esotica famigliola francese cominciò a destare sospetti tra la gente. La giovanissima Marie era una abile cavallerizza, apparteneva alla celebre compagnia Lepic di Marsiglia. Suo padre Antoine si era fermato con tutto il suo circo a Leonforte e avrebbe dovuto raggiungere la figlia tra qualche mese. Marie era solita scorazzare da sola per le vie di Ortigia in groppa al suo cavallo. E mostrava una fierezza che, visti i tempi, fu scambiata per sfrontatezza, quasi che fosse l'offesa sacrilega di una femmina dannata e senza Dio. La gente cominciò ad intravedere qualcosa di diabolico e di stregonesco in quella insolita coppia di stranieri che aveva finito per attrarre su di sé tutte le attenzioni dell'intera comunità, lei impudica amazzone e lui deforme alchimista chiuso nei misteri di quelle sue coloratissime polveri magiche.

Sfortuna volle che in quei giorni era giunta a Siracusa anche l'epidemia di colera che da due anni stava devastando l'intera Europa. I primi casi si manifestarono il 4 luglio nel quartiere *delli Scopari*, l'attuale Graziella. Ma ben presto i casi si moltiplicarono, dilagando in ogni rione di Ortigia.

Da qualche anno, intanto, si era formata tra i liberali aretusei una forte opposizione politica al governo borbonico di Napoli. Opposizione che aveva trovato i suoi leader in Emanuele Francica, sindaco della città e rappresentante della parte più moderata della rivolta, e nell'avvocato Mario Adorno, capo della frangia più estremista dei liberali, che si riunivano nello studio del notaio Leopoldo Scibilia. Questi, allo scopo di aizzare il popolo contro il governo borbonico e di far esplodere la rivoluzione, misero in giro la diceria secondo cui il colera altro non era che una polvere velenosa che alcuni untori inviati dal Re di Napoli spargevano di nascosto tra le vie della città per sterminare il popolo. A nulla valsero gli argomenti scientifici addotti dai medici locali che rischiarono il linciaggio per aver osato contraddire i fanatici.

Ebbene, non c'è nulla di più pericoloso delle dicerie dell'untore che da sempre infestano l'immaginario



Prospetto di Palazzo Oddo in via Roma 106, la sede, nell'Ottocento, della Massoneria e della Carboneria siracusana. Fu qui che ebbe luogo la triste vicenda del Cosmorama, l'untore del Colera, e fu qui che si riunivano i medici patrioti dell'Ottocento

collettivo di ogni popolo, alimentandone incubi e paure ancestrali.

Non c'è nulla di più pericoloso dell'ignoranza fanatica e del pregiudizio ottuso di un popolo oppresso e succube della sua stessa cieca ira. È come un incendio che chi ha generato non riesce più a controllare. E allora non ha più importanza chi sei, o cosa hai fatto. Importa solo chi dicono che sei e che cosa dicono che hai fatto. E l'unica tua colpa è quella di essere un diverso, quella di esserti trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ed allora il sangue degli innocenti sgorga non meno copioso di quello dei colpevoli in un clima di isteria collettiva e di caccia alle streghe che finisce col travolgere tutto e tutti. Questo è il prezzo che paga ogni rivoluzione, giusta o sbagliata che sia. Ogni rivoluzione è come una parabola. Attraversa sempre una prima fase di speranza, poi si macchia anche del sangue degli innocenti, ed infine termina con la fase della disillusione. Ma una cosa è certa. Ogni rivoluzione, al di là di qualunque repressione o di qualunque disillusione, ... non passa mai invano. Lascia sempre un segno.

Oggi ci sono pervenute diverse testimonianze di quei fatti. Il dotto sacerdote Siringo, ad esempio, racconta che la mattina del 18 luglio, intorno alle ore 5 furono visti quattro loschi individui, mascherati sotto nere vesti, muoversi dal piano de' Lettigheri, l'attuale Piazza Cesare Battisti, e dirigersi attraverso la strada delli Scopari in Via Salibra, oggi Via Dione, collocandovi dei razzi, che poi fecero esplodere con copiosa dispersione di fumi. Quindi furono visti dirigersi attraverso via Santa Maria fin quasi alla Turba per poi nascondersi nel cortile del Palazzo Oddo, dove risiedeva il Cosmorama.



Avviso diramato l'11 luglio 1837 con cui l'Intendente della Valle, Andrea Vaccaro, tranquillizzava il popolo scrivendo che le notizie sui primi casi di colera (risalenti al 4 luglio) erano false. Il 18 luglio sarebbe stato linciato dalla folla ...!

Si trattava certamente di una messinscena orchestrata dai liberali per alimentare i sospetti del popolo contro il francese, accusato di pagare gli untori per spargere le sue polveri velenose attraverso quei razzi. E così alle ore 18 dello stesso giorno il popolo inferocito fece irruzione nel Palazzo Oddo, sequestrando tutte le polveri colorate, e trascinò i coniugi Schweitzer in piazza Duomo per linciarli. I due furono salvati dall'intervento del sindaco, che li fece strappare alla folla in delirio, col pretesto di rinchiuderli in carcere. Ma in quell'occasione furono trucidati l'intendente Vaccaro e molti altri innocenti. Il processo all'untore francese si svolse il 20 luglio e si rivelò una autentica farsa, col povero Cosmorama che, in preda al panico e allo stato confusionale, finì col confessare al giudice Mistretta colpe mai avute. L'indomani l'avvocato Adorno pubblicò il famoso proclama col quale annunciava a tutte le città siciliane di aver trovato le cause, i colpevoli ed i mandanti delle morti di colera, incitando tutta l'Isola alla rivolta contro il Re di Napoli.

Dopo una lunga serie di delitti ed attentati dove fu-

rono uccisi molti innocenti, l'epilogo di quella triste vicenda ebbe luogo il 5 agosto, quando il popolo, esasperato dalle continue morti per colera e dalle ennesime dicerie dell'untore, nel vuoto di potere in cui era piombata la città, abbandonata dalle istituzioni, decise di farsi giustizia da sé, senza attendere quella dei tribunali. E così forzò i cancelli delle Carceri Vecchie che allora si trovavano nella via che ancor oggi porta lo stesso nome. I coniugi Schweitzer, tremanti e terrorizzati, furono trascinati per i capelli in Piazza Duomo, dove, dopo essere stati legati ai pilieri, ovvero alle colonne della pubblica gogna che allora sorgevano davanti alla scalinata della Cattedrale, furono impietosamente lapidati e fatti a pezzi sotto gli occhi della folla in preda ad una feroce isteria collettiva, che allora non risparmiò niente e nessuno.

Dopo una settimana arrivò puntuale la repressione del governo borbonico per mano del generale Del Carretto che, sbarcato in città con un cospicuo esercito, domò la rivolta e fece arrestare i cospiratori. Quindi, la mattina del 18 agosto Mario Adorno, il figlio Carmelo e tutti i capi della rivoluzione furono fucilati ai pilieri di Piazza Duomo e la città fu punita con la perdita del capoluogo della Valle che venne affidato alla più fedele Noto. Ma il destino per il governo borbonico era stato ormai segnato e da lì a poco il Regno delle due Sicilie avrebbe conosciuto la fine dei suoi giorni. La vicenda della famiglia Schweitzer, tuttavia, ebbe ancora un pietoso epilogo. L'anno dopo, nel 1838, il suocero del Cosmorama, Antoine Lepic, venne a Siracusa, per riprendersi la nipotina che cercò e trovò miracolosamente viva, grazie alle mani pietose di qualche anonimo cittadino che, nei giorni dell'ira, strappò la neonata al petto della giovane mamma, ed al furore del popolo, per portarla al sieuro in un orfanotrofio. Fu così che, passata la follia collettiva, cessato il sonno della ragione, ... di quel sangue innocente la città incredula, e tornata alla sua proverbiale civiltà, ebbe a lungo a vergognarsene e a serbarne severa memoria nei più antichi racconti popolari. In tutta questa oscura vicenda la parola non può mai giungere là dove giunse il delirio di quell'ora. Come è difficile oggi per noi penetrare quello spirito, comprendere quella tormenta emotiva, quel ciclone di fanatica superstizione che travolse tutto. Come ci appare goffa, oggi, quasi deforme e mostruosa, quella vita di ieri, filtrata da una lontananza infinita. Fatto sta che questa fu la triste storia del Cosmorama e della sua giovane moglie Marie ... (267).

²⁶⁷ Sul Colera e sui moti rivoluzionari del 1837: Archivio di Stato di Siracusa, Processi Politici del 37, buste 598-601.

16.2 - La nuova Organizzazzione della Sanità nella Riforma del Governo Borbonico

Ma l'Ottocento fu anche il secolo delle grandi riforme borboniche della Sanità.

La prima forma di organizzazione sanitaria nell'Isola era stata il *Prothomedicato*, nato nel 1397 nella Sicilia aragonese (e nella sola Siracusa intorno al 1464). Istituzione sopravvissuta anche dopo l'avvento del dominio asburgico (1536), nella Sicilia spagnola. Ma l'Isola dal 1735 era entrata a far parte del Regno Borbonico. E da allora aveva cominciato a seguirne le sorti. A tal proposito, il Governo Borbonico provvedette prima a sopprimere e poi a riorganizzare il Protomedicato con il Regio Decreto del 1844, istituendo delle Corti Protomedicali per ogni Distretto. Ma questo antico istituto, che a Siracusa aveva cessato di esistere già dal 1812, nella capitale del Regno sarebbe stato definitivamente soppresso con l'Unità d'Italia.

Inoltre, come si ricorderà, l'esigenza di controllare la peste (che giungeva dal mare con le navi) nel 1749 diede vita allo *Statuto* di una nuova istituzione sanitaria, la *Deputazione di Salute*, volta a controllare il Servizio Sanitario Esterno.

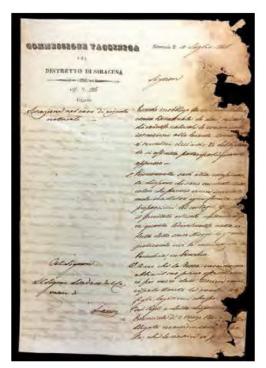
Mancava ancora una forma strutturata di Servizio Sanitario Interno, da affiancare alle altre.

Ebbene, agli inizi dell'Ottocento a Napoli stava nascendo una nuova visione dell'ordinamento sanitario che traeva spunto dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione Francese. Una nazione moderna che si prefiggeva di realizzare la libertà e l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge non poteva non individuare nella cura del loro benessere il bene supremo dello Stato. Nel Regno Borbonico l'anima di questa svolta illuministica, come abbiamo visto, fu il Rettore dell'Università di Napoli, e regio Protomedico, Domenico Cotugno insieme a tutta la sua scuola.

L'esigenza di organizzare anche una Sanità "Interna" accanto a quella "Esterna" o marittima finì, dunque, col trovare una soluzione nella nuova ripartizione amministrativa del Regno.

Con il Regio Decreto 11 ottobre 1817 n. 932, infatti, la Sicilia era stata suddivisa in sette Valli. Le città capovalle, tra le quali anche Siracusa, divennero sede di *Intendenza di Valle* ⁽²⁶⁸⁾.

Il Governo Borbonico affidò il livello centrale della Sanità al Ministero degli Interni a cui facevano capo due Soprintendenti Generali di Salute pubblica e due



Commissione Vaccinica del Distretto di Siracusa, 10 luglio 1834: Istruzioni nel caso di vajolo naturale (ASS, Fascicolo Intendenza Borbonica, 150). Il presidente della Commissione dispone al Sindaco di Siracusa Bufardeci che ... "sieno vaccinati tutti coloro che possono venire inoculati" e aggiunge ... "praticando cioè la vaccinazione da Parrocchia a Parrocchia". Le Commissioni Vacciniche, novità della Riforma Borbonica, erano state istituite da appena 16 anni

Supremi Magistrati di Sanità, a Napoli e Palermo.

Il Soprintendente Generale di Salute Pubblica curava il Servizio Sanitario Interno ed era preposto agli Intendenti delle Valli, che a loro volta, attraverso proprie Commissioni di Salute Pubblica, controllano i Sindaci, ultimi agenti di esecuzione del Servizio Sanitario Interno, con compiti di vigilanza igienica. Il Supremo Magistrato di Sanità curava il Servizio Sanitario Esterno o "marittimo" ed era preposto ai Magistrati di Sanità delle Deputazioni di Salute, che, come si è già detto nel capitolo 14 a cui si rimanda, controllavano tutti i porti dei litorali ricadenti nelle proprie giurisdizioni ed erano articolati in tre classi di importanza, con la Deputazione di Salute di Siracusa che, con la legge del 20 ottobre 1819, era stata

²⁶⁸ La Valle di Siracusa comprendeva le attuali Province di Siracusa e Ragusa. Si racconta che non poca parte ebbe nella scelta di Siracusa la moglie morganatica di re Ferdinando IV, la siracusana Lucia Migliaccio. Dopo i moti del 1837 però Siracusa fu punita col trasferimento del Capovalle a Noto. Ma con l'Unità d'Italia, nel 1865, il Capovalle fu resituito a Siracusa.

inclusa tra le quattro della prima classe insieme a Napoli, Palermo e Messina.

Un altro tassello importante dell'organizzazione centrale della Sanità Borbonica fu l'istituzione della *Commissione Centrale di Vaccinazione* con il Regio Decreto n. 1361 del 20 ottobre 1818, per provvedere alla vaccinazione gratuita contro il vaiolo. Un nuovo istituto sanitario che fu anche articolato perifericamente nelle *Commissioni Vacciniche delle Intendenze di Valle*.

Un'ultima attenzione va riservata infine all'assetto che andò assumendo, durante il Regno Borbonico, l'assistenza ospedaliera. Gestiti un tempo dalle Congregazioni religiose, gli Ospedali e tutto ciò che apparteneva alle cosiddette Opere di Beneficienza (preposte all'assistenza dei malati) furono sottoposti a Commissioni Amministrative di Pubblica Beneficenza, a loro volta sottomesse al *Consiglio Generale degli Ospizj della Valle* nel cui territorio ricadevano ⁽²⁶⁹⁾.

16.3 - Le caratteristiche socio-sanitarie ed i medici patrioti dell'Ottocento siracusano

Nella primi decenni dell'Ottocento Siracusa si presentava come una provincia piuttosto povera, con un reddito pro capite di 5,1 tarì, e con una struttura sociale che continuava a mantenere le vecchie caratteristiche feudali.

La popolazione era frantumata in una miriade di mestieri. Da una indagine della Direzione Generale di Statistica per la Sicilia, nel 1835 se ne contavano 309, dagli *acquaioli* agli *zoccolai* (270).

In quanto alla cultura è significativo che vi fossero allora in tutta la Provincia solo tre *librai con bottega*. E tutti e tre solo nel capoluogo. Il grosso della popolazione era rappresentato dagli agricoltori, seguito dai marinai. Dai dati della Direzione Generale di Statistica emerge chiaramente il quadro di una società arcaica, caratterizzata dalla sopravvivenza di una ristretta classe di proprietari terrieri alla quale apparteneva la gran parte dei fondi, a fronte di un piccolo artigianato e di un debole commercio, appena sufficienti a garantirne l'autonoma sussistenza, ma incapaci di poter far fronte a una crisi come quella

che avrebbe determinato l'epidemia di colera.

In quanto all'offerta sanitaria nel 1835, a parte gli Ospedali di cui si dirà in seguito, sul territorio si contavano nell'intera Provincia 144 medici, 57 chirurghi, 95 farmacisti. Nel solo capoluogo i medici erano 15, i chirurgi 7 e 11 i farmacisti (271).

Il Capodieci, nelle sue Tavole Cronologiche, risalenti al 1825 circa, ce ne ha tramandato qualche nome.

Tra i medici i dottori Antonino Siena, Girolamo Salvatore, Gaetano Miceli, Giuseppe Naro, Giuseppe Campo, Saverio Pria, Mario Rizza, Gabriele e Giacomo Monterosso.

Tra i chirurghi Francesco Genovese, Emanuele Ardita, Andrea Malfa, Gioacchino Fucali, Liborio Dierro, Gioacchino Cacioppo, Sebastiano Buffardeci (272).

Ma l'Ottocento, come si è già detto, oltre ad essere stato il secolo del colera, della rivoluzione e della caccia agli untori, fu anche il secolo del Risorgimento.

La società siracusana più colta ne era piena dei fermenti più vitali, si riuniva clandestinamente nelle sedi della carboneria e stava dando vita a fenomeni di grande rilievo culturale, come quello del Gabinetto Scientifico e Letterario del Rizza o come quello del circolo degli intellettuali del giornale Il Papiro. In questa società colta e risorgimentale della Siracusa di metà Ottocento i medici finirono con l'assumere un ruolo determinante. Proprio quegli stessi medici che come il Campisi o il Naro, avevano rischiato il linciaggio del popolo inferocito quando, nel nome del progresso e della scienza, avevano tentato di contrastare l'ignoranza e il cieco fanatismo delle dicerie dell'untore sul colera, e che adesso, sempre in nome della scienza e della loro missione umanitaria, organizzavano la rivoluzione, ... ma stavolta quella vera, quella fondata sulle conoscenze scientifiche.

E così, quest'epoca si caratterizzò proprio per la presenza di "medici patrioti", che videro nella professione lo strumento per la realizzazione dei propri ideali risorgimentali.

Tra i tanti, tre meritano certamente un cenno particolare: Giacomo Monterosso, Carmelo Campisi e Alessandro Rizza.

²⁶⁹ Una esauriente trattazione sull'assetto organizzativo della Sanità Borbonica è possibile trovarlo in: R. Alibrandi, In salute e in malattia, le leggi sanitarie borboniche tra Settecento e Ottecento, FrancoAngeli Editore, Milano 2012.

²⁷⁰ A.S.P., Direzione Centrale di Statistica. Quadri relativi alle professioni, arti e mestieri, eseritati nei comuni della Valle di Siracusa, busta 76. Mancano solo i dati relativi ai comuni di Buscemi e Melilli.
²⁷¹ Ivi.

²⁷² G.M. Capodieci, *Tavole Cronologiche Sacro-Profane di Siracusa*, manoscritto presso la Biblioteca Alagoniana, Vol. I, pp. 393 e 396.

16.4 - Giacomo Monterosso (Siracusa 1786-1855) e gli albori della Medicina Omeopatica

Nato a Siracusa nel 1786, figlio del Protomedico Isidoro, il Privitera lo definì "della scienza e dell'arte medica esimio professore" (273). Fu autore di numerosi e pregevoli trattati di medicina, tra i quali riscossero un ampio successo le sue Riflessioni medico-politiche sulle influenze che hanno gli abusi della civile società allo sviluppo e molteplicità delle malattie (274), opera nella quale, mostrando una grande modernità di pensiero, cercò di provare il ruolo fondamentale degli stili di vita come determinanti di salute.

Il 20 luglio del 1837, insieme ai medici Carmelo Campisi e Giulio Pria e ai chirurghi Luciano Miceli, Mario Condorelli e Giuseppe Genovesi, fece parte della commissione d'indagine che accertò la velenosità delle polveri sospette trovate a casa dell'intendente Vaccaro durante i giorni del colera. La commissione, composta anche dai farmacisti Salvatore Lo Curzio, Carmelo Murè e dai fratelli Gaetano e Salvatore Innorta, e presieduta dall'avvocato Mario Adorno e dal giudice Francesco Mistretta, trovò dell'ossido di arsenico nelle polveri sequestrate. Secondo i medici, rimasti purtroppo inascoltati, quelle polveri non avrebbero avuto nulla a che fare con gli episodi di colera osservati. E solo qualche tempo dopo, peraltro, lo storico Emanuele De Benedictis scoprì che quel veleno era stato messo nelle boccette dell'intendente Vaccaro dal farmacista, Francesco Lo Curzio, per assecondare il cieco pregiudizio popolare.

Ma Giacomo Monteresso divenne famoso soprattutto per essere stato un pioniere della medicina omeopatica, scoperta appena nel 1810 dal medico tedesco Samuel Hahnemann. Il Monterosso la praticò con grande perseveranza riscuotendo allora un notevole successo in tutta la Sicilia e anche oltre.

Nei suoi Annali di medicina omiopatica per la Sicilia (275) l'accademico palermitano Antonino De Blasi nel 1838, definendolo "conosciutissimo", lo cita affermando: "... ma perché andarci dilungando in queste citazioni quando ad ogni piè sospinto e in ogni luogo incontransi persone, e di merito e di sapere, levare a cielo l'efficacia dell'hahnemanniana medicina? quando il conosciutissimo dott. Giacomo Monterosso da Siracusa vien confessando, che, sorpreso dalle guarigioni ottenute mercè gli atomi omiopatici, tiene a dovere di rinunziare agli antichi



Busto del dottor Carmelo Campisi alla Villetta Aretusa. Medico "patriota" e "carbonaro", fu molto amato dal popolo

principi per darsi esclusivamente ai nuovi ...". Giacomo Monteresso morì a Siracusa il 27 febbraio del 1855. Il poeta Emanuele Giaracà ne tessè le lodi in un dettagliato *Cenno Necrologico*.

16.5 - Carmelo Campisi (Siracusa 1805-1886) ed il cenacolo della Farmacia Cassia

Carmelo Campisi, medico e patriota, nacque da una modesta famiglia nel 1805. Giovanissimo si iscrisse alla carboneria, frequentandone i locali presso la casa del cavalier Oddo, in via Roma, dove era ospitata anche la massoneria.

Ben presto abbracciò la causa liberale e antiborbonica. Laureatosi in Medicina, tornò a Siracusa proprio nel 1837 per fronteggiare la prima epidemia di colera, distinguendosi per abnegazione e generosità d'animo, oltre che per il deciso rigore scientifico con cui contrastò, nonostante la fede liberale, le dicerie dell'untore scatenate dagli esponenti politici anti-borbonici. Quindi nel 1843 fondò con Alessandro Rizza ed Emanuele De Benedictis il *Gabinetto Letterario e di Storia naturale* e fece parte del comitato segreto nato nel 1848.

²⁷³ S. Privitera, Storia di Siracusa antica e moderna, Napoli 1879, Vol. II, p. 300.

²⁷⁴ E. Giaracà, *Cenno Necrologico pel Dott. Giacomo Monterosso di Siracusa*, marzo 1855, Biblioteca Comunale di Siracusa. Probabilmente fu lui l'ultimo Protomedico.

²⁷⁵ A. Di Blasi, Annali di medicina omiopatica per la Sicilia, Palermo, Tipografia del Giornale Letterario, 1838, Vol. V, p. 254.



Il medico e scienziato siracusano Alessandro Rizza in una rara fotografia del 1860. A lui è dedicato l'omonimo ospedale

Ma Carmelo Campisi fu soprattutto il principale animatore dell'altro cenacolo scientifico e culturale nato in città, quello che si riuniva nella farmacia di don Luigi Cassia, cui fecero parte anche Salvatore Chindemi, Giuseppe Ortis e Nunzio Stella. Il gruppo era in contatto, tramite Raffaele Lanza, con gli esuli siracusani che, dopo la repressione del generale De Carretto nel 1837, si trovavano a Malta, tra i quali il massone Emanuele Francica. Da questo cenacolo Carmelo Campisi preparò l'insurrezione del 1860. Il suo ritorno al pieno impegno professionale avvenne nel 1867 in occasione della nuova epidemia di colera a Siracusa. Il vescovo Robino, a cui salvò la vita, gli regalò una poliza di mille lire, che per l'epoca doveva rappresentare una cifra davvero cospicua. E per gli alti meriti mostrati nell'affrontare la nuova epidemia di colera il governo cittadino lo premiò con una medaglia di benemerenza. Carmelo Campisi si distinse, oltre che per i meriti scientifici e professionali, anche per la grande vocazione umanitaria e per il suo costante aiuto verso i poveri che curò sempre gratuitamente, spesso soccorrendoli anche economicamente. Morì a 81 anni, il 1° maggio del 1886, venerato dalla popolazione e compianto da tutta la città, che lo considerò un padre della patria e gli innalzò un monumento presso la Villetta Aretusa (276).

16.6 - Alessandro Rizza (Siracusa 1817-1866) e il Gabinetto Letterario e di Storia Naturale

Alessandro Rizza, medico, naturalista e patriota, nacque a Siracusa il 26 febbraio del 1817. Fu un grande studioso dell'Uomo e della Natura, e fu molto attento all'intimo rapporto che li legava. Credette fermamente nel metodo sperimentale e fu ateo e anticlericale. Nel 1843 fondò, insieme a Carmelo Campisi e a Emanuele De Benedictis, il Gabinetto Letterario e di Storia Naturale, patrocinato dal patriota Salvatore Chindemi. Il Gabinetto, realizzato sul tipo di quello ben più celebre del Viessieux, divenne un luogo di formazione per i giovani ed il ritrovo colto dei cospiratori contro la monarchia borbonica, distinguendosi come il centro culturale laico della città, alternativo al tradizionale cenacolo della Biblioteca dei Gesuiti. Ben presto, infatti, il Gabinetto, di cui il Rizza fu il principale artefice, divenne il centro del confronto politico e culturale dei moderati ed introdusse la periferia siciliana nei dibattiti della cultura italiana risorgimentale.

Nel 1845 partecipò con Eustachio Cassola, al VII congresso degli scienziati di Napoli, coi suoi lavori Sui fossili viventi e Sui testacei estramarini di Luigi Benoit. Pubblicò inoltre i saggi Descrizione di alcuni crostacei nuovi del golfo di Catania (1839) e Sulla mosca del frumento Chlorops Infestans. Svolse l'attività di corrispondente per l'Archivio meteorologico centrale di Firenze.

Dopo l'Unità d'Italia collaborò coi sindaci Adorno e Moscuzza. Ma la morte lo colse ancora giovane nel pieno fervore delle sue attività scientifiche. Morì ad appena 49 anni nella sua casa di Via del Consiglio Reginale la sera del 9 settembre del 1866 (277). A lui la città intitolò l'Ospedale Pneumologico di Via Epipoli.

Ma sul versante meramente medico-scientifico, il personaggio di maggior spicco che produsse la Siracusa di fine Ottocento fu certamente il grande igienista aretuseo Giovanni Malfitano, direttore nel primo Novecento del Dipartimento di Chimica del celebre Istituto Pasteur di Parigi.

²⁷⁶ Sul Campisi leggasi: G. Parlato, *Siracusa dal 1830 al 1880*, Giannotta Editore, Catania 1919, pp 245-247

²⁷⁷ Sul Rizza e sul Gabinetto Letterario e di Storia naturale leggasi: G. Parlato, op. cit., pp 235-239; S. Russo, *Città e Cultura*, Sciascia Editore 1985, pp. 69-82

Quella fredda mattina di dicembre del 1855 in cui Carmelo Malfitano aveva deciso di togliere gli ormeggi dal piccolo porto di Marsamuscetto per far rientro in Sicilia, gli appuntiti campanili della cattedrale di San Giovanni si riflettevano sul mare certamente immobile e quasi irreale di La Valletta, ma il cielo dell'orizzonte africano doveva avere i colori apocalittici delle diafane vedute toledine di El Greco.

17. 1 - ... E d'improvviso una tempesta

Eppure fu proprio quella terribile tempesta in cui fu coinvolto il suo agile veliero al largo delle coste maltesi a determinare l'evento forse più importante della sua ancor giovane vita: l'invocazione dell'aiuto della sua "Santuzza" Lucia e il voto di prendere in sposa una povera orfanella se fosse riuscito a gettare la gomena sano e salvo nel sonnolento porticciolo di Ortigia. Fu esattamente così che il venticinquenne Carmelo Malfitano il 16 dicembre del 1855 sposò presso la chiesetta di San Paolo la piccola Santa Veneziano, sedicenne, orfana di padre e di madre.

Storie ordinarie di una romantica Siracusa di meta Ottocento, fatta di modesti commercianti e di gente di mare. Una storia come tante, e tuttavia una storia che è valso la pena di raccontare, non foss'altro perché fu proprio per questo singolare caso e da questa improvvisata coppia di sposi che nacque Giovanni Malfitano, illustre medico igienista, chimico e microbiologo siracusano, direttore per più di trent'anni del laboratorio di chimica dell'Istituto Pasteur di Parigi (278).

17.2 - La formazione a Siracusa e l'incontro col chimico Alberto Peratoner

Giovanni Malfitano nacque il 29 settembre del 1872 in una casa dell'odierna via Cavour, allora "Via de' Bottari", da Carmelo e da Santa Veneziano, come si legge nell'atto di battesimo custodito negli archivi parrocchiali della chiesa di San Paolo. Era l'ultimo di sette figli e apparteneva ad una antica famiglia siracusana di commercianti e di navigatori. Dal 1882 al 1890 studiò al Liceo Classico Gargallo dove ebbe per maestro di scienza il lombardo Paolo Frisiani, brillante continuatore dell'opera di Alessandro Rizza e noto per aver fatto installare a Siracusa il primo



Giovanni Malfitano in una foto di fine Ottocento a Siracusa. Fu un grande medico chimico e microbiologo, direttore del Laboratorio di Chimica dell'Istituto Pasteur, pioniere della scienza colloidale e autore della suggestiva teoria delle "Complessità crescenti", nonché igienista insigne.

osservatorio meteorologico della Sicilia.

Suo compagno di studi e di interessi culturali e politici fu Eduardo Di Giovanni, futuro senatore socialista. Furono anni di intensa attività politica per il giovane Malfitano, che teneva i suoi "comizi" salendo sui sacchi di frumento dei magazzini di Piazza Pancali. L'amore per la chimica gli nacque dalla frequentazione della farmacia di Raffaele Broggi, che sorgeva nella neo nata Piazza Archimede, farmacia nota, oltre che per la preparazione dei prodotti galenici, anche come centro di cultura cittadina (279). Grazie all'amicizia con la famiglia austriaca Perato-

ner, che a Siracusa teneva l'omonimo istituto femminile, Giovanni si iscrisse alla facoltà di Chimica dell'Università di Catania per seguire gli insegnamenti del professor Alberto Peratoner, noto per le ricerche sul gruppo del *pirone* (280).

Nel 1892 si trasferì a Palermo al seguito di Peratoner, dove poi nel 1894 conseguì la laurea.

²⁷⁸ A. Madeddu, Giovanni Malfitano, nel volume La Peste del Sonno, Edizioni dell'Ariete, Siracusa 1993, pp. 9-21

²⁷⁹ A. Guidi, I giardini di Siracusa, 1986, p. 48

²⁸⁰ G. Parlato, Siracusa dal 1830 al 1880, Giannotta Editore, Catania 1919, pp 58-59

17.3 - A Pavia alla scuola di microbiologia medica di Camillo Golgi

Affascinato dai sorprendenti risultati ottenuti in quegli anni da Pasteur in microbiologia, Malfitano nel 1895 decise di andare a lavorare presso i laboratori chimici della Pirelli di Milano, per avere l'opportunità di frequentare la scuola di microbiologia dell'Università di Pavia, retta dal premio nobel Camillo Golgi. La scuola di Pavia era allora all'avanguardia in Italia negli studi di microbiologia grazie alle ricerche di Bassi, Vittadini e Mantegazza. Suo compagno di studi alla scuola di Golgi fu Adelchi Negri, noto per gli studi condotti sull'agente patogeno della rabbia.

Nel 1897, così, Malfitano pubblicò a Pavia il suo primo lavoro: *Comportamento dei microrganismi sotto l'effetto delle compressioni gassose*. Una viva testimonianza di quegli anni alla scuola pavese del Golgi ci è data da un compagno di studi di Malfitano, l'insigne anatomista milanese Antonio Pensa, il quale ricorda così l'amico siracusano nel suo libro *Ricordi di vita universitaria (1892-1970)* (281):

"Alla visita del mattino il Golgi non mancava quasi mai; finita la visita ci si avviava insieme al laboratorio. ... Passato il periodo del primo assestamento degli istituti biologici a palazzo Botta, l'Istituto Golgi si ripopolava di frequentatori, di perfezionandi e di allievi interni. Fra i perfezionandi, ricordo alcuni con particolare simpatia: un siciliano, tale Malfitano, che si occupava di conservazione di sostanze alimentari e della flora micetica e batterica che possono inquinarle. Doveva poi passare all'Istituto Pasteur ed acquistarvi rinomanza".

Nel 1899, durante un congresso internazionale, Giovanni Malfitano fu notato a Pavia da Emìle Duclaux, allievo prediletto di Pasteur e suo successore alla direzione del già celebre omonimo istituto. Fu Duclaux ad invitare Malfitano in Francia. E così lo studioso siracusano nel 1900 si recò in una Parigi che attraversava allora uno dei suoi momenti di maggiore fervore intellettuale.

17.4. L'incontro con Duclaux e la Direzione del Laboratorio di Chimica del Pasteur a Parigi

Malfitano si dedicò subito alla microbiologia, pubblicando sugli "Annali" dell'Istituto alcuni fondamentali studi sulla Protéase de l'aspergillus niger (1900), sulla Influence de l'oxygen sur la protéolyse



Palazzo Malfitano ad Ortigia alla fine dell'Ottocento, dove visse lo scienziato prima di stabilirsi definitivamente a Parigi

en présence de clorophorme (1902) e sulla Bactéridie charbonneuse (1904).

L'amicizia con Jean Perrin e coi coniugi Curie, riaccese, intanto, nell'animo di Malfitano i vecchi interessi per la chimica e, sebbene avesse in seguito collaborato Emìle Roux negli studi sull'agente patogeno della differite, dal 1905 lo scienziato siracusano si dedicò agli studi che lo avrebbero reso più famoso: la chimica colloidale, allora ancora agli albori.

Sono di quegli anni i suoi primi lavori sulla "matière colloïdale", pubblicati presso la Reale Accademia delle Scienze di Parigi. Con l'invenzione dei suoi ultrafiltri, così, Malfitano rivoluzionò la nuova branca chimica, potendo ricavare più esattamente le misure di conducibilità elettrica dei colloidi e giungendo ben presto a dimostrare la natura elettrochimica delle micelle, precorrendo i tempi di ben quindici anni, tanti quanti ce ne vollero perché la "Scienza" ufficiale accettasse questa fondamentale teoria. La sua fama cominciò a spargersi dovunque. Grazie ai brillanti risultati raggiunti, Roux, successore di Duclaux, affidò a Malfitano la direzione del laboratorio di chimica dell'Istituto Pasteur.

La prima guerra mondiale segnò una temporanea pausa. Nel 1918 Malfitano sposò Vera, una studentessa russa, sua allieva al "Pasteur", figlia di un generale dell'esercito dello Zar Nicola II.

Fino agli inizi degli anni Venti, intanto, Giovanni Malfitano mantenne vivo il suo legame con Siracusa, dove soleva trascorrere regolarmente i suoi lunghi soggiorni estivi. Le cronache del tempo ci restituiscono ancor oggi il vivo ricordo della figura di questo straordinario scienziato siciliano che ogni anno finiva col portarsi in provincia un pezzo di Parigi, come quando introdusse a Siracusa la moda (allora tipicamente parigina e lanciata proprio nei

²⁸¹ A. Pensa, Ricordi di vita universitaria (1892-1970), Cisalpino Editore, Milano 1991, pp.79-80



La sede storica dell'Istituto Pasteur (oggi adibito a Museo Pasteur) dove visse Malfitano dal 1900 fino alla morte (1941)

Laboratori Pasteur dal grande Metchnikoff) di bere il latte acido, l'odierno yogurt, o come quando salvò la vita di molti suoi concittadini trattandoli con l'allora ancora sperimentale siero antidifterico, che si era portato dietro da Parigi subito dopo la messa a punto dello stesso siero, avvenuta nei Laboratori del "Pasteur" (e appena dopo Behering a Berlino), grazie alla collaborazione di Ramon, Yersin, Roux e dello stesso Malfitano (282). Dopo gli anni Venti, però, la sua grave forma di cecità rese sempre più rare le sue rimpatriate estive. Ma ancor più che i problemi di salute fu la sua fede politica antifascista ad impedirgli dopo gli anni Trenta di ritornare a Siracusa ed in genere in Italia, come ricordano i suoi biografi francesi che lo dicono "fuyant le fascisme mussolinien" (283). Una viva testimonianza dell'amore dello scienziato per la sua Siracusa ci viene dalle lettere custodite oggi dagli eredi Malfitano (284).

Alla fine della guerra, intanto, lo scienziato siracusano cominciò ad elaborare la sua più nota dottrina, quella delle *Complessità Crescenti* e nel 1927 pubblicò il lavoro *Complexité et micelle*, seguito più tardi da *Les composés micellaires selon la notion de complexitè croissant* (1934), tradotta poi in Italia da Bottazzi (285). Le teorie di Malfitano erano, però, in netta contrapposizione con quelle della "Chimica dominante" e furono solo in parte accettate, sebbene gli esperimenti sull'ultracentrifugazione del siero condotti qualche anno dopo dal premio nobel Svedberg, all'Università di Uppsala, avessero dimostrato clamorosamente che le intuizioni di Malfitano erano esatte.

Durante gli anni trascorsi a Parigi Malfitano fu a con-

tatto oltre che con Duclaux, Roux, Perrin e Curie, anche con Calmette, Laveran, Bordet, Metchnikoff e i maggiori chimici e microbiologi del primo Novecento. Sotto lo pseudonimo di Aporema si occupò anche di Filosofia, di Epistemologia, di Semantica e di Sociologia. Alla sua scuola presso i laboratori del "Pasteur" si formarono parecchi uomini di scienza, primo fra tutti il futuro premio Nobel Daniel Bovet, già allievo di Fourneau, che qualche anno dopo la morte del maestro avrebbe preso il suo posto alla direzione del laboratorio.

17.5. La teoria delle "Complessità Crescenti"

Alla fine degli anni Venti la chimica colloidale era ancora lontana dall'aver raggiunto una sintesi organica ed efficace. Grande merito di Malfitano fu quello di aver realizzato per primo una mirabile sintesi della vasta materia, dando vita ad una teoria unitaria che riscosse allora molto successo, e che fu detta, appunto, "teoria delle complessità crescenti". Malfitano giunse a questa teoria studiando attraverso l'ultrafiltrazione da lui ideata, il comportamento dei colloidi cloro-ferrici e dell'amido. Scriveva il chimico siracusano: « La notion la plus générale qui si dégage du mode de composition des unités matérielles, est celle d'une complexité croissante, ou chaque unité est composée d'unités moins complexes et peut entrer dans la composition d'unités plus complexes ».

Alla luce di questa teoria è possibile spiegare le quattro classi chimiche di Malfitano e i suoi tre tipi di unità materiali: «Les individus chimiques doivent étre par conséquent discernés en quatre classes: atomes, molecules, plurimolécules (polyméres et complexes) et micelles (polyméres de polyméres et complexes de complexes); dans chacune des quatre classes l'on peut distinguer trois types d'unités matérielles: les ioniques, les polaires et les iono-polaires ».

Così, se la molecola ionica è rappresentata convenzionalmente dalla formula $\alpha\beta$ e quella polare dalla formula ab, i polimeri saranno rappresentati dalla formula (ab)n e i complessi dalla formula $[\alpha(ba)c]$ β oppure $[\beta(ab)c]\alpha$. Allo stesso modo, secondo lo scienziato siracusano, le micelle potranno essere polimeri di polimeri e cioè [(ab)n]c, oppure complessi di complessi e dunque $\{[\alpha(ba)n][\alpha(ba)n\beta]\}\beta$, mentre i complessi contenenti polimeri di polimeri saranno rappresentati dalla formula $\{\alpha[(ba)n]c\}\beta$.

²⁸² A. Madeddu, Giovanni Malfitano, in op. cit., p. 13

²⁸³ J.P. Colin, Recherches en linguistique étrangère, Presses Univ. France-Comté, Vol. XIV, p. 27.

²⁸⁴ A. Madeddu, Giovanni Malfitano, in op. cit., p. 14

²⁸⁵ G. Malfitano, Les composés micellaires selon la notion de complexitè croissant, in Scienta, Parigi 1934



Giovanni Malfitano a Parigi nel 1918 con la moglie Vera

Opponendosi alla chimica tradizionale, inoltre, Malfitano afferma che « la caractéristique des composés micellaires doit étre recherchée non seulement dans la grandeur, mais dans le mode de variation des dimension micellaires ».

Le tre modalità di variazioni delle grandezze materiali possono essere cosi distinte: 1) Variazioni quasi-continue concernenti le fasi osservate a una scala superiore alle dimensioni delle unità componenti; 2) Variazioni discontinue riconducibili a una ragione aritmetica concernente le fasi o le unità osservate a una scala inferiore alle dimensioni delle unità componenti; 3) Variazioni in prevalenza discontinue riconducibili a ragioni geometriche e inerenti le fasi o le unità che si raggruppano fra loro e i nuovi aggregati, formati a loro volta da nuovi raggruppamenti. Malfitano finì così col gettare le basi di una teoria unitaria della costituzione della materia fondata sui principali tipi strutturali delle unità materiali, ionica, polare e iono-polare, e sulle loro modalità di aggregazione per gradi crescenti di complessità.

17.6 - La Filosofia dei quattro Complessi e della Geometria Superiore

Da profondo filosofo, oltre che medico, Malfitano aveva intuito che esistevano delle forti analogie fra il microcosmo degli atomi da lui studiato in laboratorio e il macrocosmo più vasto della società degli uomini. Un ordine di complessità crescente infatti non doveva esistere soltanto nell'organizzazione del mondo microscopico della sua chimica colloidale, ma anche in quello macroscopico di tutte le conoscenze umane. « Nous terminerons - scriveva il pensatore siracusano - en préconisant la valeur de la théorie de la complexité graduellement croissante en tant que loi universelle de coordination en mathématique, en cosmologie, en biologie et en sociologie ».

Questo concetto fu ribadito da Malfitano sulle stesse pagine della sua *Chimie micellaire*:

«La généralité de la notion de complexité est telle qu'on peut entrevoir la possibilité par son application systématique a former un apercu général de la réalité de toute la matière. En effet, la coordination complexive c'est-a-dire la tendance des ensembles vers la costitution unitaires est une loi d'évolution universelle valable non seleument en mathématique et en cosmologie, mais aussi en biologie et méme en sociologie». In base a questa "legge d'evoluzione universale" secondo il pensatore siracusano è possibile ricondurre la totalità delle conoscenze umane a quattro ordini di complessi.

Il primo è quello dei "complessi materiali", che si realizza grazie alla corretta posizione di atomi e quindi, secondo un ordine crescente, di molecole, di plurimolecole e di micelle. Il mezzo di realizzazione in questo caso è il processo di "combinazione". Il secondo ordine è quello dei "complessi biologici", che si realizza grazie alla assimilazione dei precedenti complessi materiali e dunque, per lo sviluppo di cellule, di tessuti e di organi. Il mezzo di realizzazione questa volta è il processo di "organizzazione". Il terzo ordine è quello dei "complessi sociali", costituito dagli uomini stessi (i "complessi biologici") che si organizzano in società, e che trova il suo mezzo di realizzazione nel processo di "deliberazione". Il quarto ordine è quello dei "complessi ideologici", il cui scopo è quello dell'acquisizione delle conoscenze scientifiche, e che si realizza grazie al processo di "ideazione".

Tuttavia questi quattro ordini di complessi che conducono dalla materia all'idea, seppur concatenati secondo un ordine "cosmico" di complessità crescenti, non sono regolati da un semplice determinismo meccanicistico di causa ed effetto, in base al quale l'ordine successivo è passiva conseguenza dell'ordine precedente.

Infatti Giovanni Malfitano introduce un concetto del tutto nuovo, quello che lui definisce la "Geometria superiore". Il mondo intero, per il medico-filosofo siracusano, è governato appunto da una sorta di Geometria superiore, intesa come armonia, simmetria di equilibri, che non è implicita meccanicisticamente nell'evolversi delle cose, ma domina essa stessa le cose.

Questa Geometria superiore che domina e governa il mondo è identificabile con un complesso di leggi fisiche e matematiche, valide universalmente sia sul microcosmo degli atomi che sul macrocosmo della natura organica più complessa, una sorta di forza co-



Eugène Galien-Laloue, Veduta di Parigi.
Quando Giovanni
Malfitano nel
1900 giunse nella
capitale francese,
chiamatovi da Emile
Duclaux, Parigi stava
attraversando un
momento di grande
fervore intellettuale
che influi molto sullo
scienziato siracusano

smica ordinatrice che sfugge alla schematizzazione dello scientismo ottocentesco. Malfitano, così, introduce un elemento di "libertà" che allontana di molto questa sua concezione del mondo da quella deterministica dei positivisti, avvicinandola invece straordinariamente agli empiriocriticisti e alle correnti di pensiero spiritualistico che si andavano affermando all'inizio del secolo, in modo particolare in Francia. A questo punto il compito della Scienza, per Malfitano, è quello di individuare le leggi di questa "Geometria superiore" che dà ordine e armonia al creato e, conseguentemente, di adoperarsi affinché questo equilibrio di natura sia mantenuto e preservato, secondo quelli che erano, in medicina, proprio i dettami della scuola del maestro Pasteur. In questa singolare concezione del mondo le reminiscenze classiche della filosofia greca sono certo evidentissime. Basti pensare al valore simbolico che i filosofi presocratici e pitagorici davano all'armonia dei numeri e alla geometria.

Uno di questi filosofi pitagorici, di cui abbiamo già fatto conoscenza, Ecfanto di Siracusa, vissuto nel V secolo avanti Cristo, aveva ipotizzato, come si ricorderà, un mondo formato da atomi corporei indivisibili, dal cui assemblaggio venivano fuori tutti i vari aspetti della realtà, la quale, tuttavia, era governata non da semplici connessioni meccanicistiche ma da una ragione ordinatrice superiore che Ecfanto chiamò "*Pronoia*".

Appare ben chiaro, però, che queste suggestioni della filosofia greca e siceliota antica sono solo superficiali e comunque derivate al pensatore siciliano dalla natura dei suoi studi classici al Liceo di Siracusa e dal suo sentirsi profondamente un siculo-greco, un mediterraneo. Ne è riprova anche il suo costante uso dello pseudonimo "Aporema", termine col quale la filosofia greca indicava l'*habitus* dubbioso dell'intellettuale, aperto ad ogni soluzione e lontano da ogni dogmatica cristallizzazione di pensiero.

Giovanni Aporema-Malfitano, però, era un "siculo-greco" di fine Ottocento che all'inizio del Novecento, già ventottenne, si era trapiantato a Parigi, rivisitando il suo bagaglio di cultura classica alla luce della fertilissima atmosfera culturale della Parigi di quell'epoca. E questa era un'atmosfera di netta reazione al positivismo.

Dalla teoria evoluzionistica del "Naegelismo" ideata dal chimico Karl Nageli, Malfitano sembra rielaborare le sue "leggi di progresso interne", sebbene si tratti anche in questo caso di somiglianze solo formali. Più connessioni invece sembrano esserci fra il pensiero di Malfitano e quello del chimico Wilhelm Ostwald, fautore dell'empiriocriticismo e contro il positivismo.

Nel 1905, intanto, il filosofo Emile Boutroux aveva pubblicato a Parigi *La natura e lo spirito*, un'opera che dovette suscitare non poco interesse nell'allora giovane Malfitano. Secondo Boutroux la realtà si disponeva attraverso una serie di gradi (la materia, il mondo organico e l'uomo) ciascuno dei quali non era spiegabile sulla base del precedente, perchè conteneva degli elementi del tutto nuovi e originali e dunque contingenti: e contingenza è sinonimo di libertà. Materia inorganica, vita organica e vita spi-

rituale costituivano dunque una gerarchia al cui vertice, per Boutroux, c'era Dio. Evidenti sono le analogie col pensiero di Malfitano.

Tuttavia il progressivo passaggio dalla materia all'idea in Malfitano non sembra svilupparsi secondo i principi di un finalismo divino, bensì secondo la libera evoluzione di quella forza ordinatrice che lui chiama "Geometria superiore". In questo senso maggiori contatti sembrano esserci tra il pensiero di Malfitano e l' "intuizionismo" del premio Nobel Bergson, allora professore al College de France di Parigi, il quale nel 1907 aveva dato alle stampe un'opera, "L'evoluzione creatrice", che non poco fascino dovette esercitare sul pensatore siracusano. La vita, secondo Bergson, si manifesterebbe in varie forme, passando da quelle più rigide e automatiche dei mondi vegetale ed animale fino a quelle a maggiore complessità, rappresentate dall'uomo, il quale, essendo dotato di coscienza libera, riuscirebbe a realizzare attraverso i mezzi del linguaggio e della società il momento più alto e complesso della evoluzione creatrice.

Tuttavia, mentre l'evoluzione creatrice di Bergson si manifesta essa stessa nelle varie forme della realtà, la Geometria superiore di Malfitano, come si è già detto, più che una forza "creatrice" è una forza "ordinatrice", e dunque una forza che va studiata e capita per essere poi preservata e utilizzata al meglio. Da qui la grande fede di Malfitano nel ruolo della "Scienza", intesa non più nel senso positivistico di cieco "scientismo", ma alla luce di un atteggiamento, per dirla con lo stesso Malfitano, "aporetico". Nella ricerca di una geometria superiore ordinatrice e nella conseguente rivalutazione moderna del ruolo della scienza è da ravvisare, piuttosto, un avvicinamento di Malfitano al terzo grande pensatore della Francia del primo Novecento, Jules Henrì Poincarè, ideatore del "convenzionalismo" e grande filoso-

Malfitano, *Il valore della Scienza*. Giovanni Aporema-Malfitano, uomo dalle profonde radici culturali mediterranee, formatosi in un lontano Liceo della provincia siciliana, trapiantatosi nella stimolante Parigi dell'inizio del secolo, aveva riletto il suo bagaglio di cultura classica alla luce delle grandi

fo della scienza, che aveva visto nella geometria il

sistema metrico capace di aiutare a comprendere i

fenomeni della natura in modo unitario. Nel 1905 Poincarè aveva dato alle stampe a Parigi un'altra

opera di grande peso nella genesi del pensiero di

correnti di pensiero che allora si irradiavano dalla capitale francese, e attraverso gli occhi, non solo di un medico microbiologo, ma anche di un chimico, e dunque di uno scienziato dalla ferrea fede atomistica, quale egli era, aveva dato vita ad una sintesi di pensiero assai singolare. Da tempo preparava la pubblicazione di una teoria unitaria della conoscenza umana, comprendente anche una Logica, una Epistemologia e una Semantica, che si integravano in una teoria generale del "Parler sensè" o Ortologia. Purtroppo la morte lo colse inaspettata, impedendogli di portare a termine questa sua ultima grandiosa sintesi di pensiero.

Giovanni Malfitano morì a Parigi il 6 aprile del 1941 in quella stanzetta dell'Istituto Pasteur che, dal momento del suo arrivo in Francia, lo ospitò per tutto il resto della sua vita.

Oggi i francesi nei loro dizionari lo considerano un "loro" scienziato. Jean-Paul Colin nelle sue ponderose *Recherches*, scrisse di questo *chimiste français d'origine italienne* ...:

« Ce savant remarquable, bien que diminuè par son grand âge – presque aveugle, souffrant d'hydropisie – était encore capable d'enthousiasmer les jeunes, de diriger les chercheurs, de les marquer par sa personnalitè et son exemple, de se passionner luimême pour les nouveautés scientifiques. Qu'hommage soit rendu ici à sa mémoire » (286).

Quando morì, nel buio della sua totale cecità, che lo aveva afflitto negli ultimi dieci anni, il suo grande allievo Jean Duclaux, nipote del famoso Emìle, scrisse che « par une glorieuse infortune, il a toujours été trop en avant: la masse ne l'a pas suivi d'elle-méme; et il n'a pas insisté pour la convaincre », concludendo che nella storia della chimica colloidale lo scienziato siracusano non sarebbe stato soltanto un precursore e un artefice di progresso, ma uno dei pochissimi ad essersi saputo elevare al di sopra dei fatti particolari (287).

E l'altro suo grande allievo Emìle Pozeski aggiunse: «Non si può ricordare l'opera scientifica di questo dotto senza associarla, continuamente, alla sua personalità così piena delle più grandi virtù umane. La vita di Giovanni Malfitano fu un sogno continuo, un sogno scientifico, filosofico, sociologico, umanitario. Egli guardò sempre verso l'Infinito, desiderando ovunque scoprire la verità, l'armonia, la giustizia, il bene di tutti » (288).

²⁸⁶ J.P. Colin, Recherches en linguistique étrangère, Presses Univ. France-Comté, Vol. XIV, p. 27.

²⁸⁷ J. Duclaux, Prefazione alla "Introdution à la Chimie Micellaire ...", Parigi 1942

²⁸⁸ E. Pozeski, Giovanni Malfitano, in Annales de l'Institute Pasteur, Perigi, luglio 1941, tomo 67, pp. 1-4

Il Novecento è il secolo della svolta per l'organizzazione della Sanità che approda finalmente verso la realizzazione sistemica dei Servizi Sanitari Nazionali, ponendo al centro delle attenzioni i diritti del malato. Cambia la cultura, cambia il sentire, cambia il profilo epidemiologico e cambiano dunque i bisogni di salute e le conseguenti strategie d'intervento. Ma prima di addentrarci negli ultimi sviluppi della moderna organizzazione sanitaria, completiamo la carrellata sui medici celebri della terra di Aretusa soffermandoci con brevissimi cenni sugli uomini simbolo della Siracusa medica del Novecento.

È difficile fare una selezione tra i tanti senza scontentarne la memoria di alcuno. E dunque, per via della necessità di procedere comunque ad una selezione rappresentativa, individuando un criterio generale, si è scelto quello della inclusione nel più importante dizionario enciclopedico nazionale, quello cioè dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Nel Dizionario Biografico degli Italiani Treccani, oltre a Giovanni Malfitano, sono quattro i grandi "Siracusani" del Novecento legati al mondo della Medicina. Tra di loro si è voluto includere anche due fisici che, per via delle loro scoperte scientifiche, hanno avuto un peso determinante anche sul progresso delle conoscenze mediche.

18.1 - Giuseppe Muscatello (Augusta 1866-1951) Chirurgo e Rettore dell'Università di Catania

Il primo in ordine cronologico, e tra i più importanti, fu il grande chirurgo megarese Giuseppe Muscatello (289). Nacque ad Augusta il 10 novembre 1866 da Emanuele, notaio, e da Amalia Avila. Nel 1889 si laureò in medicina all'Università di Napoli e si specializzò poi in Chirurgia a Padova.

Decise di completare la propria formazione all'estero. E nel 1892 si recò prima a Strasburgo presso l'Istituto di anatomia patologica del grande patologo Friedrich Daniel von Recklinghausen, maturando forse la sua esperienza decisiva. Quindi si trasferì ad Heidelberg presso la clinica chirurgica di Vincenz Czerny e il laboratorio dell'Istituto di patologia di Julius Arnold. Entrò in contatto, così, con le ricerche più avanzate del momento e con i grandi protagonisti della medicina del suo tempo, ponendo



Giuseppe Muscatello (Augusta 1866 – Catania 1951), grande chirurgo, allievo di Recklinghausen a Strasburgo, e candidato al premio Nobel, fu Senatore e Rettore dell'Ateneo Etneo

le basi delle sue solidissime conoscenze metodologiche e scientifiche, e pubblicando lavori citati ancor oggi nei testi più recenti della medicina internazionale. Rientrato in Italia, nel 1894 ottenne la libera docenza in patologia speciale chirurgica all'Università di Torino, dove fu assistente di Giulio Bizzozero. Quindi nel 1897 tornò a Napoli presso l'Istituto di patologia e clinica propedeutica chirurgica. Nel 1898 ottenne la libera docenza anche in patologia generale all'Università di Torino. E così nel 1900 l'Università di Catania lo chiamò a ricoprire l'incarico dell'insegnamento di patologia chirurgica.

I suoi lavori scientifici godevano ormai di fama internazionale, tanto che nel 1901 il suo maestro Von Recklinghausen lo candidò al premio Nobel per la medicina per via dei suoi studi sulla spina bifida e sull'idrocefalia post-operatoria. Insieme a Muscatello, Von Recklinghausen candidò al nobel anche Camillo Golgi, che ottenne il riconoscimento qualche anno dopo.

²⁸⁹ A. Berzero, Giuseppe Muscatello in Dizionario Biografico degli Italiani dell'Istituto Treccani, dove è presente una ricca bibliografia a cui si rimanda



Orso Mario Corbino (Augusta 1876 – Roma 1937) autore di importanti studi di fisica medica, fu Senatore, Ministro e Direttore del famoso Istituto di Via Panisperna dove diresse Fermi, Majorana e Lo Surdo, che lo sostituì alla sua morte

Nel 1901, anno della sua prima edizione, il Nobel andò poi al microbiologo tedesco Emil Adolf von Behring per le sue ricerche sulla cura della difterite (che Behring, come si ricorderà, condusse a Berlino bruciando sul tempo Roux e gli scienziati dell'Istituto Pasteur, tra cui il siracusano Malfitano, che lo collaborarono). Ma Muscatello quell'anno era arrivato davvero ad un passo da quel prestigioso riconoscimento. Nel 1903, intento, lo scienziato megarese si trasferì alla facoltà di medicina di Pavia, dove insegnò per quattro anni, riscuotendo la stima unanime di colleghi e allievi. Quindi nel 1907 tornò a Catania come ordinario di patologia speciale chirurgica dimostrativa, divenendo nel 1923 professore ordinario di clinica chirurgica e medicina operatoria, incarico che tenne fino al termine della carriera. Ma Giuseppe Muscatello fu anche il Magnifico Rettore dell'Università di Catania, prima nel biennio 1908-10, e poi nel decennio dal 1927 al 1937, quando venne collocato a riposo, diventando professore emerito. Nel 1932, intanto, aveva realizzato all'Ospedale Vittorio Emanuele il Centro tumori, uno dei primi in Italia, aggregato alla clinica chirurgica dell'Università. E nel 1933 fondò la Società medico chirurgica di Catania. Gli impegni clinici ed accademici non gli impedirono di dedicarsi anche alla politica. Eletto deputato nel 1924, rimase in carica anche nella successiva legislatura e nel 1934 fu nominato senatore del Regno. Quindi dal 1939 al 1943 fu anche membro della Commissione dell'educazione nazionale e della cultura popolare del Senato. Morì a Catania il 1º agosto 1951. Il professore Muscatello è stato senz'altro la personalità medica più importante del Novecento siracusano.

18.2 - Orso Mario Corbino (Augusta 1876-1937) e i ... Ragazzi di Via Panisperna

Orso Mario Corbino fu un grande fisico (290). Nacque ad Augusta il 30 aprile 1876 da Vincenzo, proprietario di un piccolo pastificio, e da Rosaria Imprescia. Secondogenito di sette figli, Orso Mario fece i suoi primi studi nel Seminario di Siracusa sotto la guida di monsignor La Vecchia (291), uomo di vasta e solida cultura che riuscì a dare un indirizzo scientifico ai programmi scolastici del Seminario siracusano, e che pubblicò presso la tipografia Trombatore, due notevoli opere scientifiche: Elementi di fisica razionale (1877) ed Elementi di Matematica (1880) (292). Quando lasciò il Seminario, il giovane Orso Mario conservò di quegli anni siracusani l'amore per la scienza ed in particolare per la fisica che, come un *imprinting*, il La Vecchia gli aveva saputo inculcare. Nel 1896, sotto la guida di Damiano Macaluso, quindi, si laureò in Fisica all'Università di Palermo, dove poi insegnò per cinque anni presso il liceo "Vittorio Emanuele". E così, nel 1898, insieme a Macaluso, scoprì la polarizzazione rotatoria dei vapori metallici nel campo magnetico (effetto Macaluso-Corbino, appunto). Grazie a questi studi si guadagnò subito una fama internazionale. Fra il 1901 e il 1904 pubblicò anche molti lavori di elettrotecnica, e nel 1905 fu nominato professore di fisica sperimentale presso l'Università di Messina. Nel 1908, grazie a Pietro Blaserna, direttore dell'Istituto di Via Panisperna, fu chiamato a ricoprire, per comando, la cattedra di

²⁹⁰ E. Amaldi, *Orso Mario Corbino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani dell'Istituto Treccani*, dove è presente una ricca bibliografia a cui si rimanda.

²⁹¹ A. Vaccaro, Orso Mario Corbino, in Notiziario Storico di Augusta, n. 9, dicembre 1976, p. 13.

²⁹² O. Garana, I Vescovi di Siracusa, Società Tipografica di Siracusa, 1969, p. 245.

fisica complementare a Roma, dove realizzò l'altra sua importante scoperta, l'effetto Corbino, variante dell'effetto Hall (consistente nella distorsione delle linee di corrente in un disco percorso da correnti radiali e immerse in un campo magnetico).

Ma il suo contributo alla scienza medica consistette soprattutto negli studi con cui migliorò, insieme al suo allievo Trabucchi, gli impianti a raggi X per uso medico. Realizzò, in pratica, un dispositivo per la produzione di alte tensioni raddrizzate per alimentare i tubi a raggi X impiegati in radiodiagnostica e in radioterapia. Autore di oltre 160 lavori scientifici, Orso Mario Corbino, accanto alla sua attività di scienziato sviluppò anche un'intensa attività politica e manageriale. Nel 1918, alla morte del Blaserna, Orso Mario Corbino gli succedette nella direzione dell'Istituto, oltre che nella cattedra di fisica sperimentale. E così nel dopoguerra svolse un'importante attività politica e industriale, accanto a quella scientifica. Fu prima Presidente del Consiglio Superiore delle acque e dei Lavori Pubblici, quindi dal 1920 fu Senatore del Regno e poi ministro della Pubblica Istruzione nel 1921-1922 e ministro dell'Economia Nazionale nel 1923-1924, chiamatovi da Mussolini, pur non essendo iscritto al partito fascista, col quale intrattenne comunque un rapporto un po' ambiguo, come buona parte degli scienziati italiani del suo tempo. Nel 1926, chiamando a Roma Enrico Fermi e Franco Rasetti, diede il via a quella che sarebbe poi divenuta famosa come la Scuola dei "Ragazzi di Via Panisperna", dei quali fu protettore e mentore. Nel 1936 fondò l'Istituto di elettroacustica del CNR, ed infine fu presidente della Società Italiana delle Scienze e della Società Italiana di Fisica.

Morì a Roma il 23 gennaio del 1937. E, per un singolare destino, il suo posto alla direzione dell'Istituto di Fisica lo prese un altro grande figlio di Aretusa, il siracusano Lo Surdo.

18.3 - Antonino Lo Surdo (Siracusa 1880-1949) la contesa con Stark e il premio Nobel negato

Antonino Lo Surdo fu il grande fisico siciliano che uno strano gioco del destino privò di un meritato premio Nobel (293) (294). Nacque a Siracusa in una casa di Via della Giudecca il 4 febbraio del 1880 da Mariano, un impiegato, e da Concetta Nunnari (singolare la scelta di dargli anche il nome, poi non usato, del ti-



Antonino Lo Surdo (Siracusa 1880 – Roma 1949), fondatore dell'Istituto Nazionale di Geofisica e autore di importanti studi di fisica medica, per un "fatale" ritardo di pubblicazione nel 1919 fu privato del Nobel che andò al tedesco Stark

ranno Dionigi). Così come Corbino, anche il giovane Lo Surdo iniziò i suoi studi presso il Seminario di Siracusa, dove monsignor La Vecchia, come già detto, aveva dato un taglio decisamente scientifico ai corsi di studio, con uno spazio particolare per la fisica. Proseguiti gli studi a Messina, Lo Surdo vi si laureò nel 1904. Andò a lavorare a Modena. Quindi, nel 1911, assunse la direzione dell'Osservatorio Geofisico di Arcetri presso l'Università di Firenze, tenendovi la cattedra di Fisica complementare. Dopo la guerra, nel 1919, Orso Mario Corbino, appena succeduto a Blaserna, gli affidò la sua ex cattedra di Fisica superiore a Roma. L'Istituto diretto da Corbino sorgeva in Via Panisperna e divenne ben presto famoso per gli uomini che vi lavorarono: Lo Surdo, appunto, e quindi Fermi, Majorana, Rasetti, Amaldi, Pontecorvo, Segrè. Nel 1926, intanto, Antonino Lo Surdo aveva vinto il Premio Reale dell'Accademia dei Lincei. Quindi nel 1936 era riuscito a coronare il suo sogno, fondando l'Istituto Nazionale di Geofisica. Negli ultimi anni della sua vita Corbino

²⁹³ N. Robotti, *Antonino Lo Surdo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani dell'Istituto Treccani*, dove è presente una ricca bibliografia a cui si rimanda.

²⁹⁴ A. Madeddu, Antonino Lo Surdo, nel volume La Peste del Sonno, Edizioni dell'Ariete, Siracusa 1993, pp. 31-40



Congresso Internazionale di Chicago nel 1932. Da destra a sinistra: Bohr, Corbino, Marconi (col cappello in mano), madame Curic (coperta da Marconi), Compton, Lo Surdo (indicato dalla freccia) e Richardson

aveva progettato di lasciare la direzione dell'Istituto di Fisica al suo allievo prediletto, Enrico Fermi. Ma alla morte di Corbino, Fermi non riuscì a prevalere su Lo Surdo e l'Istituto di Via Panisperna nel 1937 fu affidato allo scienziato siracusano. Lo Surdo morì a Roma il 7 giugno del 1949. Ed alla direzione dell'Istituto gli succedette il suo allievo prediletto, il professor Enrico Medi.

Buona parte del suo importante contributo alla scienza medica fu legato ai suoi studi di ottica fisica sulla propagazione delle microonde e a quelli di acustica fisiologica, con le sue fondamentali scoperte sulla audizione biauricolare e monoauricolare, sul potere localizzatore dell'udito e su altri delicati aspetti di fisiologia medica dell'orecchio umano (295).

Ma la scoperta per la quale lo scienziato siracusano è diventato famoso in tutto il mondo è il cosiddetto *effetto Lo Surdo-Stark*, secondo cui in presenza di intensi campi elettrici le righe spettrali subiscono netti spostamenti e suddivisioni. La scoperta sarebbe diventata decisiva per gli sviluppi della nascente Fisica quantistica e per le conseguenti applicazioni in campo sanitario, che hanno finito col rivoluzionare l'intera radiologia medica, con la realizzazione dei laser, della radioterapia e della risonanza magnetica. Il fenomeno fu osservato da Lo Surdo nell'estate del 1913 e fu esposto dallo scienziato siracusano ad una riunione della Società Italiana di

Fisica a Pisa nell'ottobre dello stesso 1913, come ricorda la coeva Rita Brunetti (296). Tuttavia, per una esitazione che si mostrerà "fatale" Lo Surdo pubblicò la sua comunicazione solo due mesi dopo, nei *Rendiconti* della seduta del 21 dicembre 1913 degli *Atti della Reale Accademia dei Lincei*. Ma appena qualche giorno prima, indipendentemente dallo scienziato siracusano, lo stesso fenomeno era stato descritto dal suo collega tedesco Stark sul numero del 4 dicembre del 1913 di *The Nature* (297). Ecco come lo stesso Lo Surdo raccontò quei fatti nella sua comunicazione:

"... Cercando di studiare l'effetto Doppler dovuto ai raggi positivi retrogradi, in prossimità del catodo, con un tubo obliquo rispetto all'asse del collimatore dello spettroscopio, avevo riconosciuto, già dall'estate scorsa, che le righe dell'idrogeno apparivano decomposte in parecchi elementi. [...] Il 4 dicembre scorso, nel numero 2301 della rivista The Nature, apparve una breve lettera del professor Stark, il quale annunciava di avere nel campo elettrico un effetto analogo a quello di Zeeman; e facilmente potei persuadermi che il fenomeno da me prima osservato era identico a quello di Stark" (298).

La differenza sostanziale tra le scoperte dei due scienziati consisteva soltanto nel metodo utilizzato. Mentre Stark aveva sottomesso il fascio di raggi canale del tubo ad un campo elettrico esterno, Lo Surdo utilizzò come campo elettrico quello stesso generato spontaneamente dal catodo del tubo a scarico. Il metodo di Lo Surdo fu considerato "geniale" dalla comunità scientifica internazionale, oltre che più economico, semplice e capace di dare più informazioni, e venne così preferito a quello del collega tedesco. La scoperta si mostrò di quelle rivoluzionarie nella storia della scienza, per via delle refluenze che lasciò subito intravedere sugli straordinari sviluppi della Fisica quantistica. E così sei anni dopo, quella stessa scoperta divenne oggetto di premio Nobel. Ma quel ritardo di pochissimi giorni sulla pubblicazione della comunicazione (che dall'ottobre del 2013 slittò al dicembre dello stesso anno) fu fatale per Lo Surdo. Per quei pochissimi giorni di anticipo sulla stampa il premio Nobel per la Fisica nel 1919

²⁹⁵ A. Lo Surdo, Sensibilità alla localizzazione biauricolare in funzione della frequenza, in Ricerca scientifica, anno XVII n.6; A. Lo Surdo, Punti singolari e percezione biauricolare nella propagazione ossea del suono del cranio, in Ricerca scientifica, anno XVII n.6.

²⁹⁶ R. Brunetti, L'atomo e le sue radiazioni, Zanichelli Bologno 1932, p. 388.

²⁹⁷ J. Stark, Observation of the Separation of Spectral Lines by an Electric Field, in Nature, 92, 4 December 1913, p. 401.

²⁹⁸ A. Lo Surdo, *Sul fenomeno analogo a quello di Zeeman nel campo elettrico*, in *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, cl. di scienze fisiche, mat. e nat., Serie V, Vol. XXII, 2° semestre, anno 2013: *Rendiconti*, 21 dicembre 2013, pp. 664-666.

andò soltanto a Johannes Stark. Tuttavia la comunità scientifica internazionale riconobbe subito la grande ingiustizia subita dallo scienziato siracusano, a cui sarebbe dovuto andare *ex aequo* il Nobel. E così la scoperta che procurò il massimo riconoscimento scientifico al tedesco fu ascritta ad entrambi con la denominazione di effetto Lo Surdo-Stark (299). Nel 1932 il grande Guglielmo Marconi, per rendergli giustizia, onorò il fisico siciliano invitandolo all'Esposizione internazionale di Chicago "*con gli apparecchi per la dimostrazione del fenomeno di Lo Surdo*" (300).

E la differenziazione qualitativa delle righe spettrali di una serie passò alla storia della scienza come la "legge di Lo Surdo" ... Ma il premio Nobel rimase nelle mani di Johannes Stark.

18.4 - Francesco Bonfiglio (Lentini 1883-1966) padre della moderna Neuropsichiatria italiana

Francesco Bonfiglio è con Cerletti uno dei padri storici della moderna Neuropsichiatria italiana (301) (302). Nacque a Lentini in Via Regina Margherita il 19 gennaio del 1883 da Giovanni, professore di lingua francese, e da Concetta Incontro. Si laureò a Roma nel 1906. Da quello stesso anno, e fino al 1912, compì numerosi viaggi di formazione in Germania presso la Scuola di Emil Kraepelin, personaggio carismatico della neuropsichiatria europea e fondatore della moderna psichiatria scientifica. L'incontro fu decisivo. Kraepelin, direttore della clinica psichiatrica di Monaco introdusse il giovane medico siciliano presso il laboratorio anatomopatologico diretto da Alzheimer e presso il laboratorio istologico di Franz Nissl. Francesco Bonfiglio ebbe non poca parte negli studi e nelle scoperte di Alzheimer. Fu il giovanissimo scienziato lentinese, ad esempio, che scoprì l'origine istopatologica delle granulazioni basofile degenerative osservate dal grande tedesco. Nel suo laboratorio il Bonfiglio si legò ad un altro giovane scienziato italiano, il Cerletti. Quindi, cominciò a frequentare anche l'Istituto Kock di Berlino, dove l'insigne microbiologo August Van Wassermann dirigeva la sezione di terapia e biochimica.



Francesco Bonfiglio (Lentini 1883 - Roma 1966), allievo di Kraepelin, Alzheimer, Nissl a Monaco e di Wassermann a Berlino, e autore di fondamentali studi istopatologici sulle demenze, fu il padre della moderna neuropsichiatria italiana

Bonfiglio lo collaborò negli studi di istopatologia cerebrale connessi alla sifilide. E fu proprio Bonfiglio il medico che per primo introdusse in Italia l'uso della Wassermann. La lunga esperienza tedesca fu fondamentale nella sua formazione. Ritornato in Italia, nel 1913 conseguì la libera docenza in clinica delle malattie nervose e mentali. Ma dal 1920 lasciò l'Università per sviluppare la sua carriera in Ospedale. Il professor Giannelli, direttore del Nosocomio psichiatrico di Santa Maria della Pietà a Roma, gli affidò il Laboratorio istopatologico. Quando, poi, nel 1938 Giannelli morì, Francesco Bonfiglio ne assunse la direzione generale. Quindi nel 1951, creò il Centro di Igiene Mentale di via Fornovo.

Lasciò l'Ospedale psichiatrico solo nel 1955 e morì a Roma il 6 luglio 1966.

Le sue scoperte furono davvero di fondamentale importanza. Studiando l'intossicazione saturnina, ad esempio, descrisse per primo il quadro istopatologi-

²⁹⁹ L'intera vicenda del Nobel negato è analizzata in dettaglio in: Franco Floresta Martin e Geppi Calcara, *Per una storia della Geofisica: La nascita dell'Istituto Nazionale di Geofisica (1936) e la figura di Antonino Lo Surdo,* Springer-Verlag Editore Milano 2010, pp 78-83.

³⁰⁰ Lettera di Guglielmo Marconi indirizzata ad Antonino Lo Surdo il 10 ottobre 1932, pubblicata da P. Coriglione nella sua monagria: *Antonino Lo Surdo geofisico*, Flaccavento Editore Siracusa, 1993.

³⁰¹ G. Armocida, Francesco Bonfiglio, in Dizionario Biografico degli Italiani dell'Istituto Treccani, dove è presente una ricca bibliografia a cui si rimanda.

³⁰² A. Madeddu, Francesco Bonfiglio, nel volume Figli della Memoria Fossile, Edizioni dell'Ariete, Siracusa 1994, pp. 27-43



Bonfiglio a Monaco nel 1910 alla Scuola di Alzheimer. Si rinoscono in prima fila da sinistra a destra: Adele Grombach, Ugo Cerletti, (sconosciuta), Francesco Bonfiglio, Gaetano Perusini. In seconda fila da sinistra: Fritz Lotmar, (sconosciuto), Stefan Rosental, Allers, (sconosciuto), Alois Alzheimer, Nicolàs Achucarro, Friedrich Heinrich Lewy

co passato alla storia della medicina, appunto, come "encefalite produttiva del Bonfiglio". E molto importanti furono anche gli studi sulle demenze presenili. Ma accanto ai lavori di interesse prevalentemente biologico e istopatologico, l'attività che rese celebre il Bonfiglio fu quella che riservò all'assistenza del paziente psichiatrico. Erano gli anni in cui Cerletti praticava le sue nuove terapie dell'elettroshock. Brutale pratica clinica che, dopo un'iniziale adesione, vide il Bonfiglio prendere decisamente le distanze. Fu essenzialmente merito del professor Bonfiglio se l'assistenza psichiatrica italiana potè avviarsi negli anni Cinquanta verso una più moderna e soprattutto umana concezione del malato di mente, preparando il terreno alla successiva imminente riforma. La conferenza tenuta dal professor Bonfiglio al Congresso della Società Italiana di Psichiatria, tenutosi a Roma nel 1946, è oggi considerata una vera pietra miliare nella storia della neuropsichiatria. Allora le parole dello scienziato lentinese suonarono altissime e solenni e segnarono il punto di svolta nella evoluzione della legislazione psichiatrica moderna. Francesco Bonfiglio divenne il pioniere dell'assistenza psichiatrica extraospedaliera, che presentava i vantaggi delle dimissioni precoci dall'ospedale, vantaggiose sia sotto il profilo morale, sia sotto quello economico e terapeutico. Gli ultimi anni della sua vita lo videro protagonista di primo piano nella promozione di una totale riforma legislativa in campo psichiatrico, finalizzata a cancellare l'antica destinazione di "Reclusorio" riservata allora ai manicomi, per restituire agli stessi le più consone caratteristiche di "Ospedale", di luogo, cioè, destinato elettivamente alla cura e alla riabilitazione. Le parole con cui concluse la sua memorabile conferenza del '46 sono rimaste scolpite nella storia della nostra medicina:

"Egregi Colleghi, facciamo sì che anche nel campo dell'alienazione mentale la difesa sociale sia una difesa contro la malattia e non più contro il malato mentale ...!"

18.5 - Gli altri grandi Medici "Siracusani" del Novecento, da Brancati a Signorelli

Non si può cocludere questa carrellata dei grandi Medici "Siracusani" del Novecento senza fare qualche breve cenno anche al chirurgo pachinese Raffaele Brancati, al patologo siracusano Gennaro Di Macco, al pediatra buccherese Francesco Barberi e al clinico lentinese Saverio Signorelli, tutti giunti alla notorietà nazionale, come attestato dal Lessico Universale Italiano Treccani, per via dell'importante opera scientifica svolta.

Raffaele Brancati, chirurgo (Pachino 1885 – Catania 1957), ha insegnato clinica chirurgica all'Università di Pavia dal 1931 al 1948 e nell'Ateneo Catanese dal 1949 al 1955. Ha compiuto notevoli studi nei più diversi campi della chirurgia e dell'oncologia con più di cento pubblicazioni e con un trattato sui tumori (303).

Gennaro Di Macco, patologo (Siracusa 1895 – Roma 1977), allievo di Sachs ad Heidelberg e di Lapicque a Parigi, insegnò patologia generale a Catania (dal 1930), a Torino (dal 1935) e a Roma (dal 1956). Fu direttore dell'Istituto Nazionale dei Tumori Regina Elena dal 1958 ed autore di fondamentali studi di immunologia, patologia e fisiopatologia generale, pubblicando circa duecento lavori e un trattato di patologia (304)(305).

Salvatore Barbèri, pediatra (Buccheri 1899 – Messina 1980), ha insegnato clinica pediatrica all'Università di Ferrara. Ha compiuto ricerche scientifiche in vari campi della fisiopatologia, biochimica, igiene e terapia infantile con numerosi lavori al suo attivo (306). Saverio Signorelli, clinico medico (Lentini 1904 – Catania 1989), ha insegnato patologia speciale medica e metodologica clinica nelle Università di Ferrara dal 1950 al 1953 e poi di Catania dal 1953 al 1974, conducendo fondamentali studi di ematologia e di infettivologia (307).

³⁰³ Raffaele Brancati, in Lessico Universale Italiano.

³⁰⁴ Gennaro Di Macco, in Lessico Universale Italiano.

³⁰⁵ A. Madeddu, Gennaro Di Macco, nel volume La Peste del Sonno, Edizioni dell'Ariete, Siracusa 1993, pp. 65-70

³⁰⁶ Salvatore Barberi, in Lessico Universale Italiano.

 $^{^{\}rm 307}$ Saverio Signorelli, in Lessico Universale Italiano.

18.6 - La moderna evoluzione del Sistema Sanitario: dalla Condotta Medica alle Mutue

Nel capitolo sull'Ottocento avevamo lasciato l'organizzazione della Sanità in Sicilia alle grandi riforme borboniche dei primi decenni del secolo. Accanto alle funzioni residuali dell'antica istituzione del Prothomedicato, ormai in declino, il Controllo Sanitario Interno era stato affidato a un Soprintendente Generale di Salute Pubblica preposto agli Intendenti delle Valli, che a loro volta, attraverso proprie Commissioni di Salute Pubblica, controllavano i Sindaci, ultimi terminali del controllo igienico-sanitario sul territorio. Il Controllo Sanitario Esterno (o Marittimo) era stato affidato a un Supremo Magistrato di Sanità che era preposto ai Magistrati di Sanità delle Deputazioni di Salute, che, a loro volta, controllavano tutti i porti dei litorali ricadenti nelle proprie giurisdizioni. E accanto a queste due lines generali, si erano nel frattempo sviluppati altri due importanti istituti: la Commissione Vaccinica, a cui era stato demandato il compito di controllare il flagello del vaiolo, e il Consiglio Generale degli Ospizj, a cui facevano capo le Commissioni Amministrative di Pubblica Beneficenza in cui erano confluiti gli Ospedali, specie dopo la soppressione degli istituti religiosi che li avevano gestiti sin dal Medioevo. Ma con l'annessione dell'Isola al Regno d'Italia, dal 1861 in poi l'organizzazione della Sanità ricevette un nuovo importante impulso.

I primi riferimenti normativi sull'organizzazione sanitaria in Italia risalgono al 1859 e alla Legge Rattazzi, con la quale venne istituita la Condotta Medica nel Granducato di Toscana e nel Lombardo-Veneto, che fu poi estesa nel 1865 all'intero Paese. Nel 1888 fu quindi varata la Legge n.5849 "Tutela dell'Igiene e della Sanità Pubblica" (legge Bertani Pagliani), suguita dai Regi Decreti del 1907 e del 1934 del "Testo unico delle Leggi Sanitarie". Questi provvedimenti affermavano la competenza e la responsabilità dello Stato nella tutela della pubblica salute, definendo aspetti organizzativi centrali, provinciali e comunali e dettando norme sull'esercizio delle professioni, sull'igiene di suolo, acqua, ambiente, alimenti e bevande, sulla lotta contro le malattie infettive. Il primo nucleo da cui ebbe origine il Ministero della Sanità risale alla Direzione Generale di Sanità Pubblica, ufficio del Ministero degli Interni, di cui facevano parte a livello centrale due organi, il Consiglio Superiore della Sanità Pubblica (organo di consulenza) e l'Istituto di Sanità Pubblica (organo tecnico). L'organizzazione centrale si articolava in periferia nell'ufficio del Medico Provinciale (i cui organi di consulenza e tecnico erano rispettivamente il Consiglio Provinciale di Sanità e il LPIP) e nell'ufficio del Sindaco (coadiuvato da un Assessore alla Sanità e da un Ufficiale Sanitario). Nel 1945, dopo la 2° guerra mondiale, la Direzione Generale di Sanità Pubblica venne sostituita dall'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità Pubblica alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Nel 1958 con la Legge 13/03/1958 n.256 venne istituito il Ministero della Sanità. Le funzioni del Medico Provinciale e dell'Ufficiale Sanitario attenevano, tuttavia, alla sola sfera igienico-sanitaria. Le altre forme di assistenza sanitaria (primaria e ospedaliera) erano assicurate dagli Enti Mutualistici, che garantivano l'assistenza domiciliare, ambulatoriale, ospedaliera e farmaceutica, e la riabilitazione, attraverso le convenzioni con i medici di base, gli specialisti, le farmacie e le strutture ospedaliere pubbliche e private. Vi era poi una miriade di altri Enti che si occupavano di specifici problemi: alle Province appartenevano i Manicomi, i LIP e i Consorzi anti-TBC, l'INAIL copriva gli infortuni sul lavoro anche con propri medici ed ospedali, l'ON-MI curava l'assistenza medica ed economica materno- infantile. Gli Ospedali facevano capo ad Enti di Assistenza e Beneficenza (IPAB) con propri statuti oppure potevano dipendere da Enti Locali o da Enti mutualistici. Nel 1968 la Legge 12/02/1968 n.132 apportò importanti modifiche riguardo gli ordinamenti degli ospedali pubblici, in obbedienza all'art.32 della Costituzione che considera l'assistenza come un diritto del cittadino e non come una iniziativa caritatevole. Gli Ospedali vennero organizzati in Enti Ospedalieri con propri consigli di amministrazione elettivi e organi tecnici (Consiglio dei Sanitari), classificati in regionali, provinciali e zonali e posti sotto la programmazione e la sorveglianza delle Regioni.

Il processo di riforma così avviato risultava però ancora incompleto per una serie di motivi quali la pluralità degli erogatori (comuni, province, mutue, ecc.), la mancata unificazione su base territoriale dell'assistenza, il mancato coordinamento di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione, la mancanza di una programmazione sanitaria centrale che tendesse a ridurre gli squilibri esistenti nelle strutture, nelle prestazioni e nelle iniziative delle singole aree regionali. Nel 1977, tuttavia, vennero messi in liquidazione gli enti mutualistici. Erano queste le premesse storiche della nascita della Legge 23.12.1978 n.833 che istituì il Servizio Sanitario Nazionale italiano e che si ispirò ai principi di equità

del *National Health Service* inglese. I principali modelli di assistenza sanitaria che si erano allora sviluppati in Europa erano quello Bismarckiano o tedesco (fondato sul sistema mutualistico pubblico e diffuso in Germania, Francia ed in tutta l'Europa centrale), e quello Beverdgiano o inglese (fondato sul sistema del Servizio Sanitario Nazionale che doveva farsi carico in toto e gratuitamente della salute dei propri cittadini, e che si era sviluppato in Inghilterra e nell'Europa del nord). Con la L.833/78 l'Italia abbandonò il suo vecchio modello Bismarckiano per adottare quello Beveridgiano degli inglesi, fondando finalmente il proprio unitario Servizio Sanitario Nazionale.

18.7 - La nascita del Servizio Sanitario Nazionale (1978) e le tre Riforme

L'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale con la L.833/78 rappresentò l'atto conclusivo di un lungo dibattito culturale e politico, che recepì motivi tecnici ma anche principi politici, sociali ed economici. La riforma fu approvata a larga maggioranza parlamentare dopo un lunghissimo iter legislativo svoltosi in un decennio molto difficile per il nostro Paese (erano gli anni della contestazione studentesca, della crisi petrolifera, del delitto Moro). Era l'anno della Conferenza di Alma Ata che proponeva un forte sviluppo dell'Assistenza Sanitaria di Base ed una equità nella distribuzione dell'assistenza. Nacquero così le USL, le Unità Sanitarie Locali, unificando su base territoriale la pluralità di erogatori che aveva caratterizzato l'organizzazione sanitaria del precedente periodo mutualistico. Ma nacquero, da subito, "malate". Il consociativismo politico dei Comitati di Gestione e il sistema di finanziamento con ripianamento a piè di lista furono i motivi principali del fallimento della prima riforma.

In Sicilia la 833 del '78 fu recepita con la legge n. 87 del 12 agosto 1980. Ma le 62 USL furono istituite solo nel 1983 ossia cinque anni dopo la L.833/78. Le considerazioni già esposte, tuttavia, resero ben presto evidente la necessità di modificare tale legge. Inizialmente si era proceduto a semplificare la struttura delle USL, eliminandone dapprima l'Assemblea, quindi commissariandole nelle mani di Amministratori Straordinari agli inizi degli anni Novanta. Ma l'affermarsi delle esigenze di maggiore responsabilizzazione degli amministratori, e della esigenza crescente di managerialità nella conduzione di istituzioni, come le USL, che ormai gestivano migliaia di miliardi in una situazione economica sempre più difficile, aveva reso maturi i tempi per la se-

conda riforma. Con quella precedente l'Italia aveva abbandonato il modello Bismarckiano mutualistico pubblico per abbracciare quello Beveridgiano liberale del NHS inglese. Ci si era illusi allora di poter garantire tutto a tutti ("dalla culla alla tomba"). E così l'Italia aveva copiato il modello inglese, ma non bene e per intero. Del modello britannico era passato il principio solidaristico-sociale della gratuità delle cure per tutti, dell'equità ed eguaglianza, dell'unitarietà e globalità dell'assistenza, della partecipazione dei cittadini. Erano passati, invece, molto meno i principi liberali che sottintendevano al modello inglese: il principio della sostenibilità economica, del libero mercato, della concorrenza virtuosa, della integrazione pubblico privato, della gestione manageriale (e non politico consociativa) tipica di un modello liberale. Temi che avevano portato il Regno Unito ad approvare la storica riforma del 1989 che trasformò il NHS da un modello di Stato assistenziale ad un modello liberale più spinto, con la separazione tra acquirenti e fornitori e la trasformazione degli Ospedali in Aziende.

La parola d'ordine dal 1992 in poi non fu più quella di "garantire tutto a tutti", ma di garantire i livelli minimi di assistenza nel rispetto della "sostenibilità economica" del sistema. Dunque il superamento della L.833/78 poteva avvenire solo attraverso alcuni punti fermi. Il primo consisteva nella trasformazione delle USL, accorpandole in vere e proprie Aziende (su base provinciale), affidandone la gestione non ad un comitato politico consociativo e deresponsabilitato (i vecchi Comitati di Gestione), ma ad un Manager responsabilizzato sui risultati finali, che introducesse elementi di managerialità perseguendo obiettivi di salute entro il pareggio di bilancio. Il secondo si identificava con l' introduzione di un nuovo sistema di Finanziamento non più basato sulla spesa storica a piè di lista, ma sulla remunerazione delle prestazioni, adattando alla realtà italiana il sistema delle tariffe e dei DRG utilizzato dalle assicurazioni private negli USA. Da questi due punti fermi scaturirono, dunque, tutte la maggiori novità della seconda Riforma della Sanità coi D.Lgs. 502/92 e 517/93.

In Sicilia la riforma fu recepita con la legge n. 30 del 30 novembre 1993. Ma le nuove ASL, Aziende Sanitarie Locali, furono istituite solo nel luglio del 1995. Furono affidate provvisoriamente a dei Commissari Straordinari, e soltanto dal 1997 ai nuovi Direttori Generali. Nella provincia di Siracusa, accanto all'Azienda Ospedaliera Umberto I del capoluogo, fu istituita la ASL n. 8, in cui nel 1995 erano

confluite le ex USL di Lentini, Augusta, Siracusa e Noto. E nel febbraio del 1997 l'Assessorato Regionale alla Sanità vi insediò i primi due Direttori Generali della storia recente della sanità siracusana, il dottor Sebastiano Russo all'Umberto I e l'ingegnere Paolo Dicembre alla ASL.

In 5 anni di attività, dal 1992 al 1997, tuttavia, si era data attuazione solo a una parte della seconda riforma. I concetti di gestione aziendale, managerialità e accreditamento erano entrati a far parte della cultura dei medici e degli amministratori delle ASL solo parzialmente. Due erano, dunque, le nuove esigenze più fortemente avvertite. Da un lato il recupero dei valori e dei principi ispiratori della L.833/78 sulla tutela del diritto alla salute per tutti, trascurato dalla Riforma bis, dando un ruolo più forte ai Comuni, ai Distretti e all'integrazione socio-sanitaria. Dall'altro la valorizzazione della parte più innovativa della 502/92, incentrata sul completamento del processo di aziendalizzazione e decentramento, con il rafforzamento della Aziende, già dotate di personalità giuridica pubblica, attraverso una maggiore autonomia imprenditoriale, previo atto aziendale di diritto privato. La terza Riforma, cosiddetta ter, venne varata il 21 giugno 1999 con il D. Lgs 229.

18.8 - Gli ultimi sviluppi dell'Organizzazione Sanitaria nazionale e locale

Nel maggio 2001, intanto, dopo le elezioni, al precedente Governo di Centro Sinistra era subentrato un Governo di Centro Destra, dove un ruolo fondamentale venne svolto dal partito della Lega. Lo scenario politico ed economico fu caratterizzato allora dalle forti spinte al decentramento e dalla crescente spesa sanitaria. In quel nuovo contesto, tre diventarono le parole chiave in Sanità: Devoluzione, Federalismo e Governance. Con la Legge Costituzionale n.3 del 18 ottobre 2002 vennero apportate "Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione", conferendo a tutte le Regioni potestà legislativa concorrente in tema di Sanità e dando avvio ai processi di federalismo e devoluzio-

ne dell'organizzazione sanitaria nelle varie regioni. In virtù di quel nuovo orientamento politico, la missione del Ministero della Salute, nei tempi più recenti, andò significativamente modificandosi da quella di "pianificazione e governo della sanità" a quella di "garanzia della salute" per ogni cittadino. Allo Stato, dunque, il compito di formulare i principi fondamentali, ma non più quello di intervenire sul come questi principi ed obiettivi avrebbero dovuto essere realizzati. Compito che dal quel momento sarebbe passato soprattutto alle Regioni. Il ruolo dello Stato, pertanto, cominciò a trasformarsi da quello di una funzione preminente di organizzatore e gestore di servizi a quello di garante dell'equità sul territorio nazionale. Ma l'elemento che ha maggiormente contrassegnato nel nostro Paese lo sviluppo dell'organizzazione Sanitaria degli ultimi anni è stato soprattutto il problema della sostenibilità economica dell'intero Sistema e la forte tensione verso il giusto equilibrio tra le risorse disponibili e la necessità di garantire i livelli essenziali di assistenza. Equilibrio che ha trovato sempre più la sua naturale sintesi verso la realizzazione di modelli che hanno messo al centro del Sistema il principio dell'appropriatezza. Sono questi gli sviluppi che stanno cercando di garantire le norme più recenti in tema di Sanità, fino all'ultima riforma della cosiddetta legge Balduzzi.

E non a caso, negli ultimi anni, le maggiori novità sono venute proprio dalla Sicilia che, in un momento di grande crisi economica, è riuscita a varare una storica riforma della Sanità con una legge, la n. 5 del 14 aprile 2009, con cui, fatte salve le tre aree metropolitane di Palermo, Catania e Messina, ha accorpato le ex ASL e le ex Aziende Ospedaliere in nuove Azienda Sanitarie Provinciali, al fine di garantire l'appropriatezza e la sostenibilità del Sistema attraverso una reale integrazione tra il l'Ospedale e il Territorio, andando, dunque, decisamente verso un vero modello a centralità ASL. Nella nostra provincia, pertanto, l'ex Azienda Ospedaliera Umberto I e l'ex ASL n. 8, a far data dal 1° settembre 2009, sono state unificate nella nuova Azienda Sanitaria Provinciale di Siracusa. ... Il resto è storia dei nostri giorni (308).

³⁰⁸ A. Madeddu: "Il Distretto nell'Organizzazione Sanitaria del Territorio", Esse Editrice Roma, Collana Servizi per la Sanità, 2002; "Le aziende USL, i Distretti, e la Sanità del modello ... decido io e paghi tu", in "Panorama della Sanità", anno XVII num.9, del 8.03.2003, pp.12-18, Esse Editrice Roma; "Governo della domanda, governo dell'offerta", in "Panorama della Sanità", anno XVII num.23, del 14.06.2004, pp.23-24, Esse Editrice Roma; "Tra devoluzione, federalismo, sussidarietà e governance: dove va il nostro Paese agli albori del terzo millennio?", in "Panorama della Sanità", anno XVII num.42, del 8.11.2004, Esse Editrice Roma; "Accorpare ASL ed Aziende Ospedaliere per garantire la vera integrazione tra Territorio ed Ospedale", in "Panorama della Sanità", anno XIX num.46, del 4.12.2006, Esse Editrice Roma; "L'Organizzazione Sanitaria nella Regione Siciliana e i Distretti Sanitari", Capitolo 11 del volume "Formazione Manageriale" edito dal CEFPAS, Dicembre 2009, pp.111-140; "Esiste ancora una salute per tutti? ... Da un sistema che ha pagato la Malattia ad uno che paghi la Salute", in "Panorama della Sanità", anno XXV num. 22, del 04.06.2012, pp. 14-17, Esse Editrice Roma.

È cosa ormai risaputa che la storia delle malattie di un popolo serva meglio a conoscere la storia sociale e politica di un intero territorio, ed attraverso l'ambiente e i suoi condizionamenti, a scorgerne in trasparenza persino le responsabilità dei governi. Ripercorrere pertanto la storia della sanità nella provincia di Siracusa non più attraverso i suoi illustri medici e le sue istituzioni, come si è fatto nelle pagine precedenti, bensì attraverso le malattie che l'hanno caratterizzata è certamente molto utile

e ci serve a completarne il quadro d'insieme. Una "storia delle malattie e dei malatti" è altrettanto preziosa, insomma, di una "storia dei medici e della medicina". Così come alla stessa stregua anche una "storia dello sviluppo dell'assistenza ospedaliera" nei secoli, attraverso la ricostruzione di una sorta di "topografia sanitaria" del territorio, si presta altrettanto bene alla piena comprensione della storia sanitaria di un'intera area, intesa, appunto, come storia sociale e politica del suo popolo.

20. Storie di Malati: ... Personaggi illustri e Curiosità medico-sanitarie

Una compiuta storia dei "Malati illustri", così come delle "Curiosità medico-sanitarie", sarebbe un progetto troppo ambizioso che, per motivi di spazio, esula certamente dagli scopi di questo lavoro. Si procederà, pertanto a riportare per tutti soltanto due casi emblematici, uno per ogni argomento.

Riguardo ai "Malati illustri" che si ricordano nella storia di Siracusa il pensiero non può che andare alle personalità di grande rilievo storico che, pur non essendo siracusani, vissero o morirono in questa terra. Ed a tal proposito il primo pensiero non può che andare a Platone e a suo nipote Speusippo, che, come si è già detto, vissero a lungo a Siracusa, usufruendo delle cure di Filistione e dell'allora rinomata scuola di medici siracusani. Ma anche altre grandi personalità del mondo antico vissero e morirono a Siracusa. Si pensi a papa Eusebio (309 d.C.), a papa Vigilio (555 d.C.), all'imperatore Costante II (668 d.C.) ed in tempi più recenti al noto poeta tedesco August Von Platen (1835).

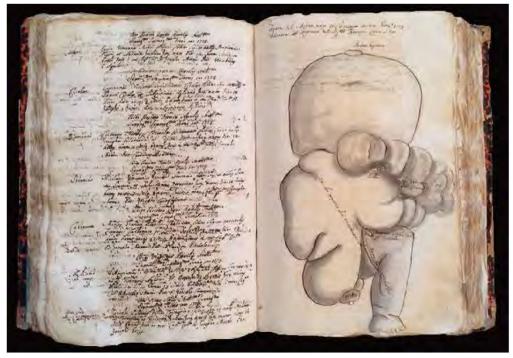
Ma il Seicento siracusano va ricordato anche per un curioso evento di interesse ospedaliero, ovvero il ricovero presso l'Ospedale di San Giovanni di Dio di un paziente davvero illustre: il famoso ammiraglio olandese Michiel De Ruyter. In quel tempo era scoppiata una guerra tra Olandesi e Francesi per il controllo della Sicilia, allora ancora in mano agli Spagnoli, alleati degli stessi Olandesi. L'ammiraglio De Ruyter era preceduto dalla fama di autentico "terrore dei mari". Ma nella storica battaglia navale



L'ammiraglio De Ruyter (Amsterdam 1607-Siracusa 1676), ferito durante la battaglia navale di Augusta tra Olandesi e Francesi, fu ricoverato all'Ospedale San Giovanni di Dio di Siracusa (allora in piazza Duomo), dove poi morì di setticemia il 29 aprile 1676

che il 22 aprile del 1676 si combattè nelle acque di Augusta, l'ammiraglio olandese fu gravemente ferito ad una gamba da una cannonata di un vascello francese. Rientrato col suo galeone a Siracusa, il De Ruyter fu ricoverato, appunto, presso l'Ospedale di San Giovanni di Dio, che sorgeva allora su piazza Duomo, esattamente dove adesso sorge il palazzo della Sovrintendenza alle Antichità. I chirurghi siracusani del tempo gli amputarono la gamba. Ma il 29 aprile del 1676 l'ammiraglio De Ruyter morì di setticemia. Il governo olandese l'anno dopo fece recuperare il suo corpo. Ed oggi l'ammiraglio De Ruyter riposa in una sontuosa tomba nella New Kerk di piazza Dam ad Amsterdam, venerato come un eroe nazionale (309).

³⁰⁹ Michiel De Ruyter, in Lessico Universale Italiano



Parrocchia di San Paolo, Ortigia. Liber Batpizatorum ab anno 1753 usque ad annum 1798. Folium 262, Die decimo tertio Junij 1773: "gemellum natum est monstrum, cujus schema hic apponitur". Il parroco del tempo ne fece disegnare le caratteristiche anatomiche

A proposito di "Curiosità mediche" uno degli eventi che turbava maggiormente l'immaginario della gente era la nascita dei cosiddetti "mostri", che l'ignoranza e le sciocche credenze popolari collegavano agli oscuri segni del Maligno.

Un caso davvero singolare venne osservato a Siracusa il 13 giugno del 1773. La singolarità del caso non derivava solo dal particolare orrore delle malformazioni, ma dal fatto che l'aspetto del "monstrum" turbò tanto gli animi che il parroco di San Paolo, don Giuseppe Murè, lo fece disegnare sul Liber Baptizatorum da un tale Francesco Loreto da Tieso. Nel tomo degli anni 1753-1798, al foglio 262, si legge del battesimo del piccolo Tommaso Lentinello, figlio di Vincenzo e di Grazia Rizza, die decimo tertio Junij del 1773 alle ore 23. Ma il rigo sotto si legge che, dopo un'ora:

"Huis parvuli de Lentinello gemellum natum est monstrum, cujus schema hic apponitur, quod antequam perfecti nasceretur, hobstetrix Josepha Signorello, inopicans ex pedem imperfectione aliquid insolitum, sub conditione baptizavit, et nature statim obiit et vitre omnimo experj ad me fuit delatum, ... nomine Joseph".

Al parroco don Murè, pertanto, venne consegnato dentro un contenitore di vetro il corpo senza vita del "gemellum" che "natum est monstrum", con preghiera di registrarlo ugualmente sul libro dei battesimi poiché l'ostetrica, accortasi per tempo di qualcosa di insolito dalla imperfezione del piede, era riuscita tempestivamente a battezzarlo sotto condizione (310) prima ancora che fosse venuto al mondo, morendo subito dopo. In una nota sul retro del disegno si legge che:

"Francesco Rizza, cerusico, riferisce nel mostro delineato aver osservato due vasi sanguiferi, uno nella parte superiore e l'altro alla parte inferiore, quali, a parer suo, dice essere canalicchi del luogo del cuore e che nella parte superiore del umbelico vi era un pezzetto di osso che formava craneo, duro e tonante, nella parte destra, formava un occhio perfetto".

³¹⁰ Era la pratica dell' "incravattamento", la facoltà data a chiunque di battezzare chi fosse in pericolo di vita, per evitarne l'eterna dannazione. Il battesimo sub conditio valeva se si trattava di un umano e non di bestia immonda

In una ipotetica *Storia delle Malattie* in Sicilia e nella provincia di Siracusa, la malaria ha rappresentato nei secoli uno dei determinanti di salute più antichi ed importanti da sempre.

21.1 - La Malaria

La prima notizia certa di febbri malariche nell'Isola risale al V secolo a. C., ed in particolare a Tucidide ed alla descrizione della epidemia che decimò l'esercito ateniese durante l'assedio di Siracusa tra il 415 ed il 413 a.C., trasformandosi non solo in un determinante di salute, ma anche in un determinante di successo bellico. Per secoli, infatti, il più grande alleato di Siracusa, nella sua storia, non fu alcun esercito amico, ma la malaria, che allignava nelle paludi Lisymelie che si estendevano attorno alla foce dell'Anapo, proprio lì dove piazzavano le tende gli eserciti nemici che attaccarono la città nelle varie epoche. Tucidide dedicò tre libri della sua Guerra del Peloponneso allo scontro tra Ateniesi e Siracusani, che si concluse tragicamente nel 413 a.C. con la totale disfatta dell'esercito ateniese (311).

Dalla descrizione dei sintomi sembrerebbe essersi trattato di plasmodium vivax (o febbre primaverile benigna), che sicuramente fu la prima forma di malaria che si diffuse in Sicilia in seguito alle condizioni climatiche favorite dall'ultima glaciazione. La forma più grave del plasmodium falciparum dovette giungere nell'Isola solo in epoca medievale, veicolato dagli schiavi nord-africani destinati ai mercati siciliani (312), quando nel territorio si consolidò un alto grado di umidità ed una temperatura media non inferiore ai 24 gradi. La grande diffusione della malaria nell'Isola, poi, fu ulteriormente favorita dai tagli al manto boschivo, particolarmente intensi tra il XV e il XVI secolo, e dai conseguenti dissesti idro-geologici. A causa della forte opposizione dei baroni siciliani, a nulla valse il decreto borbonico del 13 agosto 1839 che obbligava i latifondisti ad eseguire le bonifiche idrauliche, come documentato nei Giornali patologici della Soprintendenza Generale di Salute Pubblica, conservati nell'Archivio di Stato di Palermo (313). Cosìcchè, secondo la *Carta della malaria in Italia*, illustrata da Luigi Torelli, alla fine dell'Ottocento l'85% del territorio siciliano era diventato malarico (314).

"... È che la malaria v'entra nelle ossa col pane che mangiate, e se aprite bocca per parlare, mentre camminate lungo le strade soffocanti di polvere e di sole; e vi sentite mancar le ginocchia, o vi accasciate sul basto della mula che va all'ambio, colla testa bassa. Invano Lentini, e Francofonte, e Paternò, cercano di arrampicarsi come pecore sbrancate sulle prime colline che scappano dalla pianura, e si circondano di aranceti, di vigne, di orti sempre verdi; la malaria acchiappa gli abitanti per le vie spopolate, e li inchioda dinanzi agli usci delle case scalcinate dal sole, tremanti di febbre sotto il pastrano, e con tutte le coperte del letto sulle spalle ..." (315).

Le parole di Giovanni Verga tratte dalla novella *Malaria* ci trasmettono fedelmente la drammaticità di un quadro sanitario che allora mise davvero a dura prova le popolazioni della nostra provincia.

21.2 - La Talassemia

Sotto il profilo epidemiologico, la conseguenza più eclatante della diffusione endemica della malaria in Sicilia fu lo sviluppo della talassemia e l'ampia diffusione dello stato di portatori sani, con punte massime proprio in provincia di Siracusa ed in tutte le zone paludose dove allignava la zanzara anofele. Il fenomeno fu spiegato da Silvestroni con la famosa teoria della selezione inversa. In altri termini, poiché il plasmodium inoculato dalla zanzara anofele completava il suo ciclo biologico dentro gli eritrociti del soggetto infetto, la minore emivita dei globuli rossi nei talassemici portava a morte il plasmodium, cosicchè la malaria attecchiva nei soggetti sani e risparmiava proprio i talassemici, sia eterozogotici che monozigotici, favorendo una maggiore concentrazione di portatori di anemia mediterranea nelle aree malariche.

Ed a proposito di anemia mediterranea, non è irrilevante rimarcare che la storia delle malattie in Sicilia e a Siracusa, in fondo, è stata la storia stessa dei

³¹¹ Tucidide, Guerra del Peloponneso, VI-VIII

³¹² G. Marrone, La schiavitù nella società italiana dell'età moderna, Caltanissetta 1972.

³¹³ Archivio di Stato di Palermo, Giornali patologici della Soprintendenza Generale di Salute Pubblica, anno 1839.

³¹⁴ L. Torelli, Carta della malaria in Italia, Firenze 1882.

³¹⁵ G. Verga, Malaria, in Novelle Rusticane, Milano 1883.

cromosomi e dei popoli che colonizzarono queste terre. Lungo le rotte dell'euro-aquilo, il vento che sospinse le vele dei primi colonizzatori provenienti dall'Oriente, viaggiò un po' di tutto, navi, uomini, lingue, geni e dunque anche ... malattie.

Nella sua monumentale *The History and Geography of Human Genes*, Luigi Cavalli Sforza ha dimostrato ampiamente come la mappa genetica delle popolazioni della Sicilia orientale e della Calabria meridionale sia ancor oggi del tutto sovrapponibile a quella delle popolazioni greche. Laddove invece nella parte occidentale dell'Isola prevalgono profili genetici più vicini a quelli delle popolazioni nord africane, quasi a testimoniare, attraverso lo stesso patrimonio cromosomico, la sopravvivenza di un'antica Sicilia greca distinta da un'altra punica, una Sicilia bizantina da un'altra araba, una Sicilia Sicula da un'altra Sikana (316).

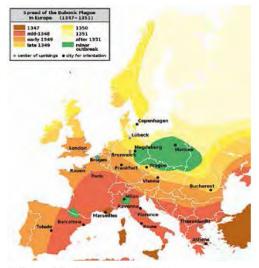
21.3 - Il Tifo

Un'altra malattia endemica nell'Isola, al pari della malaria, è stata il tifo addominale. La presenza di case unicellulari, prive di ogni accorgimento igienico e scarsamente rifornite di acqua, se non quella di pozzi spesso contaminati, favoriva il contagio tra familiari costretti a convivere in spazi esigui e spesso a contatto con gli animali, tenuti nei cortili. La febbre epidemica che nel 1672 decimò la popolazione di Siracusa, così come quella di Palermo, fu dovuta molto probabilmente proprio al tifo addominale (317).

21.4 - La Lebbra

Ma il Mediterraneo è stato da sempre un mare "epidemico" per eccellenza, crocevia di popoli e di scorrerie piratesche. E le migrazioni dei popoli sono state la causa anche di molte altre malattie che hanno condizionato la storia sanitaria e sociale dell'Isola. Prima tra tutte la lebbra, che fu importata dopo l'anno mille per via del passaggio dei crociati al seguito dell'Ordine militare gerosolomitano, sorto con la finalità di salvaguardare il Santo Sepolcro e di liberare Gerusalemme dai Turchi. E non è un caso che le prime forme di assistenza ospedaliera in Sicilia furono proprio i lebbrosari.

Tuttavia i due più grandi flagelli dell'epoca moderna furono la peste ed il colera.



Diffusione della Peste Nera del 1347 in Europa

21.5 - La Peste

Per la sua straordinaria brutalità la peste è stata da sempre sinonimo di terrore, entrando nel vissuto e nelle storie degli uomini, e permeando di sé l'arte, la cultura e la letteratura, da Boccaccio a Manzoni, da Defoe a Edgard Allano Poe.

Già alcuni antichi testi egizi ed ittiti, tra secondo e primo millennio a.C., hanno descritto epidemie ricondotte tradizionalmente alla peste. Nella stessa Bibbia si racconta l'episodio famoso della *Peste di Ashdod*, poi immortalata da Poussin nella famosa tela del Louvre. In realtà, però, non c'è alcuna certezza che si fosse trattato davvero di peste. Ed è molto probabile, piuttosto, che qualunque epidemia particolarmente virulenta fosse stata allora scambiata genericamente per peste, entrata negli incubi e nell'immaginario collettivo dei popoli come il "male" assoluto.

Persino la celebre *Peste di Atene*, descritta nel V secolo a.C. da Tucidide, probabilmente non fu davvero peste. Dalla accurata descrizione dei sintomi tramandataci dallo storico ateniese, attenti studi di paleopatologia inducono oggi i moderni epidemiologi ad individuarvi invece una terribile epidemia di vaiolo. Ed alla stessa stregua, anche della peste descritta da Diodoro Siculo nel 392 a.C., importata dai Cartaginesi a Siracusa nel corso delle guerre dionigiane, non c'è certezza.

La Yersina pestis, veicolata dalla xenopsilla cheopis dei ratti, in realtà, fece la sua prima certa apparizione in Si-

³¹⁶ L.L. Cavalli Sforza, P. Menozzi, A. Piazza, *The History and Geography of Human Genes*, Adelphi (1994), pp. 519-525. ³¹⁷ Come si è già avuto modo di dire fu questa epidemia di tifo addominale del 1672 che il giovane Zumbo osservò atterrito e poi descrisse nell'opera denominata "Il Teatrino della Peste", oggi alla Specola di Firenze.



"Saragosa dalla parti di levanti", Anonimo 1584, Biblioteca Angelica Nel Cinquecento la Peste dilagò a Siracusa per ben tre volte (1500, 1522 e 1575). Ma nel controllo dell'epidemia del 1522 la nuova organizzazione del Prothomedicato, da poco istituita, dovette svolgere un ruolo davvero importante, come

cilia nel 1347. Vi entrò da Messina, attraverso navi genovesi provenienti dall'Asia, e si propagò in tutta Europa facendovi strage. Fu la famosa Peste Nera descritta nella Prima Giornata del Decamerone di Boccaccio.

A Siracusa imperversò con tale virulenza che, al dire dello Scobar, arrivarono a morire anche fino a centonovanta persone in un sol giorno e durò dal novembre del 1347 all'aprile dell'anno dopo (318). Un episodio circoscritto alla sola Siracusa si verificò nell'anno 1456 e vi durò a lungo. Dei fatti venne accusato il Governatore della Camera Reginale che, come si è già detto nel capitolo sul Protomedicato, permise l'approdo di navi infette per proprio torna-

conto personale (319).

Ma una nuova e ancor più grave epidemia di peste dilagò nell'anno 1500. Entrò in Sicilia ancora una volta da Messina. I primi casi a Siracusa furono osservati il 28 gennaio di quello stesso anno. Il flagello durò quindici mesi. Non bastarono "braccia e carrette a trasportar cadaveri, né sepolture a riempire" (320). E le antiche Latomie si trasformarono prima in lazzaretti e poi in orribili cimiteri a cielo aperto. Le cronache raccontano di diecimila morti, su una popolazione che allora superava di poco i ventimila abitanti.

L'epidemia ebbe termine solo nell'aprile del 1501 ed i Siracusani, per ringraziamento, innalzarono allora la chiesetta di Santa Maria de' Miracoli che sorge oggi nei pressi di Porta Marina.

Passarono poco più di vent'anni e un nuovo episodio di Peste coinvolse la città. Ma questa volta la nuova organizzazione sanitaria, che si era data la città con l'istituzione del Prothomedicato, evitò una nuova strage, dando segno di efficacia. Il cordone sanitario realizzato dal Prothomedico evitò che una nave infetta attraccasse al porto. Ma i suoi marinai, respinti e ormai allo stremo delle forze, sbarcarono furtivamente sulla spiaggia di Fontane Bianche, entrando in contatto con la popolazione locale. Le misure igienio-sanitarie introdotte dal Prothomedicato, tuttavia, limitarono a soli due mesi l'epidemia, che ebbe inizio ad agosto e terminò a settembre del 1522 senza fare molte vittime. Il notaro Bartolomeo Satalia, attraverso uno scritto coevo, attribuì al magistrato municipale il controllo dell'epidemia (321). Oggi, grazie agli atti rivenuti presso l'Archivio di Stato di Siracusa, siamo in grado di sapere che quel "magistrato municipale" preposto al controllo sanitario della città era, già d'allora, il Prothomedico (322), e siamo in grado altresì di dare un nome a quel "magistrato". Si trattava, infatti, proprio di quel Juanni Cachuni dictu misser Lu Galanti che nel 1520 i Siracusani avevano voluto fortemente come loro Prothomedico, perorandone la causa presso la regina Germana di Foix (323).

³¹⁸ C. Scobar, De Rebus Syracusanorum, Venezia 1521.

³¹⁹ E. De Benedictis, Memorie storiche intorno alla città di Siracusa dal 733 s.C. al 1860, Ed. Moretti 1972, II, p.352.

³²⁰ S. Privitera, Storia di Siracusa antica e moderna, Napoli 1879, Vol. II, p. 137.

³²¹ S. Privitera, Storia di Siracusa antica e moderna, Napoli 1879, Vol. II, p. 144, nota 1.

³²² Il termine *Magistrato* non può riferirsi al *Magistrato di Sanità* che fu istituito nel 1575 a Palermo (e nel 1749 a Siracusa). Nel 1522 quella figura a Siracusa non poteva che coincidere con quella del Prothomedico. 323 Si rimanda a tal proposito al Capitolo 10.

Nel 1575, la peste fece la sua nuova apparizione nell'Isola, questa volta entrandovi proprio da Siracusa, con una nave proveniente dall'Egitto, che poi avrebbe infettato anche altri porti con nuove gravi stragi ⁽³²⁴⁾. E dire che il 1575 era stato dichiarato da papa Gregorio XIII Anno Santo ...!

Successivamente una nuova ondata epidemica colpì Palermo nel 1624 con una nave, il *Vascello della Redenzione dei Cattivi*, proveniente da Tunisi ⁽³²⁵⁾. Poi la peste sembrò risparmiare nel resto del Seicento la Sicilia, ovvero nel Secolo delle grandi epidemie europee, quella di Milano e Genova (1630) e quella di Napoli e Roma (1656).

Ma nel Settecento un'ultima gravissime epidemia colpì Messina. In seguito all'arrivo di una nave infetta, un *pinco* genovese denominato *Santa Maria della Misericordia*, la peste nel 1743 devastò la città dello Stretto. Grazie al ferreo cordone sanitario l'epidemia non si propagò al resto dell'Isola, ma Messina s'immolò pagando un prezzo altissimo con quali 40.000 vittime (il 71,6 % dell'intera popolazione) (326).

È corretto precisare, tuttavia, che non esistono ancora prove convincenti della reale mancanza di *foyers* endemici di *Yersina pestis* nell'Isola (327).

Ma la peste, come si è visto, è stata il vero incubo dei Siciliani e, per quel che ci riguarda, dei Siracusani. L'incubo che ha tenuta impegnata per secoli la loro classe medica. L'incubo che ha alimentato nei secoli le paure ancestrali di un popolo che vi ha identificato da sempre la quintessenza del male, della malattia e della morte, finendo col chiamare peste qualsiasi epidemia devastante e qualunque male oscuro dinanzi al quale non vi fosse stato riparo alcuno. Una delle più famose e antiche invocazioni religiose del popolo siciliano, non a caso, recitava: "A peste, a fame et bello libera nos, Domine"!

21.6 - Il Colera

Al contrario della peste, il colera, invece, ha avuto una storia più recente nell'Isola. E, come si è già detto, divenne la nuova "peste" dell'Ottocento. Già nel 1832, alla prime avvisaglie del *cholera mor-*



Dispaccio del 19 giugno 1837 diramato dalla Intendenza di Salute di Palermo circa le misure da adottare contro il Colera

bus diffusosi in Francia, le autorità sanitarie del governo borbonico di Sicilia diramarono le prime misure di igiene con un regio decreto del 10 luglio 1832 predisposto dalla Commissione Centrale Sanitaria ⁽³²⁸⁾.

Ma nonostante i primi episodi furono segnalati a Siracusa solo nell'estate del 1837, con i tragici fatti di cui si è già detto (329), la Sanità siciliana fu colta impreparata e la strage di vite umane fu grande. Dai dati della Direzione Centrale di Statistica sappiamo che la mortalità di colera nella città di Siracusa giunse al 6,6% (330). Su di una popolazione che nel 1836 ammontava a 18.462 anime si registrarono 1231 decessi per colera. Le pagine dei Libra Defunctorum delle parrocchie di Ortigia, i cui tomi del 1837 sono tragicamente più voluminosi rispetto agli altri anni, ne sono oggi i muti testimoni. Nella provincia la mortalità incise complessivamente per il 2,9% con 7094 decessi su 237.118 abitanti, con picchi a Rosolini (12,3%) e Pachino (8,1%) (331). Una nuova ondata si verificò poi nel 1854 e fece numerosissime vittime, specie a Palermo. Mentre una terza ondata scoppiò sempre nel siracusano nel 1867, provocando ancora una volta molti morti. Ondate epidemiche che poi furono seguite da altri due episodi nel 1885 e nel 1911. A nulla servirono le misure di profilassi adottate. E per Siracusa e l'intera Sicilia fu un nuovo grave collasso demografico.

³²⁴ Fu allora che venne introdotta la figura del Magistrato di Sanità a Palermo (v. Capitolo 11).

³²⁵ C. Valenti, La peste a Palermo nell'anno 1624, Palermo 1985, pp. 113 e segg.

³²⁶ O. Turriano, Relazione ufficiale della peste a Messina del 1743, Biblioteca Comunale di Palermo, ms. Qq-H-52a, n. 77

³²⁷ C. Valenti, La peste a Messina nel 1743, in Sanità e Società: Sicilia e Sardegna, Casamassima Ed. 1988, pp. 111-134

³²⁸ A. Mazzè, Gli ospedali di Palermo, in Sanità e Società: Sicilia e Sardegna, Casamassima Ed. 1988, p. 86

³²⁹ Si rimanda a tal proposito al Capitolo 16.

³³⁰ Per avere un'idea dell'entità del dramma basti pensare che oggi a Siracusa il tasso di mortalità, non per una sola causa, ma per tutte le cause, si attesta intorno allo 0.9 %.

³³¹ Direzione Centrale di Statistica, Tavole della mortalità di cholera avvenuta in Sicilia nell'anno 1837, in "Giornale di Statistica", Vol. V, Palermo 1840, p. 507

21.7 - Il Vaiolo

Un ultimo brevissimo cenno, infine, sul vaiolo, che dopo un isolato episodio verificatosi nel 1544, cominciò a diventare un flagello per la Sicilia tra il Settecento e l'Ottocento con sei gravi ondate epidemiche (1759, 1780, 1838, 1878, 1887), continuando poi nel primo ventenneio del Novecento (1901, 1911, 1917). La scoperta del vaccino realizzata da Jenner nel 1796, tuttavia, finì col modificare il destino degli uomini e di questa malattia. Fin dai primi dell'Ottocento gli Stati europei più evoluti iniziarono grandi campagne vaccinali. Ed il Regno Borbonico si mostrò allora davvero lungimirante con l'istituzione delle Commissioni Vacciniche presso le Intendenze delle Valli fin dal 1818. Il successo dei programmi internazionali di Sanità Pubblica è stato davvero clamoroso. E così nel 1979 l'OMS ha dichiarato eradicata questa malattia. Si è trattato dell'unica malattia eradicata nella storia dell'Umanità fino al 2011, quando la stessa sorte è toccata alla peste bovina.

21.8 - Le nuove "Pesti" e i nuovi "Untori" ...

Un tempo, tra la fine dell'Ottocento e l'Inizio del Novecento, nella cosiddetta "Era preantibiotica", il medico "preventore" godeva di un immenso prestigio. Dinanzi all'immane flagello delle malattie infettive, l'uomo sembrava sentirsi piccolo, quasi impotente di fronte al "male". Ed in quegli anni i progressi della Microbiologia apparvero agli uomini del tempo come le uniche ancore di salvezza. Erano quelli gli anni dei grandi padri dell'Igiene moderna, erano gli anni di Pasteur a Parigi, di Koch a Berlino. Allora la medicina preventiva rappresentava l'unica arma di difesa dalla malattia e dalla morte. Poi, un lontano giorno del 1928, in una buia stanza del St Mary's Hospital di Londra, un signore osservò che una piccola colonia di muffa aveva provocato la scomparsa di colonie di stafilococco. Quell'uomo non sapeva ancora che la sua casuale scoperta avrebbe cambiato il Mondo. E con esso, il modo di essere medici. Quell'uomo si chiamava Alexander Fleming e senza saperlo aveva appena scoperto la Pennicillina. Quando, poi, gli australiani Florey e Chain rilanciarono la sua idea dando vita alla commercializzazione del prodotto, iniziò quella che venne definita la "provvidenziale era antibiotica". L'uomo prese, così, ad avvertire una sorta di delirio di onnipotenza, poichè il "male" oscuro che lo aveva afflitto per secoli sembrava essere stato sconfitto per sempre. E l'incubo ancestrale delle "Pesti" era diventato soltanto un lontano ricordo. Il medico finì con l'identificarsi sempre più nel ruolo di "guaritore", di prescrittore. E la medicina preventiva cominciò a perdere il suo antico prestigio.

Ed invece, come in una sorta di nemesi medica, il "male" non era stato affatto sconfitto. Era pressoché scomparsa la mortalità per malattie infettive, questo sì. Ma di contro, accanto all'aumento dell'età media, andarono sempre più crescendo le grandi patologie cronico-degenerative e soprattutto la patologia che ben presto venne definita la "nuova peste", la nuova sciagura del secolo: i tumori! Di fronte a questo mutato scenario epidemiologico, la medicina ufficiale, quasi impreparata al nuovo impatto, riprese a soffrire nuovamente l'antico, angosciante senso d'impotenza sentito nell'era preantibiotica.

Oggi questa nostra provincia paga ad alto prezzo la nemesi ambientale di un modello di sviluppo economico che ha finito col sacrificare sull'altare del beffardo progresso della civiltà industriale uno dei più grandi patrimoni naturali d'Europa. Oggi ad Augusta o a Priolo, le nuove "pesti" e i nuovi "colera" si chiamano bambini malformati, si chiamano leucemie, si chiamano tumori.

Ed il dovere di chi fa Sanità Pubblica è quello di dare risposte con rigore scientifico, con assoluto equilibrio e con senso di responsabilità.

Ma in una Terra dove sconfessare i pregiudizi e l'ignoranza è divenuto a volte persino più difficile che denunciare gli scempi ambientali con la forza dei numeri e della scienza, il pensiero non può che tornare al colera del 1837 e a quelle "Funeste conseguenze di un pregiudizio popolare", con cui Carlo Emilio Bufardeci analizzò sapientemente i delicati aspetti socio-politici di quei tragici eventi.

E allora, se è vero che la storia è il luogo dell'inesistente, nemmeno i 179 anni che ci separano da quei tragici equivoci possono bastare ad esorcizzare i fantasmi dei nuovi "colera", delle nuove "pesti" e dei nuovi "untori" di cui si nutre da sempre l'immaginario collettivo di ogni popolo.

E così il faticoso equilibrio di chi cerca di dare risposte concrete col rigore della scienza, oggi come allora, è spesso minato dall'ondata emotiva delle nuovi generazioni di "untori" che affollano il sonno delle ragione di ogni epoca e di ogni popolo. Insomma, per farla breve, ... l'incubo della "Peste" nell'inconscio collettivo junghiano del nostro Popolo non ha mai cessato di esistere!

Ciò che è certo, però, è che la storia delle grandi epidemie ha finito col condizionare fortemente lo sviluppo dell'assistenza ospedaliera nell'Isola e nella nostra provincia, determinandone, come vedremo, le tipologie assistenziali ed il dimensionamento dell'offerta sanitaria.

22. Storie d'Ospedali: ... Cenni di topografia sanitaria nella provincia di Siracusa

Facciamo, dunque, un passo indietro e riprendiamo, adesso, questo *excursus* con la storia della ospedalità aretusea. Quali furono le prime forme organizzate di assistenza nella nostra provincia? Come si svilupparono nei secoli?

Sappiamo per certo che, dopo gli *Asklepeion* dell'età classica, le prime forme di attività ospedaliera nell'alto medioevo furono esercitate direttamente dai vescovi cristiani nelle *Domus Episcopi*. Ma già dall'VIII secolo si conoscevano *Xenodochi* anche al di fuori delle residenze episcopali, presso i monasteri. Nacquero come ospizi per pellegrini e si trasformarono poi in ospedali, con una valenza, però, prettamente religioso caritatevole. Tuttavia null'altro si sa di queste forme di assistenza ospedaliera. Le notizie diventano più certe solo a partire dal XIV secolo.

La storia delle malattie e dei suoi determinanti sociali, politici ed economici, come è noto, ha forgiato le categorie nosocomiali che sono andate sviluppandosi nella nostra terra. Per tale motivo, non è un caso, come si è già detto, che le prime forme di assistenza ospedaliera in Sicilia siano stati i **Lebbrosari**, al fine di far fronte alla prima grande emergenza sanitaria del medioevo, legata alle malattie importate dai crociati provenienti dalla Terra Santa. Intorno al XIV secolo, dunque, nacquero in Sicilia i primi Lebbrosari intitolati a San Lazzaro e retti dai Padri Lazzaristi (332). Il primo ospedale dedicato a San Lazzaro di cui si ha notizia in provincia fu quello di Lentini (333).

Nella sfera dei valori etici del mondo medievale, l'infermo incarnava l'immagine del Cristo sofferente ed ebbe sempre un posto di grande rilievo, sia nel mondo laico che in quello religioso. Oltre a quella della Chiesa, pertanto, andò diffondendosi paralle-



San Francesco cura i lebbrosi (Santuario di Greccio, Rt). I Lebbrosari furono il primo tipo di Ospedalità nel Medioevo

lamente una gara di solidarietà anche nell'ambito delle *Universitas* locali. Cosicchè, accanto a quelle religiose, andarono sviluppandosi sempre più forme di assistenza ospedaliera laiche, ovvero gestite pur sempre nei conventi, ma finanziate dai comuni o da singoli privati, "pii testatori", attraverso i propri lasciti. Nacquero così i primi Ospedali per infermi indigenti. Nel 1374 a Siracusa, grazie all'unificazione di precedenti ospedali religiosi, venne istituito il primo degli Ospedali per Infermi di matrice laica della provincia, l'Ospedale di Santa Maria della Pietà, finanziato dal Senato cittadino (334). Ma forme di tale tipologia di assistenza andarono sviluppandosi nei secoli anche in altri centri della provincia. In un censimento dell'anno 1832 si ha menzione di Ospedali per Infermi finanziati dai laici a Lentini (Ospedale di "S. Maria della Pietà") (335), ad Augusta (Ospedale della "Carità") (336), a Ferla (Ospedale di "S. Caterina") (337) e a Sortino (Ospedale di "San Lorenzo") (338).

³³² L'Ordine di San Lazzaro, fondato da papa Dalmaso II (1047-48) era preposto alla fondazione dei lebbrosari. Seguaci di Sant'Agostino, i suoi religiosi indossavano un saio nero contrassegnato sul petto da una croce verde.

³³³ V. Amico, Dizionario topografico della Sicilia, nell'edizione curata da G. Di Marzo, Palermo 1855, Vol. I, p. 590

³³⁴ E. De Benedictis, *Della Camera delle Regine Siciliane*. Siracusa 1890, p. 15.

³³⁵ Quadro statistico degli Spedali, contemplato sotto l'aspetto sanitario, esistenti nelle province siciliane, Palermo 1863, p. 58. Dal censimento effettuato nel 1832 si ha notizia che l'ospedale "civico" era adibito al "mantenimento dei poveri ammalati" (Archivio di Stato di Palermo, Segreteria di Stato, Interno, vol. 1940). L'anno seguente nel 1833, l'edificio venne dichiarato fatiscente causa delle "dirotte piogge" invernali (Arch. di Stato di Pa., Segreteria di Stato, Interno, vol. 1973).

³³⁶ Quadro statistico degli Spedali ..., Palermo 1863, p. 58.

³³⁷ Quadro statistico degli Spedali ..., Palermo 1863, p. 54.

³³⁸ Quadro statistico degli Spedali ..., Palermo 1863, p. 58.



L'Ospedale per gli Incurabili fu una conquista di civiltà. Prima di allora gli appestati veniva trasportati nelle Latomie

Parallelamente a queste, un'altra tipologia di assistenza ospedaliera che venne sviluppandosi in Sicilia fu quella degli **Ospedali per pellegrini**. Con l'indizione del primo giubileo voluto da papa Bonifacio VIII, nel 1300 gli antichi alberghi-ospedali un tempo dedicati ad accogliere i crociati da e per la Terra Santa furono riutilizzati per accogliere i pellegrini diretti a Roma per la durata massima di tre giorni. In provincia di Siracusa ne venne istituito uno solo, a Lentini, congiunto con quello degli Infermi (339). Nella prima metà del Settecento, tuttavia, questi tipi di ospedali vennero definitivamente abbandonati e furono sostituiti direttamente dagli alberghi e dalle locande.

L'altra tipologia di assistenza ospedaliera che andò affermandosi nei secoli scorsi fu quella degli **Ospedali degli incurabili**. Dai capitoli dell'Ospedale di San Bartolomeo di Palermo oggi siamo in grado di sapere quali malattie venivano classificate allora come "incurabili" e, dunque, avviate a questa tipologia di ospedali:

"... il morbo gallico, gli ulcerati antiquati, o con carie di ossi, gli scabiosi gallici, febbricitanti, o feriti gallici, gl'ulcerati nelle parti vergognose con escrescenze, quelli che tengono cancri ulcerati, ascessi maligni, pustole, impetigini, ulceri corrosive, fistulose, formiche dipendenti da causa gallica, o no, gumme, buboni gallici aperti, o prossimi ad aprirsi, gonorrea, insomma, tutti li morbi incurabili ..." (340).

Era chiamato "morbo gallico", allora, la sifilide, sebbene i cugini francesi ci ricambiassero con altrettanta sferzante ironia chiamandolo "mal napulitano". Come si può notare, si trattava dunque di tutte le malattie veneree e della pelle, insomma, un reparto dermosifilopatico, come lo chiameremmo oggi. In realtà si trattava di tutte quelle malattie che, manifestandosi all'esterno con segni deturpanti sulla cute, suscitavano ribrezzo e orrore e rendevano questi malati, più che "incurabili", ... "inguardabili", facendoli diventare oggetto di emarginazione da parte della Società. A Siracusa nel 1555 fu istituito un Ospedale degli incurabili dedicato a Santa Lucia, mentre in provincia fu probabilmente adibito alla cura degli "incurabili" l'Ospedale di San Lorenzo a Sortino. L'istituzione dell'Ospedale per gli incurabili, dunque, fu allora un atto di civiltà, perché fino a quel momento quella tipologia di malati, "inguardabili" oltre che "incurabili", venivano deportati, al pari degli appestati, nelle antiche Latomie (utilizzate quasi come lager) o nei sotterranei della chiesetta di San Nicolò.

L'Ospedale per gli esposti, o per i proietti, fu un'altra delle forme di assistenza ospedaliera che andarono diffondendosi nei secoli scorsi. Nel 1445 re Alfonso V d'Aragona promulgò un decreto con cui proibì a tutti i sudditi, pena una multa di mille ducati, di esercitare "intra et extra hospitalis" l'uso dell'arco per tutelare l'incolumità dei bambini (341). Sempre per la loro tutela, papa Clemente VIII il 18 dicembre del 1524 formulò una scomunica alle madri infanticide e a quelle che abbandonavano i neonati (342). A Siracusa fin dal 1564 i proietti furono accolti nell'ospedale della "Casa della Pietà" (343). Ma altri Ospedali per proietti vennero attrezzati anche a Noto e a Lentini (344).

Tra le grandi epidemie che finirono col condizionare fortemente le scelte della politica sanitaria dell'Isola, la peste giocò senz'altro un ruolo di primo piano. L'anno 1575, tragicamente famoso per la grave esplosione della peste da Siracusa a Palermo, vide sul piano normativo l'istituzione della nuova figura del Magistrato di Sanità (345) e su quello dell'edilizia ospedaliera la nuova tipologia nosocomiale

³³⁹ C. Valenti, Ricchezza e Povertà in Sicilia nel secondo Settecento, Caltanissetta 1982, p. 174.

³⁴⁰ Capitoli e ordinazioni del venerabile Spedale di S. Bartolomeo dell'Incurabili di questa felice e fedelissima città di Palermo, Palermo 1723, p. 11.

³⁴¹ A. Mazzè, Ĝli ospedali di Palermo, in Sanità e Società: Sicilia e Sardegna, Casamassima Ed. 1988.

³⁴² A. Mazzè, op. cit.

³⁴³ C. Valenti, Ricchezza e Povertà in Sicilia nel secondo Settecento, Caltanissetta 1982, p. 147 e 167.

³⁴⁴ C. Valenti, op. cit., p. 151.

³⁴⁵ A. Mazzè, op. cit. Il Magistrato di Sanità emise in quegli anni diversi bandi, editti e lettere circolari

dei Lazzaretti, la cui prerogativa essenziale fu quella dell'isolamento. Per tal motivo i lazzaretti furono realizzati prevalentemente nelle aree portuali o fuori le città, in ville extra-urbane ventilate e circondate da acque correnti (346). A Siracusa il lazzaretto venne realizzato nel Piano de' Lettighieri, nei pressi dell'odierna piazza Cesare Battisti, vicino al porto piccolo. Ed altri ne nacquero anche altrove in provincia. Abbandonati dopo il Seicento, furono poi ripristinati per qualche tempo nel XIX secolo. Alle prime avvisaglie di focolai di peste segnalati a Tunisi, nell'anno 1818 il Magistrato di Salute di Siracusa (istituito dal 1749) deliberò il ripristino del Lazzaretto di Augusta, come si evince da una relazione inviata all'Intendente della Valle di Siracusa (347). Ma fu con l'epidemia di colera del 1837 che gli antichi Lazzaretti della provincia furono rimessi in vita, sebbene niente e nessuno sembrò allora arrestare l'ira del morbo.

Tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo anche la Chiesa concorse a rafforzare l'assistenza ospedaliera in Sicilia affiancando e collaborando le istituzioni laiche. Oltre a quello dei Camilliani, l'Ordine che svolse un ruolo determinante in tal senso nella provincia di Siracusa fu quello dei seguaci di San Giovanni di Dio, noti come **padri Fatebenefratelli**, ai quali fu affidato sia il compito di integrarsi presso strutture ospedaliere preesistenti, sia quello di gestire strutture sanitarie di nuova istituzione, fondate a favore dei religiosi. La prima presenza dell'Ordine di San Giovanni in Sicilia fu documentata a Palermo nell'anno 1586.

A Siracusa i Fatebenefratelli giunsero appena quattro anni dopo. Quindi nel 1591 il Senato siracusano affidò loro il pietoso compito di assistere gli ammalati presso il preesistente ospedale di Santa Maria della Pietà (348). Nel 1612 anche l'antico ospedale di San Giacomo della Spada di Lentini venne concesso ai Fatebenefratelli (349). Il terzo ospedale della provincia affidato



Particolare del dipinto di Houel "Chars ..." (1777). Sulla destra tra le sovrastrutture in cartapesta delle Confraternite si nota il tetto a spiovente dell'Ospedale di San Giovanni di Dio, che sorgeva sul posto del preesistente Ospedale di Santa Maria della Pietà (risalente al 1374), li dove oggi sorge il palazzo della Sovrintendenza Archeologica in Piazza Duomo

ai Fatebenefratelli fu, infine, l'ospedale di "Santa Maria di Loreto" di Noto, originariamente dedicato a "San Martino" (350).

Gli ospedali dei Fatebenefratelli svolsero un ruolo determinante durante le epidemie di colera dell'Ottocento. Poi la loro storia fu interrotta bruscamente nel 1866 in seguito all'alienazione dei beni ecclesiastici decretata dalla cosiddetta legge Siccardi, il R.D. n. 3036 del 7 luglio 1866.

Una tipologia assistenziale che ebbe un certo sviluppo in Sicilia fu anche quella degli **Ospedali militari**. Con un dispaccio emanato il 18 agosto 1801, re Ferdinando di Borbone ordinò la separazione tra gli ospedali civili e quelli militari. Poi però, tra il 1816 e il 1817, Siracusa ed Augusta, insieme ad altri centri dell'isola, furono autorizzate a ricoverare negli ospedali civili anche i militari di stanza in quelle città (351).

³⁴⁶ I lazzaretti erano costituiti di norma da quattro ambienti: il primo era destinato all'alloggio del personale sanitario, il secondo ai cosiddetti "sospetti", il terzo agli "infetti" e il quarto era riservato al "quarantenario".

³⁴⁷ Archivio di Stato di Palermo, Ministero Affari di Sicilia, Interno, vol. 50, fasc. 22 . L'ingegnere Mario Musumeci, incaricato per l'occasione di effettuare un sopralluogo in quanto ritenuto persona "molto istruita di tali materie, perché aveva avuto luogo ad osservare alcuni lazzaretti esteri", in una relazione del 23 luglio 1823 ed indirizzata all'Intendente della Valle di Siracusa, scrisse che "li locali sino a quel giorno costruiti erano per allora sufficienti allo spurgo e alla ventilazione".

³⁴⁸ G. Russotto, *I Fatebenefratelli in Sicilia. Tre secoli di storia ospedaliera (1586-1866)*, Roma (1977), pp. 192-203. L'autore distingue due ospedali "annessi alla chiesa della SS. Vergine di Loreto, detta poi della Visitazione". Uno era chiamato ospedale di "S. Maria della Pietà" ed era destinato agli uomini, l'altro era intitolato alle sante Caterina e Lucia e ospitava solo donne e trovatelli. Tuttavia dubita che si fosse trattato di due entità nosocomiali distinte.

³⁴⁹ G. Russotto, op. cit., pp. 217-224. L'Ospedale di "San Giacomo della Spada" fu fondato a Lentini nel 1551 e fu successivamente dedicato alla "Concezione di Maria Immacolata". I Fatebenefratelli lo gestirono dal 1612 al 1781, anno in cui lo lasciarono "spontaneamente".

³⁵⁰ G. Russotto, op. cit., pp. 239-246.

³⁵¹ Archivio di Stato di Palermo, Real Secreteria, Incartamenti, vol. 5465.

Un'altra tipologia di assistenza ospedaliera che merita un cenno per la grande considerazione che le venne riservata in Sicilia fu quella degli **Ospedali** per le meretrici.

Nell'Ottocento il generale Liliemberg, comandante di un presidio militare austriaco a Palermo, sollecitò il Governo a prendere misure di sicurezza contro le prostitute per evitare il propagarsi del "male sifilitico" tra le truppe. L'8 settembre 1823 fu emanata la disposizione di istituire a Palermo il primo ospedale siciliano riservato alle "meretrici" (352). E l'11 dicembre la disposizione fu estesa a tutti gli Intendenti delle sette Valli dell'isola, con invito a creare "in ogni capovalle degli spedali addetti a curare le meretrici, infette di mal venereo", visto che fino ad allora il ricovero ospedaliero era stato riservato agli "onesti" (353). A Siracusa si era evitato di ricoverare le meretrici nell'Ospedale dei Fatebenefratelli, dove era confluito il Nosocomio femminile di Santa Caterina. Fino dall'epoca aragonese il problema delle meretrici era stato affrontato confinandole in "lupanaria infra la chitati" presso cui il Senato cittadino garantiva un minimo di controllo sanitario attraverso le proprie istituzioni mediche. In un documento del 13 giugno 1493, conservato tra i registri del fondo Cancilleria presso l'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona, si apprende che il nobile Joanni De Gulfis aveva ottenuto dalla regina Isabella di Castiglia l'autorizzazione ad edificare "in la contrada de Santo Sthephano" (nell'attuale Via Amalfitania) "in civitate nostra Siracusarum" un "lupanar seu publicam meritoriam", con annessa "apotheka" per la dispensazione degli eventuali farmaci necessari, affinchè potesse essere garantita la "dicencia et ordine dela cithati predicta" (354).

Dopo quattro secoli, una volta sorta l'esigenza di realizzare un apposito luogo di cura, fu proposto di adibire ad Ospedale Meretricio "il piano superiore della casa del cavalier Landolina", sito nell'omonima via, dove potevano essere ricoverate "quattordici inferme" (355).

Ad Augusta e Lentini fu riservata alle meretrici una stanza dei nosocomi esistenti. Ad Avola e a Noto si pensò di "affittare una casa" (356).

Tra le più recenti istituzioni ospedaliere, infine, sono da annoverare quelle dei **Manicomi**. Nella cultura siciliana del passato, e non solo siciliana per la verità, il matto rientrava nel mondo della marginalità, insieme agli esposti, ai lebbrosi, ai sifilitici, agli ebrei, alle zingare, agli eretici e alle streghe. Non è un caso che prima dell'Ottocento a Palermo i malati di mente venivano ricoverati nel Lebbrosario di San Giovanni, e a Messina venivano rinchiusi nelle carceri, considerato che a partire dal XVII secolo la follia fu considerata una devianza da assimilare "al delitto, al disordine, allo scandalo" (357).

A Siracusa fino al 1874 si era diffusa la prassi di recludere i matti più pericolosi in carcere, anche per i minori costi che la custodia carceraria comportava rispetto al trasferimento e al mantenimento presso le poche strutture specializzate sorte in Sicilia (358). Un grande atto di civiltà pertanto fu l'istituzione della Real Casa dei Matti a Palermo nel 1824. Struttura diretta dall'illuminato barone Pietro Pisani sul modello dell'analoga famosa struttura di Aversa, che venne definita dal mondo anglosassone del tempo uno splendido esempio di "humane system" (359), perché volta a curare e reinserire il paziente nella società attraverso la ergoterapia.

Siracusa riuscì a ottenere il suo Ospedale Psichiatrico solo nel 1935. E si trattò di una conquista di civiltà.

Vediamo adesso di approfondire la conoscenza delle forme di assistenza ospedaliera sviluppatesi nella provincia aretusea andando ad esaminare più nel dettaglio la storia dell'ospedalità nei suoi principali centri, ripartendo, ancora una volta dalle origini.

³⁵² Archivio di Stato di Palermo, Direzione Centrale di Statistica, vol. 24.

³⁵³ Archivio di Stato di Palermo, Segreteria di Stato. Interno, vol. 1973.

³⁵⁴ Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, *Cancilleria*, registro 3687, cc. 113v-118r. Pubblicato in: V. Mulè, La prostituzione a Siracusa sul finire del '400, in Archivio Sorico Siracusano, s. III, XVII (2003), pp. 65-90

³⁵⁵ Archivio di Stato di Palermo, Ministero Affari di Sicilia. Interno, vol. 1973.

³⁵⁶ Archivio di Stato di Palermo, ivi.

³⁵⁷ M. Foucault, Storia della follia nell'età moderna, Milano 1976, pp. 161-177.

 ³⁵⁸ R. Russo Drago, Come nacque l'Ospedale Psichiatrico di Siracusa, in Archivio Storico Siracusano, s. III, XVI (2002), p. 140.
 ³⁵⁹ F. Orestano Vanni, Un'istituzione sanitaria a Palermo nelle pagine di Hous-hold Words, in Malattie, terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia (Atti del I seminario di studi, Palermo, 10-12 maggio 1984) CISO- Sicilia 1985, pp277-288.

23. Lo sviluppo dell'assistenza ospedaliera in provincia: Augusta, Avola e Noto

Notizie di assistenza ospedaliera in provincia di Siracusa vengono attestate anche nei comuni più piccoli. L'esistenza di un antico ospedale a Francofonte, ad esempio, è attestata da diversi documenti dell'archivio comunale. Il primo risale al 1594 ed attesta la presenza di una Ecclesiam Ospitalis Sancti Sebastiani con una propria rendita di onze quaranta, che sorgeva di fronte alla via Ospedale, un breve tratto di strada in salita nel quartiere storico dei Canali, vicino alla piccola fiumara ad ovest del paese. Nei documenti successivi il piccolo ospedale viene chiamato col nome di Santa Maria della Pietà e dello Spasimo. Dopo il 1792 non si hanno più notizie della sua attività (360). A **Sortino** è stato attivo dal 1715 al 1895 l'Ospedale di San Lorenzo, fondato da pii testatari ed ubicato un tempo nell'attuale sede del Municipio. E notizie di attività ospedaliera sono rintracciabili anche a Ferla con l'Ospedale di Santa Caterina. Una storia più recente ha l'Ospedale Vasquez di Solarino, donato il 3 giugno 1928 dal ricco solarinese Francesco Vasquez, emigrato in Argentina, e mai però attivato come tale. Ed ancora più recente è la storia dell'Ospedale di Pachino, progettato alcuni decenni or sono per accogliervi attività ospedaliere, ma di fatto utilizzato prevalentemente per forme di assistenza territoriale. Tuttavia le città in cui è presente una storia molto antica e ben documentata di attività ospedaliera sono soprattutto cinque. E non a caso sono proprio quelle dove insistono oggi i cinque presidi ospedalieri della provincia: Augusta, Avola, Noto, Lentini e Siracusa.

23.1 - Lo sviluppo dell'assistenza ospedaliera ad Augusta attraverso i secoli

Le più antiche notizie sulla presenza di un ospedale ad Augusta risalgono ad una struttura assistenziale retta da un'Opera Pia nell'attuale piazza Emanuele d'Astorga (un tempo denominata 'u chianu 'o 'spitali), di cui oggi non è rimasto nulla. In seguito alla legge di incameramento dei beni ecclesiastici, la legge Siccardi, la struttura assistenziale fu trasferita nell'ex convento francescano dei Padri Minori Osservanti, detti Li Zoccolanti (oggi sede del Tribunale), nell'attuale via Marina di Levante.

Il convento, annesso alla seicentesca chiesa-fortezza della Madonna delle Grazie, ospitava all'interno



Augusta, l'Ospedale ottocentesco in via Marina di Levante

la sede dell'Oratorio della Confraternita di Maria Immacolata, che dal 1824, e per qualche anno, fu usato dalle truppe austriache come ospedaletto. Il convento-ospedale fu poi ristrutturato nel 1926. Il corpo vecchio dell'attuale presidio ospedaliero risale agli anni sessanta. Il complesso più moderno, invece, è molto più recente (361).

23.2 - Lo sviluppo dell'assistenza ospedaliera ad Avola attraverso i secoli

Le prime notizie di un ospedale ad Avola riguardano una Domus Hospitalis che sarebbe sorta sul monte Acquilone, nel sito di Avola vecchia, prima che la città venisse distrutta dal terremoto del 1693. Una nuova Domus Hospitalis, annessa alla chiesa di San Giacomo, nacque nel Settecento con la ricostruzione della città, e fu attiva fino al 1862. Nel 1885 fu istituita l'opera pia "Ospizio-Ospedale Di Maria", che prese il nome dal benemerito avolese Giuseppe Di Maria, canonico della Cattedrale di Siracusa (1790-1868). L'ospedale fu realizzato nei locali dell'ex convento dei Cappuccini, con l'annessa chiesa della Santa Croce, nell'attuale piazza Francesco Crispi, che allora sorgeva al di fuori del perimetro urbano. Un Regolamento cittadino aveva disposto la suddivisione dei locali in due distinti ambienti, uno destinato all'ospizio e l'altro all'ospedale, che a sua volta era suddiviso in due saloni, uno per gli uomini e l'altro per le donne. Vi lavoravano un medico-cerusico, un flebotomo ed un economo, tutti pagati dall'amministrazione comunale.

³⁶⁰ Matteo Gaudioso, Francofonte. Formazione urbanistica e sacra, Musumeci editore, Catania 1970.

³⁶¹ Notizie fornite dall'Avv. Elio Salerno di Augusta.



Avola, Ospizio-Ospedale Di Maria, ex Convento Cappuccini



Noto, il vecchio Ospedale Civile Trigona

Agli inizi del Novecento l'ospedale fu ingrandito per ospitare le suore di San Vincenzo, al fine di destinarle all'assistenza degli infermi. Nel 1964 l'Ospedale venne classificato come "Infermeria per malati acuti" e fu dotato di una sezione di Medicina e di una sala operatoria gestita attraverso un chirurgo esterno convenzionato. Quindi nel 1969 l'ospedale fu ulteriormente ingrandito con altre divisioni, fu trasformato in Ente Ospedaliero e venne classificato come Ospedale di Zona. L'attuale Ospedale G. Di Maria, che sorge in contrada Chiusa di Carlo al di fuori dell'abitato, è stato attivato solo dal 1983 (662).

23.3 - Lo sviluppo dell'assistenza ospedaliera a Noto attraverso i secoli

Non si ha documentazione sulla ospedalità di Noto anteriore al XVI secolo. Le prime notizie documentate sono quelle della accurata relazione sull'ospedale netino redatta dal vescovo di Siracusa Girolamo Beccadelli Bologna nel corso della sua prima visita pastorale della diocesi il 4 settembre 1542 (363). Dalla relazione, conservata nei Registri della Cancelleria Arcivescovile di Siracusa, si evince che allora l'ospedale era dedicato a San Martino ed era collegato ad una struttura nella roccia, probabilmente un antico oratorio del quartiere rupestre delle celle. Dalla nota mappa della città di Noto anteriore al terremoto del 1693, si sa che l'ospedale sorgeva subito dopo l'ingresso principale, nei pressi del Castello Reale.

Agli inizi del Seicento la struttura con l'annessa chiesa, fu data in gestione ai Padri Fatebenefratelli (364). Poi il terremoto cancellò per sempre Noto antica e con essa il suo primo ospedale. La successiva città barocca fu interamente ricostruita nell'attuale sito, lontana dai ruderi di quello originario.

Il nuovo ospedale, dunque, fu costruito nel Settecento e venne dedicato a Santa Maria di Loreto. Sorgeva accanto alla chiesa del Ss. Crocifisso, nell'attuale piazza Mazzini, dove un tempo sorgeva anche il convento dei Padri Fatebenefratelli, alle cui cure l'Ospedale rimase affidato. Nell'anno 1783 vi erano attivi otto posti letto gestiti da due religiosi a carico del Senato cittadino, col sostegno dei contributi di alcuni legati baronali. I Fatebenefratelli restarono a Noto fino al 1866. Poi il loro convento divenne una scuola (in via Nicotera).

L'ospedale fu sistemato nel monastero delle Benedettine bianche, nell'attuale via Trigona e venne ampliato grazie alla donazione dei beni di monsignor Raffaele Trigona (1794-1865), a cui, fin da allora, fu dedicato l'ospedale (365). Il nuovo e attuale Ospedale Trigona fu costruito negli anni settanta, fuori l'abitato.

Ma le città che possono vantare la più antica e importante tradizione di ospedalità in provincia sono certamente Lentini e Siracusa che, per la complessità della loro storia, meritano una trattazione dedicata.

³⁶² Troja Italico Libero, Dalla Domus Hospitalis al moderno Ospedale Di Maria (Origine e vicenda storica dell'Ospedale di Avola), AICS-Siracusa editore 2002.

³⁶³ Ottavio Garana, I vescovi di Siracusa, Emanuele Romeo Editore (ristampa anastatica), Siracusa 1994, p. 135.

³⁶⁴ G. Russotto, op. cit., pp. 239-246.

³⁶⁵ Concetta Muscato Daidone, I medici della Netum spagnola, Cmd Edizioni, Siracusa 1991.

24. Lo sviluppo dell'assistenza ospedaliera a Lentini attraverso i secoli

La più antica notizia certa sulla vita della sanità pubblica a Lentini ci viene da un diploma del 17 marzo 1394 col quale Re Martino eleggeva commendatario un certo Simone De Rubeo. Documento che attesta la presenza di una Domus Hospitalis, adibita a lebbrosario, su una collina quattro miglia distante dalla città, la Commenda di San Lazzaro (366), proprio là dove poi nacque la Chiesa di S.Maria degli Ammalati (367), la quale, ricostruita dopo il terremoto del 1693, ospitò l'omonimo eremo, e dove pare che miracolose guarigioni venissero garantite allo stesso tempo dall'intervento di santi misericordiosi e da quello di furbi santoni (368). La più antica notizia sulla presenza di un ospedale cittadino per infermi risale, invece, al 1551, quando venne fondato il primo piccolo ospedale di Lentini col Monte di Pietà sotto il titolo di San Giacomo della Spada, suffraganeo all'Ospedale di San Giacomo d'Altoposso di Naro (369). Nel 1612 l'ospedale, con oneri a carico del comune, passò ai frati di San Giovanni di Dio, che ne trasferirono la sede in un edificio all'angolo fra Via Settembrini e Via Verdi, presso la chiesa dei confrati. Strada che ancor oggi ha conservato l'antico toponimo di 'gghianata do' spitali vecchiu. L'ospedale fu successivamente dedicato alla "Concezione di Maria Immacolata". Nel 1685 ospitava dodici posti letto affidati a sei religiosi. I Fatebenefratelli lo gestirono dal 1612 al 1781, anno in cui lo lasciarono "spontaneamente" (370). Dopo la loro partenza l'ospedale conobbe una fase di progressivo declino, cosicchè nel censimento del 1833, l'edificio venne dichiarato fatiscente a causa delle "dirotte piogge" invernali (371).

Dal 1834, intanto, tutto ciò che apparteneva alle cosiddette Opere di Beneficenza (preposte agli ospedali ed in generale all'assistenza dei malati) fu sottoposto ad una Commissione Amministrativa di Pubblica



Archivio dell'Ospedale di Lentini. Carteggio tra il Consiglio degli Ospizj e la Commissione di Lentini, 14 maggio 1834

Beneficenza (una per ogni comune della Valle) a sua volta sottomessa al Consiglio Generale degli Ospizj della Valle di Siracusa. L'ospedale fu quindi eretto in Ente Morale con Decreto del 1° ottobre 1867.

Negli Archivi dell'Ospedale Civico di Lentini è conservato l'intero carteggio epistolare intercorso, tra il 1834 ed il 1861, tra il Consiglio Generale degli Ospizi della Valle di Siracusa (poi di Noto, dopo la "punizione" borbonica del 1837) e la Commissione Amministrativa di Pubblica Beneficenza del Comune di Lentini. Archivio ben conservato, che rappresenta oggi una autentica miniera di informazioni per la storia sanitaria ottocentesca di Lentini. Archivio da cui emergono, tra l'altro, anche le divertenti vicende legate alla boccaccesca diatriba allora insorta tra il Consiglio Generale degli Ospizj e i monaci dell'Eremo del Ss. Crocifisso, accusati della non proprio "santa" abitudine di "intrattenersi" con delle "pie" donne nelle loro celle, avendo fatto, così, un po' di confusione sul significato di assistenza caritatevole da fornire ai fedeli (372).

³⁶⁶ V. Amico, Op. Cit., p. 590

³⁶⁷ S. Pisano Baudo, Storia dei Martiri della Chiesa di Lentini, Scolari Ed. (Ristampa anastatica), 1984, p. 165

³⁶⁸ S. Pisano Baudo, Storia di Lentini antica e moderna, Scolari Editore (Ristampa anastatica), 1984

³⁶⁹ S. Pisano Baudo, Storia dei Martiri della Chiesa di Lentini, Scolari Ed. (Ristampa anastatica), 1984, p. 161

³⁷⁰ G. Russotto, op. cit., pp. 217-224.

³⁷¹ Arch. di Stato di Palermo, Segreteria di Stato, Interno, vol. 1973.

³⁷² L'Eremo della grotta del Crocifisso fu fondato nel 1746 da eremiti laici. Vi si celebrava la festa del SS. Crocifisso ogni primo venerdì di Settembre. In una lettera del 16 maggio 1834 il Presidente del Consiglio Generale degli Ospizj della Valle di Siracusa chiede alla Commissione Amministrativa di Beneficenza di Lentini di avviare un dettagliato censimento di tutte le strutture assistenziali presenti sul territorio (ivi compresi gli Eremi) e dei relativi beni da assoggettare allo stesso Consiglio. Con successiva lettera del 18 marzo 1842 il Presidente lamenta il fatto che un tale Salvatore Italia da Ferla frate superiore degli eremiti del Ss. Crocifisso, che si vantava di guarire i malati (più che un "santo", ... un "santone"), non voleva sottomettersi al suo controllo. Con successiva lettera del 16 gennaio 1843 il Presidente denuncia di aver scoperto che frate Italia e i suoi eremiti, con un eccesso di desiderio assistenziale e caritatevole, ospitavano



Il Convento-Ospedale di San Franceso in una foto dell' '800

Ritornando alla storia dell'ospedalità, dopo la soppressione delle Corporazioni, per via della legge Siccardi, l'ospedale, ormai fatiscente, fu trasferito nel Convento dell'Immacolata delle Suore di San Vincenzo, accanto alla chiesa omonima, sulla sommità di via San Francesco. Si trattò allora di una esigenza fortemente sentita dalla comunità locale. E' molto interessante leggere le motivazioni dell'ottocentesco trasferimento dell'ospedale nei locali del Convento dell'Immacolata. Queste motivazioni sono riportate in una inedita delibera comunale, datata 26 dicembre 1869, firmata dall'allora sindaco Corbino e recante per oggetto "Restauri a farsi nell'ex Convento di San Francesco d'Assisi". Delibera che si è avuto modo di scrollare da secolare polvere presso gli archivi della Congregazione di Carità, confluiti attualmente in quelli dell'Ospedale Civico di Lentini.

"... I Consiglieri - vi si legge - viste le deliberazioni pervenute con le quali si dispone che non essendo l'attuale Ospedale Civile posto in locale da poter giovare agli ammalati, ma per essere umido ed angusto è tale d'aggravare piuttosto le loro infermità, fosse ridotto ad Ospedale il fabbricato dell'ex Convento di San Francesco d'Assisi [...] a

voti unanimi autorizza l'esito di £. 300 per l'oggetto in parola ...".

L'ormai scomparso Convento di San Francesco sorgeva a ridosso dell'attuale chiesetta dell'Immacolata Concezione, proprio all'incrocio tra Via San Francesco e via Ospedale. Solo successivamente il presidio ospedaliero fu trasferito più in alto, lungo la salita che conduce al cimitero, in una bella palazzina liberty donata dalla famiglia Beneventano (373). Negli anni successivi al dopoguerra, infine, furono cominciati progressivamente i lavori dei locali che, fino al 2011, hanno poi ospitato il vecchio Ospedale Civico di Lentini. Il 14 ottobre di quell'anno, infatti, l'ospedale venne trasferito in via definitiva nell'attuale modernissima sede lungo la Statale 194, che rappresenta adesso la punta più avanzata dell'edilizia ospedaliera provinciale.

Ciò che è davvero singolare, nella storia della ospedalità lentinese, è che le motivazioni e la determinazione della comunità locale nel 2011 sono state sostanzialmente identiche a quelle che i loro antenati espressero nel 1869 in occasione del precedente trasferimento, quando definirono il vecchio ospedale "umido e angusto" per gli ammalati e "tale d'aggravare piuttosto le loro infermità". Oggi non ci si esprime più con la terminologia schietta ed immediata dei consiglieri comunali del 1869, che con 300 lire si costruirono il loro bell'ospedale. Oggi si preferisce parlare di "malattie iatrogene", o di "infezioni nosocomiali". Oggi il nuovo ospedale risponde ad altri più moderni criteri di sanità edilizia, e non è costato ... proprio 300 lire. Ma la determinazione e la voglia di lottare compatti per il bene comune si sono mostrate identiche in una popolazione che nel segno della tradizione, e con concretezza, ha saputo mettere da parte ogni particolarismo per lasciare spazio solo ad uno spiccato ed apprezzabile senso civico.

donne all'interno dell'Eremo e scrive indignato: "Signori con grave disgusto sono venuto a conoscenza che presso gli Eremi si permette l'ingresso a donne contro le disposizioni incontrario". Il Presidente invita la Commissione di Lentini a porre fine a tale scandalo e a destituire il superiore dell'Eremo del Crocifisso frate Salvatore Italia. Con missiva del 3 febbraio 1843 il romito Frat'Antonio Ciancio (evidentemente frate Italia non sapeva scrivere, ma sapeva far meglio dell'altro ...) si incarica di rispondere ai componenti la Commissione Amministrativa di Beneficenza di Lentini che fa da tramite con il Consiglio Generale Provinciale. Il Ciancio si giustifica, non senza imbarazzo, asserendo che le donne erano entrate solo in occasione della festività che si celebrava nella chiesa del Crocifisso durante il mese di Settembre: "Signori [...] il Consiglio Generale degll'Ospizi à stato (sic) mala informato, che nell'Eramo del SS.Crocifisso della Grotta, entrano delle donne giornalmente. Tale caso à avvenuto (sic) nella sola occasione della festività che si celebra in questa chiesa nel mese di 7bre (sic) di ciascuno anno. [...] Le SS. Loro conoscono la moltitudine dei personi (sic) che concorrono in quella occasione, e vedono bene che da parte dei romiti non costituisce veruna colpa.[...] Per la comunità tutta firma il romito Frantonio (sic) Ciancio".

³⁷³ C. Gula, F. Valenti, I luoghi della memoria. Toponimi e immagini a Lentini dal XV al XIX secolo, Ediprint Siracusa, 1992

Come raccontano lo stesso Cicerone nelle sue Verrine (374), nonché Ateneo (375) e Polieno (376), le prime attività assistenziali di carattere ospedaliero rivolte ai malati sono attestate a Siracusa, sin dall'età greca, tutto intorno all'area dell'antico Asklepeion, o tempio di Esculapio, collocato in Akradina secondo il Mirabella, ma molto più probabilmente individuabile in un ormai scomparso santuario adiacente all'attuale Tempio di Apollo di Piazza Pancali, in Ortigia. A motivare questa identificazione concorrono oggi il rinvenimento nel 1901 di una statua di Igiea e di una iscrizione dedicatoria di un antico medico greco nei pressi dello stesso Tempio di Apollo (377). Igiea era figlia di Esculapio, dio della Medicina, e questi, a sua volta, era figlio di Apollo, appellato "Peane", ovvero guaritore. I culti di Apollo e di Esculapio erano spesso associati ed è probabile dunque che al tempo di Cicerone i due culti fossero stati ospitati in due templi attigui, se non addirittura nello stesso unico tempio oggi denominato Tempio di Apollo. Del resto, quando Cicerone descrisse Ortigia vi citò soltanto i templi di Atena, di Artemide e di Esculapio, mentre non fece alcuna menzione di quello di Apollo. Considerato che i primi due sono oggi identificabili nei templi che sorgevano sugli attuali siti del Duomo e di Palazzo Vermexio, non resta che individuare nell'attuale tempio di Apollo quello che Cicerone allora riferì all'associato culto di Esculapio. Tempio in cui il grande arpinate ammirò e descrisse appunto la statua di Apollo Peane, che definì "... la bellissima statua di Peane, oggetto di profonda venerazione, che tutti andavano a vedere per la sua bellezza e per adorare la sua santità ..." (378).

Il declino degli studi medici con il sopraggiungere dell'età medievale segnò anche un arresto delle attività assistenziali di carattere ospedaliero. A parte isolate citazioni di *Domus Episcopi* e di *Xenodochi* in età bizantina, la ripresa si ebbe solo dopo la cacciata degli



L'antico Asklepeion, descritto da Cicerone, sorgeva nei pressi del Tempio di Apollo, come attestano il ritrovamento di una statua di Igea e l'iscrizione dedicatoria di un medico

Arabi per mano dei Normanni, quando furono ripopolati tutti i vecchi conventi abbandonati e ne furono fondati di nuovi. I primi ospedali per infermi, in Sicilia così come altrove, nacquero proprio nei monasteri.

Nel ricostruire questa breve storia dell'ospedalità a Siracusa ci siamo serviti di un prezioso manoscritto redatto nel 1789 dall'erudito Giuseppe Maria Capodieci, conservato nel terzo libro delle sue monumentali "Miscellanea" presso la Biblioteca Alagoniana: "Narrazione storica intorno l'origine, progressi e stato presente dello Spedale degli uomini e delle donne sotto titolo di S. Lucia e S. Catarina degli Incurabili di questa Fidelissima Città di Siracusa" (379). Nel seguire la narrazione del Capodieci, si è avuto cura, comunque, di correggere alcune lievi imprecisioni storiche ricorrendo al confronto con altre fonti.

Ebbene, oltre alla breve esistenza dello Spedale dei Cavalieri Gerosolomitani, istituito dal conte genovese Alemanno Costa con diploma dato in Siracusa nel giugno del 1211 (380), nel XIV secolo a Siracusa si contavano quattro piccoli ospedali: quelli di *San Nicolò* e di *San Marziano* nel quartiere di San Pietro (tra gli attuali rioni della Graziella e della Spirduta) e quelli di *San*

³⁷⁴ Cicerone, Secondo discorso d'accusa contro Verre, Lib. IV, cap. 4, 127.

³⁷⁵ Ateneo, Deipnosophitai, XV, 693 h

³⁷⁶ Polieno, Strataghemata, V, 2, 19.

³⁷⁷ F. Coarelli, M. Torelli, *Guide archeologiche Laterza: Sicilia*, Laterza Editori, Bari 1988, pp. 231-232. Anche una statua di Esculapio, oggi esposta al Museo Paolo Orsi, sembrerebbe provenire dall'area limitrofa in direzione dell'Istmo.

³⁷⁸ Cicerone, Secondo discorso d'accusa contro Verre, Lib. IV, cap. 57, 127.

 ³⁷⁹ G.M. Capodieci, Narrazione Storica intorno l'origine, progressi e stato presente dello Spedale degli uomini e delle donne sotto titolo di S. Lucia e S. Catarina degli Incurabili di questa Fidelissima Città di Siracusa, in Miscellanea, Tomo III, pp. 489-495
 ³⁸⁰ N. Agnello, Il monachismo in Siracusa, Tipografia Francesco Miuccio, Siracusa 1891, p. 49



G.M. Capodieci, "Narrazione storica ..." intorno alle origini dell'Ospedale Civico (1789). Manoscritto in "Miscellanea", tomo III, p. 488. Biblioteca Alagoniana

Paolo e di Santa Anastasia nel quartiere di San Giacomo (l'attuale rione dei Bottari di Via Cavour) (381). Con un atto del 23 agosto del 1374, a firma del notaio Tommaso de Balena, il vescovo Enneco de Alemannia, spagnolo di Saragozza, li riunì in un unico ospedale per uomini detto di Santa Maria della Pietà "prope maiorem syracusanam ecclesiam", retto amministrativamente dal Senato cittadino (382), che sorgeva nel "piano della Cattedrale". Si può dire che sia stato questo il primo atto costitutivo dell'ospedale di Siracusa. Anche gli Ebrei, intanto, negli stessi anni, avevano istituito un proprio ospedale presso l'attuale Vicolo dell'Olivo (383).

Nel 1555, poi, il Senato cittadino istituì un nuovo ospedale, questa volta riservato alle donne, che prese il nome di *Santa Caterina e Santa Lucia*.

Sorgeva nell'attuale Vicolo Sant'Anna, lungo il



Sovrintendenza Acheologica in piazza Duomo. Sorgeva lì l'Ospedale di San Giovanni di Dio tra il 1591 e il 1869, e prima ancora il S.Maria della Pietà dal 1374



Dopo un breve trasferimento presso il convento delle Teresiane (1869-1876) l'Ospedale cittadino fu allocato al Cinque Piaghe in piazza San Rocco fino al 1953

tragitto da via Roma a piazza San Giuseppe, dove un tempo sorgevano anche le chiese di Santa Maria d'Itria e delle Anime del Purgatorio. Nello stesso anno fu realizzato anche l'Ospedale degli *Incurabili* intitolato a *Santa Lucia* (1841). Doveva sorgere al di fuori delle mura cittadine, molto probabilmente, dunque, presso la chiesa di Santa Lucia al Sepolcro. Nel 1564 il Senato dispose che l'Ospedale per donne di Santa Caterina e Santa Lucia dovesse ospitare anche i trovatelli e le nutrici (1885).

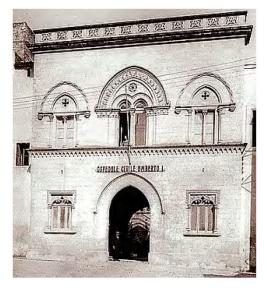
Nel 1591 i due ospedali, quello di Santa Maria della Pietà per uomini e quello di Santa Caterina e Santa Lucia per donne e trovatelli, furono riunificati in un solo nosocomio presso la chiesa della SS.ma Vergine

³⁸¹ L'Ospedale di San Marziano era stato fondato da Bartholomeo Del Guasto, quello di San Nicolò da Andrea Alessandro, quello di San Paolo da Niccolò D'Aversa e quello di Santa Anastasia da Corrado Traversa. Vedi N. Agnello, op. cit, p. 50 382 E. De Benedictis, *Della Camera delle Regine Siciliane*. Siracusa 1890, p. 15.

³⁸³ Capodieci, Annali di Siracusa, anno 1479, manoscritto presso la Biblioteca Alagoniana, Siracusa

³⁸⁴ N. Agnello, op. cit, p. 50

³⁸⁵ S. Privitera, *Ŝtoria di Siracusa antica e moderna*, Napoli 1879, Vol. II, p. 169.



di Loreto, detta poi della Visitazione, che venne affidato ai Fatebenefratelli provenienti da Messina (386). L'Ordine dei Fatebenefratelli di San Giovanni di Dio era stato accolto l'anno prima a Siracusa dal vescovo Giovanni de Orosco. Il Senato, con atto del notaio Giovanni Partexano del 22 agosto 1591, affidò al loro Provinciale, padre Sebastiano de Ordegnes, solo una sorta di direzione tecnica dell'Ospedale, perché si riservò di mantenere a sè la gestione amministrativa attraverso due suoi Procuratori eletti direttamente dallo stesso Senato cittadino (387). Ciò al fine di garantire il carattere sostanzialmente laico dell'assistenza. La chiesa dove fu ospitato l'ospedale riunito sorgeva su piazza Duomo ed insisteva sullo stesso perimetro oggi occupato dal Palazzo della Sovrintendenza alle Antichità. Da allora prese il nome di Ospedale di San Giovanni di Dio. E poichè l'ospedale era stato posto sotto il controllo diretto del Senato cittadino, era lo stesso Senato a provvedere ai salari per il medico, il chirurgo, il barbiere, l'aromataro, la lavandaia ed il notaro. È certo inoltre che il Senato avesse sottoposto la struttura ospedaliera alla



L'Ospedale delle Cinque Piaghe di piazza San Rocco alla fine degli anni quaranta. A sinistra il prospetto esterno, a destra il cortile. Nel dicembre del 1941 fu visitato da re Vittorio Emanuele III. Nel 1953 fu realizzato il primo mono-blocco dell'attuale Umberto di Via Testaferrata. Nel 1971 fu costruito il secondo, nel 1977 il terzo

supervisione e alla vigilanza tecnico-sanitaria del suo Protomedico. I Fatebenefratelli tennero l'Ospedale di San Giovanni di Dio dal 1591 al 1866 (388).

È possibile osservare uno scorcio parziale di questo ospedale nel famoso dipinto di Jean Houel, Chars des Confreries du S.^t Esprit et de S.^t Philippe del 1777 (389). Sin dal 1649 il Senato impose l'obbligo ai Fatebenefratelli di celebrare nell'ospedale la festa della Visitazione di Santa Elisabetta (390). Ma la tradizione più tipica fu quella della festa dell'8 marzo (ricorrenza di San Giovanni di Dio), giorno in cui, per antica consuetudine, nell'ospedale veniva imbandito un sontuoso pranzo per i malati, rigorosamente "benedetti" dal vescovo prima di darsi alle delizie del palato! Il pranzo veniva loro servito umilmente dai nobili della città. E nello stesso giorno i cittadini si recavano a far visita ai "poveri" malati. Si trattava di una delle tradizioni umanitarie più sentite in città (391). Nel corso di quegli anni l'ospedale fu potenziato con le donazioni di alcuni benefattori e soprattutto con la realizzazione di una nuova "Sala di Chirurgia" che fu aggiunta nel 1819 grazie al marchese di Belfronte don Calcedonio Navanteri (392). In quell'epoca la struttura accoglieva 20 posti letto.

La direzione tecnica dei Fatebenefratelli cessò con la legge del 7 luglio 1866. Il 24 dicembre del 1868 l'ospedale venne elevato ad Ente Morale e fu affi-

³⁸⁶ G. Russotto, I Fatebenefratelli in Sicilia. Tre secoli di storia ospedaliera (1586-1866), Roma (1977), pp. 192-203. L'Ordine degli Ospedalieri o Fate-bene-fratelli fu fondato in Spagna nel 1525 da San Giovanni di Dio, gentiluomo portoghese, per l'assistenza dei poveri ammalati, e approvato da papa Clemente VII nel 1531.
³⁸⁷ N. Agnello, op. cit, p. 50

³⁸⁸ Fu in questo ospedale di piazza Duomo che il 29 aprile del 1676, dopo una settimana di agonia, morì di setticemia il celebre ammiraglio olandese Michael De Ruyter, come già detto nel capitolo 20 a cui si rimanda.

³⁸⁹ Vedi Capitoli 14 e 22. L'Ospedale di San Giovanni di Dio si intravede sulla destra, all'altezza (e al posto) dell'attuale Sovrintendenza Archeologica, tra le allegorie in carta pesta montate dalle confraternite.

³⁹⁰ N. Agnello, op. cit, p. 51

³⁹¹ N. Agnello, op. cit, p. 52

³⁹² Archivio di Stato di Siracusa, atto del notaio Antonino Bajona, datato 1° luglio 1819.

dato alla Congregazione di Carità. Quindi nel 1869 l'edificio di piazza Duomo venne definitivamente abbandonato ed i malati furono trasferiti nei locali del soppresso convento di Santa Teresa, che ancor oggi sorge all'angolo tra la via omonima (un tempo denominata infatti via Ospedale) e il Lungomare d'Ortigia (393). L'edificio che per quasi tre secoli ospitò l'Ospedale cittadino di San Giovanni di Dio in piazza Duomo fu raso al suolo. E nel 1882 vi fu costruito al suo posto l'attuale palazzo della Sovrintendenza alle Antichità, già sede del Museo Archeologico Nazionale (394). Intanto, dopo appena sette anni dal trasferimento presso l'ex convento delle Teresiane, nel 1876 l'ospedale fu nuovamente trasferito, questa volta nell'Orfanotrofio delle suore ospedaliere della Misericordia e della Santa Croce, dietro la Chiesa di Montevergine, con ingresso dall'attuale piazzetta San Rocco. L'edificio, noto come il Cinque Piaghe, ospitò l'ospedale cittadino fino ai primi degli anni Cinquanta. Le condizioni dell'ospedale alla fine dell'Ottocento ci sono note attraverso una dettagliata relazione igienico-sanitaria redatta dal responsabile sanitario dell'epoca dottor Innorta. Dalla relazione, conservata presso il fondo Prefettura dell'Archivio di Stato di Siracusa, si evince che nel 1894 l'ospedale consisteva soltanto della parte inferiore della chiesa di San Rocco e della sacrestia, e mancava di strumenti chirurgici e di letto operatorio (395). Le condizioni migliorarono decisamente nel Novecento con l'estensione del presidio ospedaliero all'intero complesso monastico. Il 3 dicembre del 1941 l'ospedale, che intanto aveva cambiato denominazione, assumendo quella attuale, ricevette la visita di re Vittorio Emanuele III. Ma nel 1953 il vecchio Cinque Piaghe cessò di esistere. In quell'anno venne realizzato, dopo una grande attesa, il primo monoblocco del nuovo Ospedale Umberto I di via Testaferrata, che fu successivamente ampliato con un secondo monoblocco nel 1971 ed infine con un terzo nel 1977. Nel 1933, intanto l'INPS aveva realizzato l'Ospedale Rizza di via Epipoli, destinato inizialmente alla cura della tubercolosi polmonare. Ed il 1° ottobre del 1935, dopo una lunga battaglia, fu inaugurato l'Ospedale Neuropsichiatrico, fortemente voluto dalla Provincia di Siracusa, venendo a colmare la lacuna di una forma di assistenza che per tutto l'Ottocento era stata garantita in Sicilia quasi esclusivamente dalla famosa Real Casa dei Matti di Palermo (396). Con la storica Riforma Sanitaria della legge 833 del 1978 e poi con la seconda riforma della 502 del 1992, i due Ospedali furono riuniti in una unica Azienda Ospedaliera che, infine, grazie all'ultima riforma sanitaria regionale della legge 5 del 2009, è confluita nell'unica Azienda Sanitaria Provinciale di Siracusa.

Partendo dall'antico Asklepeion di Ortigia e proseguendo nei secoli attraverso le varie istituzioni ospedaliere medievali e moderne della città, fino a giungere ai nostri giorni e, dunque, fino all'attuale Umberto I, la storia dell'ospedalità siracusana ha coinciso con una estenuante battaglia contro la malattia e la miseria, una autentica lotta per la sopravvivenza, alla continua ricerca delle proprie conquiste di civiltà. E tutto questo fino all'ultima di queste conquiste in ordine cronologico: quella della Radioterapia, così fortemente voluta dall'intera comunità. Ci sia consentito concludere, allora, con una riflessione che è insieme una sfida e un augurio. Quando fu realizzato il primo monoblocco dell'Umberto I nel 1953, si guardò a quella struttura come all'agognata soluzione di tutti i mali. Oggi quella stessa struttura ci appare impietosamente sorpassata dal sopraggiungere delle nuove esigenze, angusta, soffocata, inadeguata, incapace di valorizzare le belle professionalità che vi lavorano ed inadatta a soddisfare le moderne richieste dei cittadini. È per questo che questo excursus che ci ha consentito di gettare uno sguardo nel passato non può che concludersi proiettando lo stesso sguardo nel futuro ed in una nuova sfida che, nel segno di un grande senso civico, deve vedere tutti i siracusani accomunarsi nella ricerca dell'interesse e del bene comune. Una sfida, insomma, che è un augurio. Eccolo ...:



Progetto provvisorio del futuro Ospedale di Siracusa ...

³⁹³ Il convento delle Teresiane aveva già ospitato per qualche anno l'Ospedale Militare della città.

³⁹⁴ L. Trigilia, Siracusa. *Distruzioni e trasformazioni urbane dal 1693 al 1942*, Roma, 1985, p. 91.

³⁹⁵ Archivio di Stato di Siracusa, Fondo Prefettura, busta 1582: *Relazione Innorta*, 14 gennaio 1894.

³⁹⁶ R. Russo Drago, Come nacque l'Ospedale Psichiatrico di Siracusa, in Archivio Storico Siracusano, s. III, XVI (2002), pp. 137-159.